

Salvatore Cambosu

L'ANNO DEL CAMPO SELVATICO
IL QUADERNO DI
DON DEMETRIO GUNALES

a cura di Ugo Collu



ILISSO

Salvatore Cambosu

L'ANNO DEL CAMPO SELVATICO
IL QUADERNO DI
DON DEMETRIO GUNALES

a cura di Ugo Collu



ILISSO

BIBLIOTHECA SARDA

N. 41

Salvatore Cambosu

L'ANNO DEL CAMPO SELVATICO

IL QUADERNO DI

DON DEMETRIO GUNALES

a cura di Ugo Collu

In copertina:

Mauro Manca, *La luna*, 1949

Provincia di Sassari

INDICE

7 Prefazione

20 Nota bio-bibliografica

27 L'ANNO DEL CAMPO SELVATICO

109 IL QUADERNO DI DON

DEMETRIO GUNALES

Cambosu, Salvatore

L'anno del campo selvatico ; Il quaderno di Don Demetrio Gunales /
Salvatore Cambosu ; a cura di Ugo Collu. - Nuoro : Ilisso, c1999.

143 p. ; 18 cm. - (Bibliotheca sarda ; 41) I. Collu, Ugo

853.914

Scheda catalografica:

Cooperativa per i Servizi Bibliotecari, Nuoro

© Copyright 1999

by ILISSO EDIZIONI - Nuoro

ISBN 88-85098-91-6

LA DIALETTICA TRA VITA E MORTE

IN SALVATORE CAMBOSU

Il lettore smaliziato che apre questo libro si domanda, di primo acchito, perché vengano pubblicati insieme due testi inediti di Salvatore Cambosu, così diversi tra loro come *L'anno del campo selvatico* e *Il quaderno di don Demetrio Gunales*, escludendo a priori che si accomunino soltanto per via della loro brevità.

Ciò che ha spinto il curatore ad accostarli trova un'altra spiegazione più logica, ed essa sta nell'identica motivazione ideale, nell'intrinseca comune finalità, e nell'identico assunto morale che se ne ricava.

È certo, infatti, che i due testi procedono, nel loro svol-gimento, sul binario simbolico che vuole la vita in costante rapporto dialettico con la morte, rapporto che in Cambosu, grazie alla sua particolare forma di gioiosa innocenza in cui ha vissuto, acquista e mantiene, per tutta la vita, la forma di un gioco. Gioco che egli vive, nel tempo, col sublime distacco del poeta ispirato, del cantore alimentato dalla fede in un supremo destino dell'uomo.

Non si potrebbe spiegare diversamente la sua esistenza, se non partendo dal presupposto che, nonostante lo scorre-re degli anni, egli sia rimasto, spiritualmente, l'eterno fanciullo che lo fa essere il Cardellino di *Una stagione a Orolai*, ora l'Atanai di *L'anno del campo selvatico*, ora il ragazzo che riceve dalle mani di don Demetrio Gunales il suo *Quaderno* di memorie, mentre spicca sempre l'alto senso morale e il valore dell'esperienza dell'uomo che di volta in volta si incarna nei suoi personaggi.

Si veda, ad esempio, il fenomeno di transfert in *Il quaderno di don Demetrio Gunales* nel protagonista che, consumato dalle sofferenze della vita, dopo un breve istante di tentata ri-bellione contro Dio, si riconsegna, con l'innocenza tipica dell'infanzia, a Dio che ritroverà sempre accanto a sé, durante il 7

Prefazione

viaggio volto al compimento della sua "missione", nel volto e una sorta di atmosfera "magica", in *L'anno del campo selva-nelle parole di tutti i fratelli che incontra, mentre col cuore tico, pur non venendo meno il contesto particolare dell'am-dolente cerca di resistere alle ragioni della stanchezza.*

bientazione, muta sostanzialmente la prospettiva in cui l'ambiente è assunto, ed anche quella da cui l'autore guarda al Ben conscio che il destino di ogni uomo è quello di illu-suo messaggio. Si fa più chiaro, cioè, il richiamo alla realtà, dersi di essere un cavaliere, anche quando il cammino esi-al mondo del lavoro agreste, e il rimando alla poesia è dato, stenziale si regge soltanto sulla pietà di un sorriso o su un'in-più che da un rapporto diretto con la parola, dall'allusività genua autoironia, sia che incarni don Chisciotte, sia, con più in essa contenuta e dalla capacità del lettore di penetrarne il aderenza, Sancho Panza, continua a cercare il senso della sua senso e il ritmo.

esistenza, trovandolo soltanto in quello stesso della morte.

Sicché la lettura del testo impone, insieme all'attenzione Si potrebbe anche procedere con una lettura incrociata alla dinamica della vicenda, una più sottile penetrazione del delle due opere, se non ci fosse la preoccupazione di una gioco dei rimandi, dei simboli caratteristici della scrittura, in analisi filologica corretta che consenta di valutare, di ogni te-prospettiva di un possibile messaggio subliminale.

sto, la compattezza, la coerenza, l'armonia: in breve la più o Intanto c'è l'indicazione di un tempo storico particolare: meno riuscita, sia sul piano formale delle strutture, sia su l'anno del campo selvatico che, similmente a quello dei mori quello del linguaggio di ogni opera.

o a quello delle cavallette o delle ferrovie determina, in un Si impone, a questo punto, un breve excursus fra le ri-luogo del tutto speciale che è quella plaga dell'Isola (ma po-ghe di ognuno dei testi, per indicare, con più precisione, il trebbe essere tutta l'Isola) un momento importante di tra-filo

sotterraneo che lega entrambi a quell'idea sostanziale sformazione, di metamorfosi.

che di sé ha impregnato tutta l'opera cambosiana.

Quale essa sia lo si vedrà soltanto alla fine del racconto, quando i protagonisti e i comprimari avranno recitato, ogni-L'anno del campo selvatico manifesta, già nel titolo, una no, la propria parte della commedia: quel lacerto di esisten-concezione particolare del tempo: un tempo legato al mondo za umana destinato a quel determinato numero di persone.

del lavoro, che scandisce non solo la vita del piccolo protago-La recita troverà nel gran finale il suo senso e il suo scopo e nista del racconto, ma anche quella di tutti coloro che attorno gli enigmi esistenziali, se non saranno svelati, saranno stati a lui ruotano, seguendo una serie di coordinate simboliche.

per lo meno indagati e il lettore potrà meditare su di essi.

Il racconto, che è il risultato di un lungo ed elaborato la-Perché l'assunto cambosiano rimane sempre, in qualsiasi voro letterario, prende le mosse dalla fiaba mitica *Lo zufolo*, sua opera, non quello di suggerire una risposta che valga a pubblicata a Bologna nel 1932, per trasformarsi in un ro-chiarire, a chi legge, un dubbio o una possibile domanda manzo di formazione, la cui struttura fondamentale è simbo-inesplicata, quanto piuttosto quello di far riflettere su una leggiata dall'idea del viaggio. Un viaggio che condurrà il pic-realtà che si prospetta, con tutte le sue componenti, sempre colo Atanai, in una frazione minimale del tempo eterno, da fundamentalmente problematica.

un'infanzia legata al sogno, al gioco e ai primi brividi amo-Non spetta quindi, nemmeno al più acuto prefatore, per rosi, a una presa di coscienza della realtà, che contempla, bravo che sia, il compito di svelare il contenuto del raccon-nel suo farsi, anche il dolore.

to, quanto piuttosto quello di richiamarne, di volta in volta, i Se in *Lo zufolo* lo sfondo alla vicenda è un mondo quasi momenti o i motivi più interessanti perché il lettore, nel cor-idilliaco, ove tutto si muove in armonia col ritmo regolato da so della sua analisi, possa gustarne fino in fondo i significati.

Prefazione

Appare opportuno il richiamo che qua e là si coglie ad fino in fondo il rapporto tra la vita e il mistero di ciò che vie-una dimensione “altra” della realtà, con chiari riferimenti ai ne dopo.

flagelli biblici, al diavolo taciturno di nome Anzipirri, all’ange-Ed è tale la sua confusione che persino la notte assume lo buono di nome Mansueto, al paese dei racconti, alla magia un significato diverso e il sonno è lo specchio di un’altra di-bianca di Isidoro Vese, alla sua *acqua di fonte*, o alla falce mensione, che divide la vita in due forme diverse: messoria per tenere lontana la Morte, al significato magico

«Ora il difficile per lui era prendere sonno. Non pensare a del numero sette, o più esplicitamente a Ludovica che rovi-chi dorme e non si sveglierà più. Altrimenti la notte non sareb-sta in ogni angolo della casa, e persino sotto i ciottoli «per be passata mai. E si mise a sospirare l’alba. A quanta distanza levarsi il dubbio che qualche maligno non vi avesse nasco-era l’alba; più lontana della luna. L’alba che riapre il tempo dei sto sotto o un sacchettino di cenere o un qualche pupazzo vivi e chiude il tempo dei morti. I morti sono gelosi del loro di sughero col petto o con la testa trafitti di spine». O anche tempo. E c’è uno zufolo... Via, via... E c’è uno zufolo... Storie al perché molti nomi di personaggi siano piuttosto allusivi a da bambini. Chi poteva più crederci ormai? L’alba, l’alba».

qualcos’altro: vedi Barca, Stefano Mite, Domenico Sole, Antonio Tardivo, ecc.

Il tormento di Giossante, allorché apre gli occhi ottene-Di non minore importanza appaiono i riferimenti al tem-brati dal desiderio di ricchezza è lancinante, in quanto ha co-po atmosferico, al ritmo delle stagioni, in rapporto anche al scienza di aver fatto leva sull’ammirazione del piccolo nei senso di libertà di cui sente il bisogno Atanai, specialmente suoi confronti per un puro calcolo personale, ed ha approfitt-quando, chiuso nell’aula scolastica, ripensa alle parole di tato della fiducia di Sabina per deviare il destino del ragazzo.

Giossante e guarda al maestro che «continuava a vivere alle La sua riabilitazione spirituale sarà possibile soltanto con spalle di tutti».

il recupero all'esistenza di Atanai che, ferito profondamente Il contrasto fra due mondi: che – stando a Giossante – ri-da un dolore sproporzionato alla sua età, sta andando alla de-mane ancorato alle tradizioni e trova il suo valore soltanto riva psicologica.

nella terra, e quello che, secondo Sabina, promette, con l'aiu-Gli sarà compagno in questo compito, veramente pater-to della cultura, prospettive diverse, si fa acuto a tal punto da no, il buon Isidoro Vese, la cui semplice natura non si ali-causare in Atanai, che incarna il contrasto, un malessere che menta della presunzione del miracolo quanto piuttosto degli diventa malattia del corpo, oltre che dello spirito. Se il dise-effetti di un sentimento di bontà. Sarà lui che, d'accordo col gno del fattore, che gode della fiducia della vedova, è in fon-dottor Soro e con l'aiuto dello stesso Giossante, restituirà la do quello di assicurare alla figlia Iane, che non gode sin da dimensione di fanciullo, anche se un po' più cresciuto, an-piccola di buona salute, un futuro di proprietaria terriera acche se un po' più cosciente, ad Atanai, facendogli ritrovare i canto al ricco Atanai, il sentimento ingenuo d'amore che si suoi amici e coetanei Barnaba, Giacomo e Salvatore, con quel instaura tra i due ragazzi ha un andamento così indipendente senso di libertà e spensieratezza infantile che l'amore per Ia-dai disegni degli adulti, per quanto sia regolato dalla "furbi-ne, vissuto con un'intensità superiore alle proprie forze, gli zia" di Giossante, da commuovere. Al momento della scom-aveva fatto smarrire. Grazie a loro ritroverà la voglia di vivere, persa di Iane, consunta dalla tisi, il disegno del padre si e anche quella di una solidarietà col prossimo.

svuota di ogni significato, mentre Atanai soffre, non solo per-Maturato dal dolore, più conscio del valore dell'amicizia e ché vede svanire ogni suo sogno, ma anche perché il mistero del divario tra ricchezza e povertà. Atanai deciderà di sgher-della morte lo annichilisce, non riuscendo egli a comprendere bire il campo selvatico di Passovai e di renderlo produttivo, 10

11

Prefazione

con l'aiuto dei genitori dei suoi amici, dando così una proL'incontro con colui che diventerà, non solo testimone spettiva a quel sentimento di ritrovata solidarietà nei propri della sua vita, ma anche esecutore testamentario della sua compagni di gioco.

volontà, è il segno estremo della pietà divina.

Se la vicenda di Atanai abbisogna, per schiudersi, di una Don Demetrio è un uomo nobile nei sentimenti, oltre che stretta interazione tra il protagonista e gli altri personaggi del come discendente di un casato, ma la sua esistenza è racchiu-racconto *L'anno del campo selvatico*, il protagonista assoluto sa in un tempo relativo – quello vissuto – e non ha un'esper-*di Il quaderno di don Demetrio Gunales* 1 è il nobile viandan-sione qualsiasi nel futuro; e un'esistenza senza proiezione è te, attraverso il cui occhio soltanto la realtà filtra.

un'inesistenza, è morte in vita, peccato contro Dio perché si Cavaliere errante tra la vita e la morte, don Demetrio, che pone come rifiuto a manifestarsi.

ha percorso il maggior tratto della sua esistenza in solitudine, Don Demetrio, nella sua ingenuità di poeta, ha evitato si ritrova, alla fine d'essa, senza futuro, non avendo un erede ogni violenza e ogni prevaricazione, ma ha sulla coscienza cui affidare, non solo i suoi beni materiali, ma principalmen-un grave peccato: l'inadempienza di una promessa fatta al te l'eredità spirituale: il suo bagaglio esistenziale.

padre in punto di morte, e cioè quella di lasciare una traccia Il viaggio verso una meta non ben definita – il punto in-della famiglia dietro di sé.

terrogativo dell'esistenza – è dettato dal bisogno di compren-Quando ha coscienza di questa insolvenza, consapevole dere l'errore di fondo, quello che lo rende insoddisfatto del di non potervi più rimediare, raccolte tutte le energie che gli viaggio, anche perché teme di non avere bene assolto la “mis-rimangono, in uno sforzo estremo che valga a riscattarlo dalla sione” affidatagli dalla vita, e d'aver quindi svuotato di senso sua inettitudine, si pone in cammino. Per dove? In cammino il suo passaggio sulla terra, senza lasciar traccia di sé né nelle verso l'estrema conoscenza: la morte. Perché di ogni viag-opere, né nei giorni. Perché il tempo senza senso si configura gio, reale o simbolico, la meta certa, quella che indipenden-come non vita, ma anche come non morte, premesso che il temente dalle contingenze, ognuno di noi può raggiungere, *post-mortem* presuppone un rapporto con una realtà diversa, è la morte. Intesa come sigillo, come punto fermo a qualsiasi-in qualche modo speculare di quella vissuta.

si discorso.

Soltanto un atto di pietà estrema può quindi salvarla dal Di lui non resterebbe traccia, quindi, se non intervenisse buio del nulla e quest'atto di pietà può

venire soltanto dalla un atto di generosa pietà, al di là delle parole pronunciate, ingenua semplicità, dalla generosità senza secondi fini di un come estremo saluto, sulla sua bara, dagli ospiti nella cui ca-fanciullo cui la vita non abbia ancora oscurato il velo della sa trova il viatico per l'altro mondo. Perché a tener desta la bellezza, che solo i poeti conservano intatto per tutta la vita.

nobiltà di un uomo non basta rievocare, come fa la madre del ragazzo, le «cose antiche degli Orzocco e dei Gunales», in quanto, come ribadisce l'altro genitore, al di là del confine 1. Questo inedito è stato ritrovato dai nipoti fra le carte che Salvatore estremo «non c'è né corone né mitrie: tutti uguali, tutti vestiti Cambosu ha lasciato, alla sua morte, nel cassetto della stanza del sanadi bianco, dal primo all'ultimo».

torio Zonchello di Nuoro dove era ricoverato. Se ne parlò per la prima volta al Convegno del 1992. Si possono consultare i saggi di Bruno Rombi, *Salvatore Cambosu, cantore solitario*, Nuoro, Il Maestrone, 1992, Il nobile don Demetrio si trova così, al momento della inoltre Giovanna Cerina, “Un inedito di Salvatore Cambosu: «Il quaderno morte, spogliato d'ogni nobiltà e ritorna alla pura e semplice di Don Demetrio Gunales»”, in *Salvatore Cambosu tra due Sardegne*, At-natura umana, comune a tutti e per tutti identica, nel suo ve-ti del Convegno (Orotelli e Nuoro, 27-29 novembre 1992), a cura di Ugo Collu, Orotelli, Comune-Biblioteca “Nunzio Cossu”, 1995, pp. 29-46.

stato bianco.

12

13

Prefazione

A salvarne la memoria e ad attribuirgli la sua porzione Per colpa di chi?

di eternità, come creatura spirituale, possono soltanto le Se in un primo momento sorge nel protagonista il dub-opere di cui rimanga memoria. E il senso della sua vita è bio che tutto debba rifarsi all'ingiustizia divina, nel brano del racchiuso in poche pagine che documentano la sua visione diario Gunales-Cambosu è esplicito: «Ero in rotta con Dio: estrema dell'esistenza. Ma per tramandarlo occorre un ese-questa la prima scoperta. Avevo idee da

deluso, da ribelle, cutore testamentario. Don Demetrio ha la fortuna di imbat-
da tradito, ecco tutto. Vendicarsi su di Lui, prevenendolo nel tersi nel ragazzo
sedicenne che ha «appena ieri ... guadato i riprendersi con le sue mani il dono
che ti ha fatto dà una fiumi infernali» e che a giorni, con i compagni di studio,
incerta soddisfazione, ha tutta l'aria d'un grande guadagno, traprenderà la
salita della montagna del Purgatorio. A lui af-d'una rivalsa, d'una
rappresaglia da uomo. Ma era tutta sua la fida il suo quaderno, sigillando la
sua consegna con queste colpa? A questa domanda, la mia stessa esigenza di
giustizia parole: «Vi ho registrato parte di quello che i miei occhi han-perfetta
mi fece rispondere che la colpa non era interamente no visto in questa
traversata, e quello che il mio cuore mala-Sua, che dovevo ammettere e
accettare le mie responsabilità»

to mi dettava».

in quelli successivi, proseguendo l'autoanalisi coraggiosa del-Si tratta quindi
di documento a futura memoria, e pro-la propria esistenza, l'autore del diario
confessa di non poter prio perché scritto prima della scomparsa del suo
autore, or-escludere una sua colpa, per cui si domanda: «Di chi propria-mai
senza alcuna possibilità di essere corretto o contraddet-mente vendicarmi
dunque?».

to, il documento ha un valore assoluto, storico.

Il brano successivo, nella sua lapidarietà, è sconcertante: La misura del tempo
è in esso quello della memoria, e

«Mi trovai allora in rotta con gli uomini. Li osservavo come quindi della
storia.

un dio maligno».

Ma che cosa può contenere il breve diario di un uomo, Siamo alla confessione
di peccati gravissimi: ira, invidia, che valga ad attribuirgli un valore storico,
di messaggio per fame, neghittosità, egoismo e superbia.

le future generazioni?

La convinzione, anche se per un solo attimo, d'essere al Intanto la
confessione di una inettitudine che non ha atte-centro dell'universo, di
meritare l'assolutezza d'ogni piacere, nuanti, unitamente a quella di una

condizione fisica precaria d'ogni bene, d'ogni ricchezza, non è diversa da quella di che suscita pietà in chi legge. E come attraverso una cartina di Giosante che ambisce per la figlia Iane potere e tranquillità tornasole, il cuore di don Demetrio, malato e sofferente, si fa economica. Ma don Demetrio confessa anche di aver vissuto metafora di un'altra sofferenza e di un'altra precarietà: quella coltivando in cuor suo «un'invidia animale di assetato, d'affa-di Cambosu uomo che, calato dallo scrittore nei panni del camato che vede altri togliersi la fame e la sete: una feroce sma-valiere errante, ci confida un'altra sofferenza, di certo non so-nia di cibo e di bevande, una ferocia di vivere, una nausea lo letteraria, ma reale, che è poi alla base di tutta la sua ope-della fine». Lui che è nobile, ricco, spensierato viaggiatore...

ra. Perché è sofferenza che apre alla comprensione di quella Nel momento in cui si prospetta per lui la chiusura totale altrui, che si fa solidale fraternità nell'identità di un percorso.

dei rapporti con il mondo esterno, il desiderio della segrega-Ed è la sofferenza che gli deriva dalla presa di coscienza della zione estrema, lo stacco finale da tutto, per un più stretto rap-realtà che gli sta attorno: quella dell'Isola madre, tanto amata, porto con la propria coscienza, inizia il viaggio verso la fine, nella quale, insieme alla miseria materiale, prolifera qua e là, ed è il viatico verso la speranza della salvezza dell'anima. Per-anche quella dello spirito.

ché sin dall'incontro col vecchio Filippo Maria e con il figlio 14

15

Prefazione

Raimondo, nel recesso di Gèrbedes, e nel proseguo dei suoi di tra gli stracci e gli sbrendoli le loro nudità. Posti di blocco incontri con altri amici, o beneficiati a lui riconoscenti, o che volevano arginare la corrente vorticosa e torbida del montati in superbia per ricchezza o insipienza, don Demetrio commercio clandestino, dei commestibili e degli indumenti si rende conto di una realtà che fino a quel momento gli era indispensabili alla vita e alla decenza ... Il pane era nei so-sfuggita, e di una condizione umana che lo fa ancor più me-gni dei più».

ditare sulla relatività dell'esistenza.

Si rigetta nella strada per ritrovare le mille astuzie umane in casa di Vincenzo

Mameli, il narcisismo presso Cesare Mu-Ed ecco rispuntare la Morte come metafora, insieme al-riatico, l'allegria scalza del soldato Prina e il regno delle ca-l'Anticristo, e i simboli della guerra, della fame, della solitudi-vallette che la vendetta di Dio ha fatto proliferare nei terreni ne degli uomini si fanno più espliciti; e quanto il nobile don proibiti dai generali:

Demetrio va cogliendo nel suo viaggio donchisciottesco, è

«Noi le conosciamo da sempre – mi diceva un vecchio ar-una realtà avvilita, mortificante per lo spirito, una realtà che mato di scopa. E con lui erano i ragazzini e alcune vecchie gli rende ancor più acuto il rimorso per aver vissuto in un che tentavano con quelle armi quasi innocue e con le loro angolo buio della terra.

poche braccia svigorite o ancora non cresciute alle fatiche di Il diario di don Demetrio, nel suo procedere incalzante, sconfiggere quell'orda di piccoli demoni cornuti, armati di sci-si fa sempre più esplicito e più incisivo: mitarre».

«Cominciai a riconoscere i segni della mala bestia. Non era A interrompere il calvario due tappe nel segno dell'inno-arrivata a quei luoghi con la strage e il sangue, con l'odore senza e dell'amore: bimbi a caccia di uccelli, strappati ai nidi della polvere da sparo e della carne cristiana, con le tempeste come i pensieri alla mente; il sogno d'amore fisso negli oc-di fulmini e tuoni. Ma io già passavo tra sospiri e lamenti co-chi di donna Maria Delistella, che ha perso il senso d'orien-me nel vestibolo degli esclusi dalle stesse pene infernali».

tamento nei sentimenti e vede in don Demetrio l'immagine Si prospettano ai suoi occhi, dopo i luoghi della “mala del padre Mariano di cui era innamorata.

bestia”, l'arduo passaggio tra i miseri, l'eterno scandalo della La sofferenza del muscolo cardiaco si fa più acuta: esso ricchezza e quello della buona azione per tacitare la coscienza non ha solo battiti mossi dal sangue, ma anche quelli ispirati za, il rancore dei diseredati, per giungere infine alla cognizio-dall'anima. E ciò che ha affaticato maggiormente il nobile ne del proprio stato: «Ma ormai io ero uno che non sapevo cuore è l'ombra costante della guerra, che nessuna ragione più chi fossi veramente: avevo l'impressione di viaggiare in giustificata; guerra che significa ancora morte, distruzione, ne-terra straniera, di essere già morto; e andavo, andavo con quei gazione di Dio, per cui anche la parola sembra diventare morti che non arriveranno mai per

penitenza eterna, non so inutile e, del tutto insignificante, qualsiasi messaggio.

più per quale colpa, per quale destino».

Ma il Calvario va percorso fino in fondo, e dopo la visita E se la sincera commozione di Emanuele Decampo gli in casa di Daniele Pastore, dove si festeggia il ritorno a casa restituisce per un attimo il senso dell'umanità, subito dopo del figlio sequestrato, ancora incontri con altri uomini: Anto-ecco altri segni di quella peste: «Gente che non andava in nio Pasca, Aurelio Meana, Pietro Alziator, Carlino Solemnis, cerca d'erba, come del resto è lecito per legge; gente che pa-che la «parentesi di lutti e di disagi ... aveva resi più solleciti scolava addirittura, che rubava il trifoglio ai ruminanti. Don-all'amicizia, più sensibili alle manifestazioni dove il cuore si ne che andavano come sbalordite mostrando incurantemente mette in trono e comanda per sua naturale investitura».

16

17

Prefazione

L'investitura del cuore conduce tutti a una maggiore cal-di senso, emerge in questi due messaggi di Cambosu con un ma, a una più appropriata coscienza del proprio stato. An-respiro del tutto diverso. In uno v'è l'affanno di vivere e la che don Demetrio l'avverte e lo confessa: «Io andavo ormai, comprensione finale del valore della solidarietà e dell'amici-lo sentivo, verso la foce. Ero sboccato nella pianura; la pie-zia, quali fondamenti dell'umanità; nell'altro la visione distac-tra era sparita; sparita ogni linea che non fosse orizzontale; cata, dall'alto dell'esperienza, delle miserie umane, dell'inuti-segnato ogni confine dall'ispido ficodindia così caritatevole lità dell'affanno quotidiano privo di senso; e infine la chiara con i poveri per tutto il mese di settembre».

comprensione della vita come passaporto per il regno della Siamo alle ultime tappe del viaggio che condurrà il nobi-morte, per la calma dell'eternità dopo l'affanno dei giorni.

le Demetrio Gunales all'ultima dimora terrena. La vista del *Ugo Collu*

mare già simboleggia la metamorfosi, il transito ad altri lidi.

E se per un attimo ancora il nobile don Chisciotte si interessa di quanto attorno a lui accade, chiedendo all'anziano signore che insieme ad altri contadini e operai va a prendere possesso della terra, «Dove andate così?» a lui non resta che forzare ancora per un po' il suo passo al fine di giungere alla fattoria con nelle orecchie la voce delle donne che annunciano come le Marie: «Hanno ucciso due al Calvario».

Fino in fondo il richiamo alla morte, ma anche al Calvario, con una sottintesa pietà, una sottintesa promessa per lui di salvezza, «nei campi d'asfodeli d'argento». Con quella consegna finale del testimone alla giovane generazione che si richiama alla fede in Dio: «Avevo creduto, ragazzo mio, te lo di-co come posso, avevo creduto in un Dio che sta a guardare come le stelle; poi, in un Dio che non riconosce come sua la creatura che se lo chiede nel cuore avaro e solitario: e c'è voluto che mi sentissi morire ogni giorno, che me lo dicesse un cuore malato che Dio è solo nella creatura, nel cuore che combatte il male e il dolore, la necessità e l'ingiustizia in ogni ora, in ogni momento, in mezzo agli uomini, per gli amici, per gli stessi nemici che non ci comprendono e che ci vilipendono, come se il giudizio di quaggiù, sulla terra, a tutte l'ore, e l'inferno sia questo, prima di ogni altro, l'inferno che è venuto dopo, appena Caino uccise il fratello».

La dialettica esistenziale che vuole che vita e morte non siano mai disgiunte l'una dall'altra, perché da sole sono prive 18

19

NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA

pentito, a cura di Bruno Rombi. Ambientato in Sardegna, il romanzo ruota intorno alla figura di Marco Serra, lo sposo pentito, in dissidio col padre Giorgio che gli preferisce il fratello minore Onofrio. Ma in effetti ciò serve a Cambosu come pre-Nato a Orotelli il 5 gennaio 1895 da una distinta famiglia testo per delineare, attraverso un'attenta analisi psicologica d'estrazione agropastorale, Salvatore Cambosu crebbe con i dei personaggi, lo scontro fra due generazioni. Anche in que-numerosi fratelli e sorelle – Gavino, Battistina, Nicolina, Sesto caso la morte sarà arbitra dei destini della famiglia Serra.

bastiano, Andrea, Antonietta e Grazia – sotto la guida dei ge-Sfollato al suo paese durante gli ultimi anni della secon-nitori Gavino (fratello della madre di Grazia Deledda) e Gra-da guerra mondiale, nominato commissario prefettizio a zia Nieddu.

Orotelli, Bolotana, Bitti e Orune, si adoperò per risolvere i Frequentate a Orotelli le prime classi delle elementari, problemi della povera gente legati alla siccità, alle gelate e al poi terminate a Nuoro, conseguì in città il diploma di maestro caro-pascolo, quando i padroni dei terreni, che avrebbe defielementare e, successivamente, la maturità classica. Iscrittosi nito i «San Terroso», strangolavano i pastori con canoni d'affit-più tardi all'Università di Padova, e poi a quella di Roma, non to esosi e con veri e propri ricatti.

riuscì mai a conseguire una laurea.

Ritornato a Cagliari a guerra conclusa, visse una parente-Insegnante nelle scuole elementari del suo paese e di al-si feconda della sua vita, avendo nel frattempo esteso le sue tri villaggi della provincia di Nuoro, dopo la prima guerra collaborazioni a quotidiani come *L'Unione Sarda*, *La Nuova mondiale* (esattamente negli anni 1923-26) fu amministratore *Sardegna*, *Il Tempo*, *L'Avvenire d'Italia*, *Il Giornale d'Italia* e di Orotelli, realizzando varie opere pubbliche fra cui la siste-a riviste isolate come *Ichnusa* e *S'Ischiglia*, o di respiro na-mazione di piazza San Giovanni e la pavimentazione a sel-zionale come *Omnibus*, *Il Ponte*, *Il Mondo*, *Nord e Sud*, *Qua-ciato di tutte le strade del paese*.

drivio, *Le vie d'Italia*, *La Chimera*, *L'Illustrazione Italiana*, *La Più tardi si trasferì a Cagliari, dove visse insegnando in Tribuna e Il Politecnico di Vittorini, sul quale firmò la prima vari istituti e svolgendo attività pubblicistica. I suoi primi ar-volta sul numero 19 del 2 febbraio 1946 il racconto "L'inferno ticoli, racconti e novelle, apparvero sulle colonne de Il Mes-*

è venuto dopo".

saggero, Il Corriere d'Italia, Il Popolo Romano e sulla rivista I sette racconti apparsi su Il Politecnico, grazie al parziale Noi e il Mondo.

abbandono della cadenza lirica, sostituita da un taglio medi-Nel 1932 apparve a Bologna il suo primo romanzo, Lo tativo sul "sociale sardo", riscontrabile anche nei "pezzi" ap-zufolo, idilliaca storia di due fanciulli d'ambiente contadino, parsi su Il Mondo e su Nord e Sud, sottolineano quella svolta Jane e Atanai, legati da un precoce e ingenuo amore, ali-della narrativa cambosiana che troverà la sua punta più alta mentato da miti e da utopie. L'atmosfera che vi si respira è nell'opera composita, dialettica e innovativa, come fu salutato quella di una favola con alienazione del piccolo protagoni-

Miele amaro al suo apparire nel 1954 nelle edizioni Vallecchi.

sta dagli avvenimenti reali e con il suo risveglio alla realtà Definito da Giuseppe Susini «il ritratto storico, morale, alla morte di Jane. Più che di un romanzo si tratta di un rac-poetico della Sardegna, ricavato da una vasta quantità di ele-conto lungo, dai toni lirici cari ai rondisti, che la Deledda menti antichi, moderni e contemporanei», da Gonario Pinna definì “poemetto in prosa”.

«itinerario e guida ideale per la conoscenza interiore di una Nel 1934 pubblicò a puntate su *L'Unione Sarda* il roman-terra e d'un popolo, che è come dire di una civiltà» e più zo *Il carro*, apparso postumo nel 1992 col titolo *Lo sposo* recentemente da Giuliano Manacorda «una libera, e a tratti 20

21

Nota bio-bibliografica

scientifico, e a tratti poetica, immersione in una realtà che Nel 1992 un convegno nazionale di studi per il trenten-vuole essere comunicata sia agli indigeni che vi si ricono-nale della morte fa il punto sull'intera opera dello scrittore.

scono, sia agli esterni che siano indotti a conoscerla e a cor-Gli atti che raccolgono gli interventi sono stati pubblicati a reggere le eventuali conoscenze che credono di avere», il cura di Ugo Collu nel 1995. Di inedito, dopo l'uscita del pre-volume confermò la fama che Salvatore Cambosu s'era con-sente libro, restano solo i *Diari*; si tratta di due quadernoni quistata sulle pagine delle riviste prestigiose alle quali colla-il cui contenuto è stato sinteticamente annunciato da Rombi borava. Tuttavia da molti il libro fu letto con troppe remore in *Salvatore Cambosu, cantore solitario* e da Collu nella in-e non compreso completamente nel suo significato di mes-troduzione allo stesso saggio.

saggio a futura memoria.

In vista del convegno usciva a cura di Bruno Rombi, per Nel 1957 veniva pubblicato, per i tipi dell'Istituto di Proi tipi della Marietti di Genova, il romanzo *Due stagioni ad* paganda Libreria di Milano, a cura di Mario Massaiu, il ro-Orolai e il suo seguito *Due stagioni a Tharros*, rimasto per manzo *Una stagione a Orolai*, la storia di un'iniziazione cru-trent'anni nel

cassetto, ma per volontà dell'autore da pubbli-dele alla vita del piccolo Cardellino, un bambino che vive a care congiuntamente al primo.

Orolai nel rione troglodita “degli Scalzi”, un bambino col In effetti, se la morte-simbolo di Cardellino, con cui si cuore contadino che, immesso nella società pastorale, nella conclude la prima delle due stagioni, può rappresentare il sua ansiosa ricerca di verità troverà la morte.

prezzo del riscatto del padre-pastore, spinto dai mali endemi-Mentre le sue opere cominciavano ad assicurargli una ci della sua terra al sequestro di persona, culminato in un de-più che sacrosanta notorietà anche fuori dell'Isola, la sua sa-litto, anche se involontario, in *Una stagione a Tharros* il filo lute, minata dalla tubercolosi, lo costringeva a tornare a Nuo-del discorso sociale, interrottosi con la morte del piccolo, si ro dove, assistito con particolare cura dal fratello Gavino e ridipana col ruolo che, vinto dal rimorso per la morte del dalla sorella Nicolina, trovava la morte il 21 novembre 1962.

“Gobbo”, assumerà Stefano, il quale cercherà il riscatto morale attraverso l'individuazione di un diverso indirizzo della Alla sua scomparsa più intenso si faceva il dibattito sul propria esistenza, vissuta principalmente in funzione sociale, ruolo culturale svolto da Cambosu nella società isolana e fuori nell'ambito di una più solidale comunità. Che è poi il discor-dell'Isola rispetto alla conoscenza dei problemi della Sardegna.

so di fondo di *Miele amaro* sul recupero del passato nei suoi Nel 1984 l'Amministrazione Provinciale di Nuoro propo-valori fondamentali in vista di un futuro, la cui conquista ri-neva una ristampa di *Miele amaro* con prefazione di France-chiede un più profondo impegno morale e una più chiara sco Masala, le edizioni Della Torre di Cagliari un'antologia di lettura della propria identità.

scritti di e su Cambosu intitolata *Lo scrittore nascosto. Il me-I racconti* (con un'antologia delle corrispondenze gior-glio di Salvatore Cambosu, a cura di Mimmo Bua e Giovanni nalistiche) è il titolo dell'ultima opera di Cambosu, apparsa Mameli, e veniva pubblicato dall'Istituto Superiore Etnografi-in ordine di tempo nel 1996, a cura di Paolo Maninchedda.

co Regionale di Nuoro, con presentazione di Enea Gandini, un libro di *Racconti*. Dopo una seconda edizione di *Una stagione a Orolai* nel 1986, l'editore Vallecchi proponeva nel 1988 il pamphlet *Il Supramonte di Orgosolo*, a cura di Paolo Pillonca, e una nuova edizione di *Miele amaro* un

anno do-po, a cura di Manlio Brigaglia.

22

23

L'ANNO DEL CAMPO SELVATICO

Ama il prossimo tuo

L'ANNO DEL CAMPO SELVATICO

Come nella vita pubblica ha fatto epoca l'anno dei mori, e l'anno delle cavallette, e l'anno del vaiolo, e l'anno che nuove leggi abolirono il godimento in comune delle terre; così nella vita di Atanai non sarà dimenticabile quest'anno.

L'anno del campo selvatico.

Esso chiude l'infanzia di Atanai e apre la sua adolescenza; ma una adolescenza che per particolari vicende già piega verso la giovinezza. Non solo. Esso segna anche una conti-nuazione di amicizia con i suoi compagni di giochi, almeno con quelli che più a lui piacquero, e ai quali più piacque lui; e una direzione nuova da prendere per avere in pace la coscienza. E ancora. Esso è memorabile per la scoperta di un pane più ricco d'odore e di sapore di quello del tempo pre-cedente: dove bambini e fanciulli lo avevano scarso lo desi-deravano come la cosa più importante della vita; e dove lui, Atanai, non lo desiderava né sapeva il senso vero del perché sia uno dei più gravi peccati sprecarlo, o, come aveva sentito dire, e l'aveva creduto una leggenda o un proverbio lungo, bruciarlo in un punto della terra, per farne salire il prezzo, mentre in altri luoghi si moriva di fame.

Era quello il primo pane del campo.

Anche Barnaba e Salvatore e Giacomo e i loro genitori e qualche loro fratello, e Isidoro e Giossante lo sentivano diverso. Frutto del lavoro in comune. Ma per Atanai era la vera scoperta d'un sapore e d'un odore incredibili: esso era il frutto del suo primo sudore. Cominciava a diventare figlio d'Adamo. La prima volta che aveva impugnata la stiva, una vera stiva. Altre volte aveva arato e carreggiato. Ma l'aratro di allora era piccolo come quello che stava ai piedi di Sant'Isidoro nella chiesa di Valverde; e il suo carretto era tirato da buoi fatti di tutoli di granturco. Quanti anni erano passati. Lontani più della

luna.

27

L'anno del campo selvatico

Dalla panca di granito posta sotto il pergolato del cortile prezzi delle derrate o dalla svariata schiera dei flagelli biblici.

il bambino Atanai poteva vedere e ascoltare sua madre e il Giossante si rideva di questi sognatori indolenti dando della mezzadro Giossante i quali, nella cucina illuminata, ragiona-sua fortuna una spiegazione diabolica: la notte di San Silve-vano del podere Passovai.

stro d'un anno imprecisabile, nel bosco di Mila, uno dei po-Il podere era immenso e favorito dalla natura. Gli au-chi boschi scampati agli incendi estivi e alla scure degli spe-mentavano valore i muri di cinta e la vicinanza all'abitato; le culatori, lui aveva evocato un diavolo taciturno, di nome bestie da lavoro di cui era dotato: quattro buoi, un cavallo e Anzipirri, a cui aveva cavato di bocca questo responso: – For-un asino; la casa con tettoia, fienile, stalla e pollaio; l'aia ben tuna e dormi, ma bada a zappare.

battuta che vi si poteva specchiare la luna; la concimaia, il Consiglio santo, commentava, anche se di un diavolo, e pozzo col bindolo e una grande vasca. Gli uccelli e gli inset-da mettersi in pratica come aveva fatto lui per molti anni. Al-ti, le brine e i venti era un fatto che lo visitavano come ma-ludeva così alla zappa e all'aratro per mezzo dei quali aveva lattie benigne quando invece flagellavano e desolavano tutta gareggiato per anni e anni con i più coscienziosi e resistenti l'altra campagna all'intorno.

dei suoi braccianti. Ma la stessa parabola, metteva in pensieri La gente dava merito di questo a Giossante che, è vero, amari, talvolta astrattamente furiosi questi braccianti. Perché non sdegnava i consigli dei tecnici, ma neppure con astuzia il caso di Giossante era di uno che non aveva lavorato al le formule magiche contro gl'insetti malefici e le meteore.

vento. Non così la loro sorte: avevano sudato quanto lui, in C'era persino chi gli riconosceva abilità stregonesche. Dice-tutti quegli anni ed erano lì a dire: – Dio si è dimenticato di vano che gli era domestica una genìa di folletti agresti che noi e poco male; ma se n'è dimenticata anche la morte. Perlo servivano di notte. E se erano semplici voci, perché non ché insomma un vero povero, un

disperato, quando muore, le aveva smentite mai?

solo allora se ne va finalmente a riposare.

Sembrava anzi che Giossante si volesse mantenere il cre-Giossante li sentiva sospirare e ripensava a un certo suo dito con frasi reticenti e mezzi sorrisi per farsi rispettare e te-tempo, un cielo nero nella memoria; li comprendeva ma fin-mere più di un altro.

geva di non sentirli. Qualche volta, non sapeva bene perché, Per quei luoghi la sua condizione era privilegiata. Poteva forse per giustificarsi alludeva a certe sue ansie e non le spe-infatti lavorare senza essere ogni anno al punto, come tocca-cificava neppure ad altri; nemmeno a sua moglie con tutto va ai più, di mendicare un pezzo di terra e non della più che ella gli reggeva bene la casa, nonostante la salute cagio-fertile. Non gli toccava di aspettare con l'acqua alla gola nevole. La chiusa scontentezza di lui nasceva forse dalla ind'essere ingaggiato come bracciante giornaliero. Per questo quietudine che la sua unica figlia, miracolosamente scampata destava l'invidia dei benestanti che lo vedevano uscire dal di polmonite a cinque anni, venisse su tenue e patita, e che suo ceto; e anche quella, in apparenza più ingiustificata, dei tutto quel suo affannarsi potesse cadere nel nulla. La guarda-meno fortunati. C'erano infatti, tra questi ultimi, gl'indolenti va e l'aiutava come una pianticella arrivata di lontano, che e gli sfaticati che sognavano di scoprire uno dei tanti tesori non sa rassegnarsi all'esilio da quella sua terra d'altro clima sepolti dagli antichi; o di poter vivere di rendita alla maniera d'altra luce e d'altro odore. Avrebbe voluto possedere i poteri di certi proprietari terrieri assenteisti che affittavano i loro che gli attribuivano: almeno quello di darle forza e salute. Iro-campi a canone anticipato, lasciando ai contadini e ai pasto-nia delle cose, passava per mago ed era una canna al vento.

ri senza terra ogni sorta di preoccupazione e sorpresa che Era impaziente che il tempo volasse. Se il tempo avesse avuto dipendesse dai capricci stagionali o dalle oscillazioni dei le ali, Iane eccola sposa. Si sarebbe riposato e, perché no?, 28

29

L'anno del campo selvatico

comprato una fisarmonica per far ballare i nipoti nelle notti di

– Il mondo è bello – disse subito Giosante a cuore aper-luna. Ma il marito di Iane doveva essere parco e laborioso; e to. – Finché ci si sta bene, o come Dio vuole. L’uomo giudi-intendersi solo di biade, di mandorli e d’ulivi. Perché l’istru-zioso, certamente, lo accetta com’è, con i suoi beni e i suoi zione, l’altra, quella di penna e di libro, è imbroglio e carta mali; ma si guarda dall’aggiungere danno a danno. Lo so, lo bollata. A lasciarlo sognare, aveva già fatto la scelta del gene-so; tu vorresti dire che sono balzano a quattro: balzano a ro. Quando celiava che i due fanciulli in Passovai erano Ada-quattro, cavallo matto; ma i matti e i fanciulli indovinano. Ri-mo ed Eva nel paradiso terrestre, il cuore gli diceva che quel-di, ridi pure; ma ascolta. Io faccio una semplice questione di le nozze lontane non erano impossibili. Era per questo che trappole. E a ragione, credo, perché il mondo ne è pieno.

nel suo più intimo e geloso segreto guardava al fanciullo co-Quanti saranno i peccatori? Sarebbe come pretendere di con-me a un figlio a cui segnare la via: e si proponeva di legarlo tare le cavallette. Per di più essi sono di dodici specie, alme-alla terra, soprattutto a Passovai, che amava e curava come no; e di queste quella dei ladri è la più maligna. Ma di ladri suo proprio perché un giorno il podere sarebbe [stato] dei ce n’è di tante genie: ladri di bestiame, di sughero, di denaro, due fanciulli. Carretti tirati da buoi fatti di tutoli di granturco, e d’onore eccetera eccetera; ma non di questi ti parlo. Mi limi-sacchettini da riempire di polvere, e aratri incisi di costellazio-terò a quelli che levano la pace ai fanciulli e l’innocenza e i ni animali e tortore in gabbia gli donava con auguri mentali.

giochi; o, come altri dice, ma li vogliono lasciare nell’igno-Solo così si spiegava che egli negli ultimi tempi, senza ranza, come ciechi. Perché come credi che ci considerino, che neppure se ne avvedesse, si fosse lasciato prendere dal-me e te, gli uomini della carta bollata e della penna? Nient’al-la smania di accumulare e accusasse d’incontentabilità i suoi tro che ciechi. E sarà anche. Ma meglio ciechi di mente che braccianti, spalleggiato in questo da Sabina, come avveniva ciechi, com’essi sono di cuore. Cuore di pietra ha chi costrin-anche quella sera, soprattutto quando gli proponevano un ge i fanciulli a temere la vita. Io non riesco a spiegarmi. Ma aumento di salari, o di favorirli negli anticipi o nel prezzo infine sarai d’accordo con me che i maestri furbi rubano la delle derrate.

paga nel bello e nel brutto tempo per raccontare storie gior-Ma non si può dire che il fanciullo fosse molto attento a no e notte. E dopo che sai questo, supposto pure non sia quel discorso d’interessi, che quella sera andava

insolita-tutt'una panzana, che cosa sai? a che ti serve? forse ti giova?

mente per le lunghe. Ma forse era il suo impaziente deside-Non ci colpirebbe la carestia, e la stessa terra continuerebbe rio, quasi smania di sentirlo piegare in una certa direzione, a girare, ammesso che giri, se i maestri andassero alla zappa.

che glielo faceva pesare come una storia interminabile.

– Basta, basta, non sei in te – lo interruppe Sabina, non Ed ecco che il cuore gli balzò nel petto quando Giossan-perché gli volesse dare torto del tutto, ma perché aveva ve-te, esaurito quell'argomento, invece d'accomiarsi frettolosamente attraverso l'uscio suo figlio sollevare la testa in ascolto com'era solito, uscì in questa domanda: e fare un cenno come per dare ragione a Giossante. – Ci

– Dunque, domani tuo figlio comincerà ad andare a ascolta – gli bisbigliò – ci ascolta.

scuola?

– Grillo che canta alla fine della stagione – riprese Gios-Era una domanda che teneva prigioniera chi sa da quanto sante a voce alta. – Ebbene, se ascolta? Perché ingannarli, dim-tempo, se la fece come concludendo, e senza legame alcuno mi? I fanciulli si fidano e non bisogna tradirli. Difficile spiegar-con l'argomento di poco prima; e d'altra parte Sabina forse se si, ti ripeto. Ma la bestia, che è la bestia, si rattrista prigioniera.

l'aspettava e la desiderava se rispose con naturalezza:

– Ma che parlantina stasera, che discorsi malinconici, Dio

– È la vita, Giossante: è la sua volta.

mio. Va', Giossante, va', sono un po' stanca – lo interruppe.

30

31

L'anno del campo selvatico

L'uomo s'alzò, s'avviò senza rispondere e finse di non Meglio dalla parte di Giossante. Giossante che ha girato a vedere il fanciullo che gli moveva incontro. Alla soglia del piedi il paese dei racconti, che è più lontano di quello dove portoncino sostò un attimo, guardò al cielo lontano che for-vanno i mendicanti, e il treno e le carrozze, e gli emigranti e micolava di stelle, si voltò appena, diede la buona notte e fu le rondini sopra tant'acqua di mare. E le parole di Giossante in istrada. Le sue scarpe ferrate risonarono sul selciato, semper sciogliere e per legare? Eppure sua madre lo aveva con-pre più frettolose e distanti.

gedato. E dunque domani a scuola. E non esserci almeno Svanito il rumore dei passi, il fanciullo si riaccostò alla una stella che fosse tanto bella da dargli ascolto e ragione.

panca e vi si coricò supino. Quante stelle lassù.

Anzi, ecco la stella Massaio Vega sulla cima del campanile, In quello stesso momento fruscì un passo scalzo lieve che si spinge i buoi innanzi senza le funi di reste e lo deride come quello dei morti. Era Ludovica. Piccola, smilza. La col suo ammiccare. Che aveva da ridergli in faccia? – Ti colga chiamavano la formica. Aveva poco più di dodici anni e da il sonno dei morti – lo maledisse. Ma si sgomentò di aver no-sei anni serviva in quella casa, da quando vi era nato Atanai.

minato le anime. E poi quelle brutte parole egli le aveva im-Il suo vanto era d'averlo cullato e tenuto tanto tempo in parate dalle donne; e dovevano essere le più cattive perché braccio come un giocattolo. E ora sapeva tenerlo a bada più esse se le lanciavano nel colmo dell'ira quando venivano a della stessa madre.

diverbio per i loro bambini litigiosi. Chiuse gli occhi e chiese

– Ho incontrato Giossante – bisbigliò ironica. – Che ave-perdono ai morti, poiché era il loro tempo. La notte infatti va mai? Agitava le braccia: che cosa aveva, Dio mio? Parlava non appartiene ai vivi, e i vivi, se son buoni, la passano ad-coi morti.

dormentati, non svegli come i ladri e i cani randagi affamati.

– Non si nominano le anime, a quest'ora – la riprese Sa-Già questo pentimento gli si scioglieva in pianto, quando bina turbata. Si alzò d'impeto e

andò fino alla soglia; si sentì sua madre lo avvertì che era ora di dormire. Egli obbedì e po-sollevata: vagavano nell'aria l'odore e il respiro della campa-co dopo non ebbe nemmeno il tempo di piangere sotto le co-gna lavata dalle recenti piogge; veniva persino chi sa di do-perte che arrivò il sonno, scalzo come i morti, l'angelo buono, ve una debole ma fresca voce di ruscello. Ma si era già nel-di nome Mansueto.

l'autunno. Lo dicevano sulla collina i fuochi dei debbiatori piccoli e neri.

Lo svegliarono le campane che sonavano a distesa. Era La madre guardava al cielo e a quei lavoratori: si ri-un bel saluto di festa. E nell'aprire gli occhi vide sulla sedia confortò del tutto, si ritirò dalla soglia e riprese un cucito.

un abitino nuovo. Richiuse gli occhi. Quello scampanio en-E il fanciullo con gli occhi alle stelle già ruminava: – La trò nel suo dormiveglia e gli fece balenare immagini di una scuola non la voglio, anche Salvatore non la vuole, anche festa nella piazza: baracche gremite di uomini che trincano Giacomo, solo Barnaba la vuole; ma né Andrea, né Agostino, l'anice e la birra, tende di torronai assediate da fanciulli e da nessuno, nessuno. La vuole il maestro, per vivere alle spalle mosche, e i sorbettieri e i rivenditori di cocomeri e le rivendi tutti.

ditrici di uccellini di miele e i bazar delle trombe e dei fucili Ma anche sua madre era per la scuola. Un punto oscuro, e dei pagliacci e di ogni animale col suo verso e i rivenditori molto oscuro. Perché sua madre si metteva dalla parte del di briglie e di speroni e poi meravigliosi cavalli, cavalli veri maestro che vive alle spalle di tutti? e che parla della terra infiocchettati che attendono irrequieti l'ora della processio-che gira quando la terra non è vero che giri, salvo che uno ne. Ma lo scampanio morì, e le immagini sfumarono. Allora non si metta a fare l'arcolaio per gioco: e allora è una ruota?

riaprì gli occhi: solo l'abitino non era sparito. Si raccapezzò, 32

33

L'anno del campo selvatico

ebbe un piccolo sussulto; gli pareva d'aver sentito: – Ecco il si getta in campagna e uccide pernici e lepri e volpi e gatti, e maestro, ecco il maestro.

ha un cavallo di nome Orlando...

Una goccia calda gli scivolò sulla guancia fino all'angolo

– Su su, cuore mio.

della bocca, e fino alle labbra: ne sentì l'amaro. Tutta la boc-

... Orlando è lucido e stellato, e più veloce del treno: e ca amara, come tre mesi avanti, che s'era ammalato, e sua il treno spaventa e mette in fuga i vitelli e le pecore; e fa ab-madre lo vegliava giorno e notte, notte e giorno e gli man-baiare i cani del pastore; e il pastore minaccia col pugno dava in gola medicine di fiele. Il dottore, il dottor Soro, lo perché ai finestrini c'è sempre affacciato qualcuno che ride.

frugava ogni giorno da per tutto, gli misurava la febbre e Poco ci manca non venga da ridere anche a lui ora come squassava il termometro. Ce ne era voluto prima che gli per-ora; ma per fortuna si ricorda a tempo che è malato, molto mettersero di lasciare il letto e di ritentare i primi passi: le malato, e che i malati hanno tutt'altra voglia che di ridere, gambe gli si piegavano sotto, e gli era costato tanto impara-anzi piangono e sono pallidi e dicono: mi fa male qui, e altro re di nuovo a camminare e a correre. Ora lui si pentiva d'es-non sanno dire se non che sono malati. Ma perché prima di sere guarito. Bello sarebbe stato ammalarsi d'improvviso pri-morire uno deve ammalarsi? E perché il morto lo vestono co-ma che entrasse come tutte le mattine la mamma. Certo me a festa e lui non si sveglia al pianto di tanta gente che avrebbe da fare i conti con le medicine amare; ma la scuola entra a vederlo, e si lascia portar via?

era più amara del fiele. E se la figurò, una grande malattia, Ora sua madre lo ha preso addirittura in braccio; ma or-una di quelle malattie che la mamma è daccapo a non dor-mai è entrata anche Ludovica, che si è avvicinata e gli fa il mire più, a non far che chiedere a ogni momento: – Come ti solletico ai piedi.

senti, angelo mio, cosa ti senti cuoricino mio, e stella e uc-

– Ahi, ahi – strilla lui contorcendosi.

cellino, tutte le parole più belle.

– Ahi, ahi – gli fa il verso Ludovica.

Udì un fruscio, il cigolare dell'uscio; abbassò le palpebre,

– Brutta formica, brutta formica – grida Atanai; tutto è an-le strinse: sua madre doveva avere sentito i suoi pensieri ed dato in fumo: e dà in un pianto.

era accorsa forse spaventata della sua malattia imminente.

Ludovica dice: – Belle lacrime, ma non d’oro – e se ne va Quanto già gli pesavano le palpebre, ma non si sentiva bru-a preparare il caffelatte.

ciare.

– Figlio mio, cuore mio, non fare così. Sii buono, sta’ al-

– Su, è tardi, su – disse Sabina battendo leggermente le legro. Oggi è giorno di festa, è il tuo primo giorno di scuola.

mani.

Pensa, tutti cominciano così: cominciò così il dottor Soro, co-Ma Atanai non diede alcun segno di vita neppure al sensì il pretore, così il prefetto; domani sarai dottore e ti chiamo-tirsi scuotere.

remo il dottor Barca. Atanai pensò subito che il domani è un

– Via, andiamo, su.

giorno molto vicino all’oggi, anzi è il più vicino. Era dunque Egli si sentì scuotere più forte, ma disse dentro di sé: – Me-una festa, un gioco, un andare a scuola per un tempo breve, glio della scuola, la malattia; meglio è persino la morte –. Dol-molto breve. Domani. Ma gli sembrò subito troppo facile e ce cosa la morte in quel momento, con le palpebre cucite, fer-troppo bello quel calcolo perché potesse essere vero: sentì mo, immobile: e la vera dolcezza dell’immobilità, in segreto, con oscuro disagio che nella promessa di sua madre si na-che tu ci sei e gli altri no; e quasi ride dentro del maestro, e scondeva un inganno come il baco nel frutto; ma per un anche dell’assessore della scuola che ordina ai fanciulli di an-istintivo bisogno di difendersi e di guadagnare tempo cessò dare a scuola, mentre lui vestito di velluto col setter impazzito di piangere, cominciò anzi a ridere tra le lacrime; poi, come 34

35

L’anno del campo selvatico

per impegnare sua madre a non ritirare la promessa, si lasciò

– Ih, Dio t’assista; allora, proprio allora esse maledicono vestire docilmente, portare in braccio sino alla tavola. Sulla e portano male. Oh intanto eccoci arrivati.

tavola già fumava una scodella nuova, azzurra. Ludovica lo Sulla piazzetta della scuola Giacomo, Salvatore, Barnaba guardò di sottocchi, poi gli fece un inchino e disse: – Ecco e Andrea e Agostino e tanti altri fanciulli radunati. Erano seri che la formica te l’ha preparata una zuppa, una zuppa di negli abitini delle feste. Ma non era uno dei più bei giorni zucchero che il cucchiaino vi si regge dritto da solo.

della loro vita? Atanai rabbrividì. Era stata una folata d’aria? o Sì, il caffelatte era dolcissimo quella mattina; sì, gli la-la paura che stava per arrivare il maestro?

sciavano a portata di mano un monte di biscotti e tutta la Subito Ludovica gli strinse la mano fino al dolore e gli zuccheriera; sì, sua madre e anche Ludovica gli dicevano con disse:

gli occhi che era tutto per lui, eppure egli masticava e sorbi-

– Anch’io rabbrivisco, quando temo d’un vivo o d’un va col disgusto del malato. Perché era malato. E tutto era an-morto che possa farmi del male. Allora, non c’è fuoco che dato in fumo per colpa di Ludovica, e anche di sua madre.

valga. È come quando l’uomo torna dalla campagna in piena Una lacrima gli sfuggì da un occhio e cadde nella scodella.

estate e col sole che cuoce le pietre batte i denti che sembra E in silenzio se la sorbì nello zucchero del fondo. In quel malattia data dalla strega. Chinino chinino, prescrive il dottor punto una campana si buttò a chiamare a rintocchi lenti e Soro. Ci vuol altro che chinino. Ne conoscevo uno che se ne rotondi che se fossero stati più concitati avrebbero fatto sarà ingoiato non so quanto, e se n’è andato lo stesso. A ma-pensare a un richiamo all’incendio. Con tanti fienili e legnaie le di strega, medicina di strega. Il guaio è che le streghe non sparsi nell’abitato si era sempre col cuore in gola soprattutto sono contente se non di fare il male. Ma ci sono uomini catti-d’estate che tutto andasse in fumo. Ma era tanto bello guar-vi che danno loro dei punti valendosi di parole

e di figure dare le fiamme e gli uomini coraggiosi lottare con esse e col cattive
– alludeva a Giossante, ma Atanai pensò al maestro. –

fumo, e vincere, e bere l'acqua a secchi.

Per nostra fortuna non mancano i medici bianchi, quelli che Ma ecco
Ludovica, a gridare allegra: – A scuola a scuola –

preparano i rimedi, i contravveleni: esempio Isidoro, quello perché a scuola
non era tenuta ad andar lei. E lo prendeva delle trottole, Isidoro Vese che ha
gli occhi di miele. I medici per mano e lo trascinava. Sabina li accompagnò
sino all'uscita neri, padronissimo il dottor Soro di ridersene, ma... guarda e
prima di congedarli mormorò una filastrocca che risaliva ai guarda, arriva con
la sua faccia di annata senza grano, addio, tempi in cui chi si metteva in
viaggio faceva testamento e rac-addio – e lo spinse nel crocchio dei fanciulli
che si erano comandava a Dio se stesso e chi restava. Gli fece infine un voltati
tutti dalla parte da cui veniva il maestro.

segno furtivo di croce sulla fronte e disse: – Andate, è tardi.

Il maestro era alto, magro, con la barba nera, vestito di fu-Cammina cammina;
Ludovica, tenendolo per mano, ora stagno color volpe spelacchiata; i suoi
occhi non erano di fuo-gli diceva: – Una volta la stanza dove stai per entrare
serviva co, forse lo erano stati e ora erano stanchi, un po' spenti, dava-per i
morti: era la loro camera d'aspetto. La piazza di fronte no nel verde stinto. E
verdognolo era anche il suo berretto di era camposanto. La sua polvere è
dunque polvere di morti, velluto a righe, e gli scarponi aveva da contadino.
Era una spe-polvere di ossa, che il vento si gioca, la pioggia la bagna, e cie di
contadino, ma di quelli che sanno innestare e anche leg-il sole l'asciuga. Ma
oggi il tetto è più sconnesso, e le lucer-gere nella filotea. Era il maestro che
viveva alle spalle di tutti.

tole giovani vi piovono dentro.

Entrato nel gregge Atanai si sentì sospinto verso la porta

– Io le prendo le lucertole, e le scodo, e la coda gioca della scuola, che era
spalancata. Ci fu ingorgo alla soglia: si da sola – si vantò lui per non star
muto.

trovò fra i banchi e non sapeva come.

36

37

L'anno del campo selvatico

Sul tavolino faceva spicco un bel registro verde. Il mae-loro abilità e il loro trionfo consistevano nel non capitargli tra stro prese in mano la penna; nel silenzio si sentì lo stridere le mani e nel fargli l'abbaiata dalla piazza e nel lanciargli pol-d'un topo: era la penna che scorreva. Il maestro chiamava.

vere negli occhi, di quella polvere che era polvere di morti.

Passavano cognomi odoranti di frutta, passavano cognomi di

– Finito l'anno, ci riposeremo. Sarà una grande soddisfa-gente a sede fissa, passavano cognomi d'antiche tribù pasto-zione il tornarsene a casa dopo aver lavorato, al tempo che rali. Qualche cognome non suggeriva nessuna idea, qualche anche il contadino ritorna dall'aia col carro carico di grano, altro alludeva a un difetto fisico di antico antenato, o ne esal-al tempo che i grandi greggi del monte fuggono la pianura tava un'iperbolica forza o irrideva a una sua eccezionale de-bruciata e si tuffano nei pascoli verdi, al tempo che ricorro-bolezza, e infine qualcuno sembrava una di quelle parole no l'una dopo l'altra le grandi feste dei Santi, e arrivano le che una volta sollevavano davvero montagne sotto le quali giostre, e arrivano i cavalli ammaestrati e i pagliacci infarina-sono nascosti mucchi d'oro e d'argento e brocche piene d'un ti, al tempo insomma che arriva l'allegria. E poi, e poi il vino che al solo odorarlo si vivrebbe a lungo come i patriar-viaggio ricomincia, verso il tempo delle vespe e del mosto e chi. Soltanto il cognome di Atanai veniva dal mare; era venu-del gioco della trottola in piazza: è l'ottobre, odore d'inchio-to dalla costa: Atanasio Barca fu Costantino e di Deterra Sabi-stro, castagne; le vacanze sono finite. Il giorno corre dietro na. E appena l'appello fu finito, il maestro si alzò e disse che la notte e la notte dietro il giorno, e la luna liscia intorno al-essi erano ai primi passi mentre lui ne aveva fatti ormai tanti.

la rugosa terra, e la pace dietro la guerra. E di ottobre in ot-Ma che importava, che poteva importare? Non tutti gli alberi tobre ci rivedremo, sempre meno ciechi, perché è peggio della selva sono egualmente alti. Nessun frutto nasce maturo.

che cieco chi ha la luce degli occhi e non sa mettere la sua Tutto cresce in

ragione del tempo che gli è necessario. Quel-firma ed è costretto a farsi leggere e scrivere anche i pensie-lo che oggi è quercia, ieri era querciolo; anche i bambini che ri più gelosi. Dunque, a domani, puntuali, puliti, le unghie oggi camminano sicuri e sanno correre spediti, ieri, ancora le orecchie, mi raccomando; andate pure a casa.

ieri, non si reggevano. Starebbero insieme e si vorrebbero Appena fu nella strada Atanai scoppiò a piangere tra il bene [sic]. In un anno, un anno è lungo...

grande stupore di tanti fanciulli scalzi che fischiavano con le Atanai si distrasse, non sentì più altre parole: il domani dita fra i denti in segno di allegria e di festa come all'arrivo era fuggito come un uccellino e sparito oltre l'inferriata nel dell'orso che balla, o anche del magnano che porta la pioggia lontano. Dunque il domani era un lungo tempo da pas-gia e gioca meravigliosamente con lo stagno.

sare in quella stanza dall'uscio con la forte serratura e con quella chiave grandissima di ferro posata sul tavolino. E di Ed ecco perché uno diventi dottore, ecco aperta la porta ferro era l'inferriata. Sentì ora come da un'altra stanza: della scuola tutti i giorni, fuorché le domeniche e le feste. E i

– Impareremo anche a cantare – era la voce del maestro.

giorni di malattia. Ma non si può dare a intendere spesso che

– Io so cantare e suono lo zufolo – era la voce di Giacomo.

ci si sente male. Sono in due a non dargli retta: sua madre

– Silenzio, silenzio – gli fece il maestro con un viso buffo.

che lo vuole dottore, e Ludovica che sarebbe un po' contro

– E starete sempre buoni perché la scuola è come la chiesa.

la scuola, ma non è contenta se non lo sbugiarda, se non Atanai senza volerlo entrò nel gioco; era di certo un gio-parla come le vecchie sapienti, se non mette in campo pro-co, perché in chiesa lui e tutti gli altri fanciulli facevano di so-verbi antichi; se in una parola non fosse lei che comanda.

lito il chiasso provocando le ire del sagrestano che li rincorre-Ridano gli altri

però, non lui, quando Giacomo trascinato va con la canna come un guerriero che palleggiasse l'asta: e la dall'accento sull'i non riesce a imparare che si dice lunedì, 38

39

L'anno del campo selvatico

martedì eccetera, ma non sabato e domenica. Perché le almeno tre volte prima che esso se ne volasse sopra un altro ore di scuola non passavano mai, e invece i giorni di vacanza. Impresa pressoché disperata. E tutto perché? Per di più volavano? Cartelloni topi giraffe criniere di leone tonchi di ventare poeta: poiché il poeta con le sue canzoni e le sue gi-fave macchie d'inchiostro lo perseguitavano di giorno, e gli randole, il poeta ispirato e consacrato dal cuculo, quello sì popolavano e intorbidivano anche i sogni. Persino l'uva e le che se ha fame se la può cavare, e se ha sete se la può leva-mele cotogne cotte nel miele e l'uva passa e le noci e le care. Ma ormai poteva essere un racconto da focolare, una bu-stagne e le nocchie e i dolci di mandorle non li sentiva del già di Ludovica anche questo. E frottole potevano essere an-sapore dell'anno prima. E la trottola e lo schioppetto di sam-che le storie di Giosante. Di vero restava ormai soltanto che buco e la tortora viva e il carretto con i buoi di tutoli di gran-il maestro continuava a vivere alle spalle di tutti, a tracciare turco: tutto lo stancava e saziava in un momento.

segni, a fare boccacce, a insegnare le canzoni. E raccontava L'inverno fu interminabile. Egli ne incolpava in cuor suo anche storie di leoni e di animali piccolissimi, invisibili a oc-sua madre, Ludovica, il maestro, la scuola; e anche Giosante chio nudo; tutto una menzogna. E quando cantava batteva il che da quella sera si era cucito le labbra. Non aveva altra spe-tempo col dito lungo e magro e aveva sì una voce di fuoco e ranza che nel bel tempo. Tornerà il bel tempo: così gli aveva di fiume, ma non una sua frase, un'intera sua strofa valeva promesso Giosante. E c'è forse un tempo più bello della pri-una nota di quel passero piccolo piccolo che posato sulla mavera? Sognava perciò la primavera e la sospirava. Una volta croce della chiesa cantava e cantava.

se ne sfogò con Ludovica, e lei gli cantò queste parole; come fosse una canzone: – Forse io non son povera e non soffro i A mano a mano che l'aprile s'inoltrava, egli si struggeva, geloni? E i morti, i nostri poveri morti, d'inverno non stanno dimagriva, gli si spalancavano gli occhi. La madre non crede-peggio di noi con tanta neve addosso; e non soffrono anche va al dottor

Soro che le parlava del passaggio di stagione e di di primavera? Di primavera, mentre tutto sulla terra si abbelli-ricostituenti. Male misterioso era per Sabina e anche per Ludo-sce e si colora, e le erbe vengono su su a fare all'amore col vica. Malocchio, fattura. Ma da parte di chi? Sabina in fondo sole e col vento, sotto terra è buio e freddo. Essi la primavera non credeva capace Giossante di vera e propria cattiveria. Era l'han perduta. Ma i morti non finiscono nelle stelle?

anzi evidente che il mezzadro ne era preoccupato e tentava di Natale, fuoco di Sant'Antonio, neve, carnevale: e la pri-distrarlo come volesse rimediare al male che aveva fatto quel-mavera non arrivava mai. Sì che non credette ai suoi occhi la sera di ultimo settembre dandogli malinconia e indicandogli una mattina: i mandorli di Passovai erano fioriti nella notte.

una strada diversa da quella che stava a cuore a sua madre.

Tornavano le rondini i nidi e i fiori. Dalla finestra della Inutile ogni rimedio. Dopo una settimana di mutismo e scuola oltre l'inferriata si vedeva una strisciolina azzurra di di languore cadde malato. Il dottor Soro sbuffava perché Sa-ciolo e la croce della chiesa con in cima un passero piccolo bina non faceva che ripetere al fanciullo la raccomandazione piccolo. Gli uccelli venivano alla finestra, sfioravano l'inferria-di voler la guarigione per non perdere l'anno. Alla fine un ta, fuggivano spaventati. E le lucertole non piovevano dentro giorno egli scoppiò a dire: – Lascialo in pace una buona vol-dal tetto; era una bugia di Ludovica: anche le lucertole impi-ta, o se ne vola. Che cos'è questa storia? Che te ne intendi grivano al sole sulle rocce muscose. E il cuculo cantava nel tu, degli studi? Che il diavolo se li porti. Maledetti gli studi, bosco. E si sentiva di qualche affamato o di qualche fannullo-maledetta la scienza, oh non date retta quando io vi dico: fi-ne che si disponeva a tentare l'avventura di girare intorno al-gli miei, studiate. Sai di chi sono queste parole fredde? Sono l'albero sul quale l'uccello magico cantava, di girarvi attorno di un padre per un suo figlio che se non fosse andato a 40

41

L'anno del campo selvatico

scuola non sarebbe morto prima di conoscere la vita. Sì, non più cauti e deboli, finché diede peso ai versi citati dal dottor lo nego: dopo tanti anni di libri e di spese io sono qui, e so-Soro che mettevano freddo. Rassegnarsi, non

rimaneva altro, no sano e forte, ma insomma è stato, è persino un affare per il momento almeno; rinunciare alle medicine forti. Del re-sbagliato; il medico è il servo di tutti, e poco male; ma il sto l'anno era perduto. Anche il maestro disse sia pure con peggio è che quando il malato gli muore è lui l'incolpato; e rammarico: – Un anno conta molto nella vita, lo so. Ma la vita se il malato gli guarisce, il lodato non è lui, il merito è tutto senza la salute se ne va tutta, e qualche volta lentamente co-di Dio. Ma se Dio esistesse, credi davvero che ci si mettereb-me un'agonia.

be di proposito a far fallire le buone intenzioni degli uomi-Sabina dunque si consolò. La sua consolazione si com-ni? Ma via, mi fai perdere il mio tempo, e la pazienza, e mi pose con la speranza d'un anno migliore. E intanto le sem-hai levato il buon umore.

brò di essere essa stessa uscita da una grave malattia, quando Di tutto quel discorso ingarbugliato Atanai intese solo Atanai libero nel gioco con giorni e giorni aperti e distesi da-che il dottor Soro, nonostante dottore, era contrario alla vantì a sé si rasserenò, riebbe il peso e il colore della salute e scuola; e la malediceva come Giossante, e anche più di lui.

riapriva gli occhi sulle cose con lo stupore di una volta.

Era dunque un altro suo protettore al quale voler bene, e dei cui piedi non ridere più anche se fossero i più lunghi e larghi Quell'estate a Passovai, dove era re e incantatore Giossan-della contrada. Dicevano infatti per voler dire cosa eccezio-te, il fanciullo per la prima volta spinse lo sguardo fino ai nale: i piedi del dottor Soro, o la fame del tal altro, o la sete monti lontani, oltre i quali era il paese dei racconti che l'uomo di vino del tale ancora, o la forza o braccio di ferro di que-conosceva come il palmo della sua mano. Vedeva a certe ore sto, o la velocità di quell'altro, o anche l'abilità di stare a ca-del giorno luccicare un serpente d'argento in fondo all'oriz-vallo di tizio, o l'occhio del tale cacciatore. E così per la mi-zonte: era un fiume che anticamente veniva adorato come un glior voce nel canto o anche la peggiore, e per il più temuto dio perché dissetava i campi gli animali gli uomini e se ne an-ladro e per il migliore improvvisatore di rime.

dava a morire nei mari del sud in una contrada che era abitata Nauseante, disgustoso l'olio di fegato di merluzzo; ma dalla gente scalza; e poiché solo gli animali selvatici e i galli e Atanai lo mandava giù con eroismo: sapeva che lo aiutava a per povertà molti bambini e le loro madri e, degli uomini, solo guarire; e che, se la scuola è peggiore della morte, il guarire i mendicanti nel

paese di Atanai andavano scalzi anche d'in-

è meglio del morire purché anche per intercessione del dot-verno, egli supponeva che laggiù tutti chiedessero l'elemosina.

tore gli fosse concesso, guarito, di correre e giocare per le Vide in ogni mendicante che calpestasse la polvere della strade e in Passovai, e di disertare per sempre quella stanza strada Cristo travestito da povero e aspettava ogni volta di dove una volta dormivano i morti.

vederlo sparire in una nuvola.

Verso maggio cominciò a star meglio. La madre non sape-Imparò i canti delle aie e apprese i nomi degli animali va resistere alla tentazione di riparlargli della scuola: gli pro-lucenti che si risvegliano di notte e si cibano d'aria.

metteva per le vacanze un lungo viaggio di festa in festa con Le erbe e gli alberi bisbigliavano veramente parole in-torroni e sorbetti e circhi equestri e giostre e fuciletti e tamburi comprensibili al levarsi della luna.

e organini a bocca e trombe. Ma egli non si lasciava abbaglia-Il sole colorava le pietruzze: ed egli ne faceva raccolta, re da tante promesse e metteva broncio senza rispondere. Lu-portava a casa le più preziose e le nascondeva.

dovica si era tirata da parte temendo, come diceva alla padro-Ludovica faceva finta di rubargliele; poi entrava nel giona, di fargli del male. I tentativi di Sabina divennero sempre co anche lei e diceva ogni volta che un giorno o l'altro ne 42

43

L'anno del campo selvatico

avrebbero trovato una che ancora nessuno ha trovato, la essere più agile di Antonio Primaticcio che con un salto da pietra dell'impossibile, quella della filastrocca che gli cantava terra era riuscito a toccare la cima del campanile. Ed era quasi sottovoce: – Cuoricino cuore amato, io ti aspetto notte e alla soglia di casa quando si chiese: – Ma la scuola?

giorno, quando sarò di ritorno, il corvo sarà soldato, quando Lo zufolo poteva mandare in fumo anche la scuola; ma lo mi vorrai amare, strade saranno sul mare.

zufolo dove trovarlo? Era già deluso e sconfortato ma non volle darsi vinto: mancava ancora un mese all'apertura; un mese fu sulla fine di quell'agosto che una sera ritornando dal è lungo. Con questi pensieri entrò in casa. Sua madre era in-podere egli si struggeva d'uno zufolo che dà la felicità a chi tenta a cucire. Ludovica avvivava i carboni nei fornelli per la lo suona di giorno; e gliela dà anche di notte ma a prezzo cena: il carbone era umido e imprecava con stizzose scintille.

della vita. Era molto turbato: ora, solo, lungo il sentiero non Ludovica si voltò appena e gli disse: avrebbe voluto pensarlo per quel suo potere di morte. Gios-

– Vieni avanti, vieni a scherzare col fuoco, agnello mio.

sante gli aveva spiegato che la felicità consiste nell'ottenere Se riuscirai a contarle, tante scintille, tanti dispiaceri evitati.

tutto quanto si desidera nel nostro bene e nell'altrui. Ma la Ludovica ne diceva ogni giorno una nuova, tutte le sa-notte appartiene ai morti perché i vivi hanno per sé tutto il peva lei, gli altri no.

giorno in piena luce: la notte è dunque il tempo dei morti.

– Ma io so e tu non sai – la rimbeccò con vanto misto a Di giorno noi vegliamo ed essi dormono; di notte essi si un po' di stizza – d'uno zufolo che uno lo suona, e la felicità svegliano e noi ci addormentiamo. Da questo dipende che è sua.

essi pretendano il compenso d'una vita umana quando uno Sabina alzò gli occhi dal cucito e gli chiese bruscamente: con la musica che vince la morte usurpa loro anche un solo

– La felicità? Ti ha spiegato Giossante che cos'è la felici-stante della notte. Essi passano i muri, ci guardano dormire città?

e di noi si dicono tra loro: – Sono morti.

– La felicità è chiamare una cosa e subito averla.

Cammin facendo Atanai si proponeva di dormire tutta la

– Felicità fatta d'aria, figlio mio. Chiamata, la felicità non notte ma col

lumino acceso davanti all'angelo; poiché se sia-viene; la felicità è la mamma, la salute. Che vuoi più di que-mo tanto cauti da circondarci di luce o da farci vegliare sia sto? Che cosa ti manca?

pure appena da un filo di luce i morti non possono entrare La domanda cadde in un silenzio.

nelle nostre case. Sentiva tuttavia una forte apprensione perSi sentiva lo scoppiettio dei carboni mezzo accesi, e tanché la notte era imminente e non si rinfrancò finché non scote piccole stelle e fili di fuoco guizzanti giocavano intorno a prì il campanile e le prime case. Allora riprese ad almanaccare Ludovica.

e si addentrò nei particolari della scelta delle cose da chiedere Atanai era a capo chino: la mamma, la salute; pensava, allo zufolo non appena lo avesse. Pane, no: il pane non gli se desiderava dell'altro? se gli mancava qualche cosa? Poteva era mai mancato; dolci neppure, ne sapeva preparare tanti cominciare a dire: – Gli uccelli al mio comando – e non fer-anche sua madre: e d'una in un'altra esclusione desiderò che marsi più. Ma lo zufolo dove trovarlo? Fosse almeno incanta-suo padre e i nonni ritornassero in vita, perché vedesse se to quello di Giacomo.

fossero somiglianti agli ingrandimenti fotografici appesi in Ma Ludovica non poté sopportare quel lungo silenzio e cornice alle pareti della stanza buona; e desiderò una sorelli-disse:

na come Iane ma più allegra e spensierata, e una trottola che

– La felicità, dico per me, parlo a nome dei poveri, con-non cessasse mai di prillare, e gli uccelli al suo comando, ed siste nel desiderare alla sfrenata e nello sperare che il tempo 44

45

L'anno del campo selvatico

bello s'avvicini. Sarà peccato, ma noi poveri desideriamo suo zufolo aveva tratto nel ballo persino la nonna centenaria giorno e notte, anche sognando; e in sogno diventiamo ric-della sposa. Atanai gli chiese d'insegnargli a suonare; Sabina chi, ma purtroppo ci risvegliamo più poveri di prima. Invece stessa assecondò il desiderio di suo figlio.

tu, il mai contento, ha ragione tua madre che sei nella felici- Da quel giorno cominciarono a venire di là dal muro del città e non te ne avvedi.

cortile i trilli e i gorgheggi sicuri di Giacomo, i trilli e i gor- Ma Atanai con quell'idea che gli giocava nella mente ri-gheggi incerti di Atanai. Lo scolaro faceva rapidi progressi di pensò a Giacomo con invidia e disse che lui era stato chia-giorno in giorno finché Sabina e Ludovica non seppero più mato a un banchetto di nozze di un paese vicino come suo-distinguere gl'invisibili suonatori. Seguirono prove sempre natore di danze.

più difficili e complicate: d'una boschereccia prima, d'una La cena era pronta. Madre e figlio cominciarono a cenare nenia desolata poi, quella che mugolavano o modulavano in silenzio. Ludovica prese posto alla stessa tavola ma un po'

con un fischio quasi interno i pastori nelle solitudini. Atanai distante, un po' estranea. Tutti e tre seguivano il filo dei loro le aveva già apprese a perfezione; ma era ormai alle porte pensieri sul ricordo che dalla vicina casa nera e nana di Gial'ottobre, e si sentiva parlare di scuola.

come veniva di quando in quando fino a loro un pigolio dolE le rondini se ne andavano e lasciavano le loro bar-ce di note. Tutti portavano alle stelle l'abilità con la quale chette di mota, andavano a ritrovare dopo un lungo viaggio egli eseguiva le melodie della contrada e restavano meravi-di terra e di mare il paese dei leoni dove un fiume esce dal gliati dell'estro col quale ora le variava, ora addirittura le in-suo letto e allatta la campagna.

ventava. La casa degli sposi doveva essere tutta risa e canti e E se ne andavano i pastori nella direzione del fiume al suoni a quell'ora. Il fanciullo invidiava l'amico che con quella paese di due primavere, dove tutti sono scalzi mendicanti.

sua abilità poteva già andare lontano da solo come un adul-E se ne andavano le foglie in braccio al vento.

to, e vedere il mondo, e far impazzire i piedi della gente. Lu-E il sole si coricava presto come fosse vecchio e malato.

dovica sognava la felicità d'una sposa in una piccola casa col E la luna correva disperata tra le nuvole.

forno, col centimolo, con l'arcolaio e i buoi che ruminano E i cani si disperavano nelle lunghe notti.

nel cortile. Sabina cercava di ritrarre la mente da ricordi dolo-Corse voce in quei giorni che la porta della scuola era rosi in mezzo ai quali era nato Atanai. Via, via quei ricordi.

aperta. E i ragazzi andarono a vedere. Dentro c'era già stato Ai mali erano successi i beni: e il bene più grande era lì.

l'imbianchino; e ora c'era il legnaiolo che conficcava chiodi Sì, era tanto assennata Ludovica: non usciamo dalla no-nei banchi e ne piallava i leggii.

stra felicità, il bene più grande era lì. – Perché, vedi, Sabina –

Soltanto Atanai non andò a curiosare: passarono giorni la rimproverava una voce interna – sarebbe una gran cosa se che fuggiva di casa di primo mattino, si stordiva correndo e anche tu ti sapessi contentare: tuo figlio, la sua salute, la tua.

attaccava lite coi compagni per un nonnulla.

Guardò suo figlio. Egli come ogni sera aveva abbandonato Una notte verso l'apertura sognò i campi verdi coperti di la testa tra le braccia incrociate sopra la tavola e già dormiva.

neve. Il maestro era vestito da pastore e guidava un gregge di ragazzi scalzi con la testa di capretto che cantavano allegri e L'idea dello zufolo incantato non lo lasciò durante tutta andavano a una festa, alla festa del paese di due primavera.

l'assenza di Giacomo. Perciò appena questi fu ritornato, Ata-Alla vigilia s'incontrò con Barnaba, il fanciullo più stu-nai se lo chiamò in casa. Giacomo ritornava con tanto dena-dioso del villaggio.

ro regalatogli dagli sposi e dagli invitati e raccontava che il

– Domani si ritorna a scuola – disse festoso Barnaba.

46

47

L'anno del campo selvatico

Atanai si oscurò in viso, non gli rispose, gli voltò le spal-proprio lei a avviare il discorso sulla scuola. Ne parlava con le e si gettò a correre. Andava a Passovai.

malinconia, come di una festa alla quale non potesse parteci-Barnaba pensò: – Lui è ricco.

pare, di una festa rimandata a tempo migliore. Le sarebbe Egli invece era povero e voleva diventare ricco. Suo pa-piaciuto tanto, diceva, salire ogni mattina al villaggio, ma il dre che era un contadino dei più miseri gli soleva dire che dottore era di parere contrario. Era ancora debole, ma forse a un podere è sempre un podere, ma che gli studi aprono tan-primavera avrebbe recuperato tutte le forze. – Al tempo che te strade. Peccato soltanto, soggiungeva malinconico, che gli mi ammalerò – avrebbe voluto dirle lui; ma ormai non aveva studi siano costosi e perciò riservati quasi esclusivamente ai più nessuno che lo proteggesse ed era inutile sfogarsi.

ricchi. Sì, a ogni morte di papa si dava il caso di un porcaret-Se ne tornò in silenzio al villaggio e si rincantucciò sem-to, o d'un servetto pastore che saliva a sacerdote per elemo-pre con la mente alla malattia della primavera.

sine. E chi diceva prete d'elemosina lo diceva con voce umi-La mattina dopo appena suonò la campana lo prese uno liata e pietosa. Sì, ci si può arruolare volontari, questo è vero: spavento oscuro e fuggì di casa.

guardia carceraria, finanziere, forestale, carabinieri; tante so-Giossante se lo vide capitare a Passovai tutto sconvolto.

no le strade: ma se non hai istruzione, potrai salire ad ap-

– Che diavolo – gli disse quasi in celia – c'è il tempo puntato, e lì è il binario morto. Insomma Barnaba aveva una brutto e c'è il tempo bello.

qualche speranza di non fare la fine di suo padre e di tanti Poi rimasto assorto un momento disse brusco e risoluto: altri contadini che in tempo di siccità guardavano in alto e

– Vieni con me.

dicevano: – Se non piove, moriremo di fame –; e se le piog-Prese un bastone

e s'avviò. Andavano da Sabina. L'uomo gie erano tempestive se ne rallegravano ma già la mente cor-scrollava ogni tanto il capo e bastonava i rovi che lungo il reva ai pericoli della stretta e alle sorprese dei flagelli. Non sentiero lo afferravano alle falde del cappotto quasi volessero voleva essere di quelli, di cui, quando morivano, la gente di-trattenerlo. Atanai lo seguiva silenzioso. Rasentano gli ulivi di ceva: – È andato a riposare – o anche: – È stato liberato –.

Domenico Sole, passano accanto alla vigna di Stefano Mite, Ora Barnaba aveva la chiave in mano, dopo un anno di fati-ecco il piccolo campo mezzo arato di Antonio Tardivo, e le ca. – Dall'a alla zeta. Si era ciechi, ora non più – così li aveva nuvole che vanno verso il villaggio, ecco i tetti e i comignoli.

congedati il maestro al tempo delle falci e delle aie. – Doma-Arrivati la videro dalla soglia del portoncino: era aggron-ni si ritorna a scuola.

data, in attesa, sul limitare della cucina. Ludovica che le stava alle spalle, fece a Giosante un vago gesto di minaccia. Il fan-Atanai arrivò trafelato al podere e riferì a Giosante che ciullo si fermò a capo basso alla soglia del portoncino e non Barnaba smaniava di ritornare a scuola. Si aspettava chi sa osò entrare; l'uomo invece entrò risoluto.

quale lungo discorso e quale collera da parte di lui. Gios-

– Ben arrivato – lo accolse sarcastica.

sante invece brontolò appena: – Lascialo fare.

– Te l'ho ricondotto – disse Giosante con voce incerta.

Allora Atanai pensò che non gli restava altro che aspet-

– Non mi manca che ringraziarti – continuò sarcastica.

tare una malattia come quella dell'anno prima; e si diede a

– La padrona sei tu – egli disse contenendosi a stento –

vagare per il podere.

ma se ti degni d'ascoltarmi, con tutto il rispetto che ti devo il Chi sa quanto tempo era passato quando lo risvegliarono mio parere è che il fanciullo non ha

colpa alcuna se preferi-i latrati di Debebbe. Venivano dal pozzo. Accanto al pozzo sce l'aperto al chiuso.

stava anche Iane egli le andò vicino. Si meravigliò che fosse

– Ma chi ha detto che la colpa è sua?

48

49

L'anno del campo selvatico

– E io ti dico che la colpa non è neppure mia. Perché sai qual è il secondo comandamento, bambino mio; anzitutto non te la prendi con la primavera? La colpa è sua, non d'altri questo; e poi l'imparare a leggere e a scrivere e a servirsi dei che tu creda. Ma sarebbe, lo sai bene, come rimproverare numeri serve anche all'uomo di campagna. Del resto sono Dio stesso.

tre anni di scuola soltanto, qui, da noi: fra tre anni sarai cre-Ella lo guardò un istante in silenzio colta dal dubbio che sciuto e allora comprenderai meglio da te, potrai riflettere da egli le gettasse un laccio di parole; poi si scrollò e per darsi te e vedrai tu se continuare o no in città.

coraggio gridò: – Lascia Dio in pace, almeno. Smettila coi Ma per il fanciullo tre anni erano un tempo interminabili-tuoi misteri, non mi far ridere.

le, e poi non voleva darla vinta a sua madre. Sabina rimane-Ma si morse subito un labbro: alle virtù magiche e alle va impassibile. Giosante salutò a mezza voce e se ne andò; incantagioni di lui credeva anche lei come tutti, e non vole-Atanai diede in uno scoppio di pianto. Allora Ludovica corse va inimicarselo.

al portoncino e lo chiuse.

– Spiegati meglio almeno – riprese remissiva.

Egli intuì che un motivo che in quel momento gli sfuggì-Neppure con le sue rime improvvisate e le sue malizie va l'aveva sconcertata e ammansita e pensò di profittarne.

Ludovica riuscì a calmarlo. Egli se ne stava rannicchiato co-

– E dunque cercherò di spiegarmi. Dico che, se uno to-me un falchetto pronto ad aggredire e a lasciarsi morire di glie la pace a un fanciullo, commette peccato grave e pecca-fame piuttosto che arrendersi. Verso sera era ancora digiuno.

to addirittura imperdonabile se lo tormenta o lo affligge nel-Sabina dopo tante ore di agitazione e d'inquietudine allo l'età dei giochi. Cristo predicò sempre all'aperto e mai parlò scendere della notte cadde in preda ai presentimenti più tri-in camere mortuarie. Queste cose le sa dire meglio di me il sti e ai ricordi più afflitti. Non era la prima volta, e bastava prete Elia. E allora, semplicemente, la salute e la fortuna di un nulla a suscitarglieli. I suoi amari ricordi di quei non lon-tuo figlio possono essere anche fuori della scuola.

tani tempi; quante sventure in così breve giro di anni. L'as-La donna era tanto confusa che stentava a riconoscere salì un ricordo di neve, di una notte di neve.

suo figlio in quel fanciullo che era al portoncino nell'attitudi-Era l'anno che veniva ricordato come l'anno delle ferro-ne di un piccolo mendicante. Fu la presenza di alcune donne vie. Il nonno paterno del fanciullo era apparso un giorno in del vicinato, che erano accorse a curiosare, a far prevalere in quella contrada senza preavviso col suo unico figlio Costan-lei sul timore d'inimicarselo la paura o il veleno d'essere nel tino. Allora si viveva e si camminava tra i boschi, ma già i pericolo di perdere la sua autorità e il suo decoro di padrona boschi venivano colpiti senza scrupoli dalla scure degli spe-e di madre.

culatori. Era anche il tempo che nascevano le ferrovie a

– Basta, basta; lasciami in pace, vattene, occupati dei fat-scartamento ridotto. Le stazioni per i cavalli da posta allineati tuoi.

te lungo le antiche strade venivano chiuse a una a una; se Giossante sorpreso da tanta violenza abbassò la testa e ne morivano a uno a uno di fame e di malinconia gli antichi disse umilmente:

postiglioni; si scioglievano o si davano ad altre imprese o

– Non credevo di farti torto né ho intenzione di toglierti sceglievano altra contrada le bande dei briganti. Così chi si il tuo, Sabina –. Fece per avviarsi verso l'uscita ma gl'impedì metteva in viaggio non era più costretto a fare

testamento.

il passo Atanai che staccatosi dal portoncino gli si avviticchiò Dall'arrivo del forestiero era cominciata a nascere sul suo alle gambe. L'uomo si curvò, lo prese delicatamente per le conto una favola marina. Ma non una favola di pura fantasia.

mani, lo condusse presso sua madre e disse lentamente: – Tu Egli era infatti un ex proprietario di pescherecci che lasciava 50

51

L'anno del campo selvatico

la costa per i boschi. Ma che aveva voluto dimenticare? si aveva accettato quell'offerta come fattagli dalla stessa fortuna.

chiedevano. Forse che il vento passando sui boschi non face-Subito dopo il matrimonio, Costantino aveva dato segno im-va il mare nelle foglie? Era subito corsa voce che lui e suo fi-mediato di ravvedimento cambiando dalla notte al giorno.

glio fossero disgustati dell'odore del mare. Ma subito s'era vi-Atanai stava per nascere quando il suo nonno paterno, l'uo-sto che il forestiero si preoccupava di approfittare di due mo della costa, rimase vittima nel bosco insieme col suo ca-occasioni: quella di far società con gli impresari di boschi per pomacchia di un incidente di lavoro. La gente aveva spiegato carbone, scorza, cenere e traversine, speculazione in sé di si-quell'infortunio come vendetta degli spiriti del bosco. Pochi curo lucro; e quella, che gli stava forse più a cuore, di allon-mesi dopo il padre di Sabina era morto in un incendio dei tanare dai marinai e dai pescatori quel suo unico figlio il qua-boschi. A causa di tante coincidenze Sabina si aspettava sem-le, nonostante fosse poco più che ventenne, era per il bere pre il peggio dal parto imminente, si aspettava di morire. Ma già in preda a un impressionante tremito alle mani.

il bambino era nato felicemente, e senza danno della madre.

Mano a mano che i boschi morivano, le nuvole disertava-Lo stesso Costantino pareva ravvedersi sempre di più. Ma sei no quel cielo; o si tenevano al largo. Così siccità estrema ed mesi dopo la nascita del figlio, alla spillatura dei vini egli ave-epizoozie avevano rovinato i contadini e i pastori senza terra va

ripreso la baldoria. Una notte di neve abbattuto dal vino prima; i proprietari di terre e di bestiame dai minori ai mag-s'era addormentato in mezzo alla strada e a Sabina l'avevano giori poi. Tanto che nel giro di pochi anni, diventati morosi, riportato morto all'alba.

si erano trovati tutti subastati ed espropriati dal fisco. A tante avversità non avevano resistito neppure i Deterra, una delle Bastava perciò tanto poco a riportarla alle sue paure.

famiglie più facoltose. L'arrivo del Barca aveva coinciso col Quell'avversione di suo figlio alla scuola prendeva nella sua momento culminante di quella crisi. Essendoglisi così presen-mente un esagerato senso funesto non disgiunto da quella tata l'occasione di partecipare alle aste, era entrato quasi sen-storia di famiglia: ma un significato oscuro, avviluppato, da za concorrenti in possesso di vasti boschi. Ma la fortuna non interpretare come fosse un avvenimento sognato. Che cosa lo favoriva nel figlio. Costantino aveva fatto amicizia con i significava quell'avversione? Un grido del sangue? Il destino carbonai, i boscaioli, i carrettieri e le donne perdute. Il padre, pretendeva dell'altro? Che cosa voleva Giossante con quella non vedendoci rimedio, s'era inselvaticchito e si lasciava avvi-sua ingerenza?

cinare appena dal suo capomacchia che era riuscito dopo Avrebbe voluto chiedere consiglio a qualcuno. Ma a chi tanto tempo a entrare nella sua fiducia. Era stato lui a insi-se da quando era morto suo marito aveva voluto fare tutto nuargli l'idea di salvare il figlio dandogli moglie. Gli portava da sé? I pochi parenti quasi tutti ridotti nella miseria dal fisco alle stelle la figlia di uno dei Deterra, Sabina: quel matrimo-e dalle annate scarse erano andati lontano in cerca di fortunio, secondo il capomacchia, avrebbe mitigato l'invidia della na; molti di essi si erano improvvisati minatori. Le tornò in gente contro il forestiero, figlio di fortuna. Da principio il Bar-mente Gaspare Deterra. Egli era ancora in piedi. Egli soltan-ca si era sentito deriso, poi ci aveva celiato sopra: suo figlio to era rimasto in piedi.

sarebbe guarito sposando una botte piena; ma infine il capo-Questo Gaspare Deterra era di mala fama. Chi sa se era macchia tanto aveva detto e fatto che il Barca per levarsi uno vero che solo lui del luogo avesse resistito perché sin da scrupolo aveva accettato l'idea di quel matrimonio. L'unico giovane si era consegnato al demonio a patto di essere salvo impedimento poteva essere quell'impressionante tremito alle dalle sorprese della fortuna. Si arrivava a credere che avesse mani del pretendente; ma infine il Deterra, convinta la figlia, il potere di cogliere a volo nel suo pugno i fulmini, e che 52

L'anno del campo selvatico

una volta certi suoi debitori l'avessero chiuso in una capanna-Altri sono i pensieri. Pare che anche Ludovica aspetti un na di frasche: danno fuoco alla capanna, la capanna va in ospite, e non si risolve a chiudere.

cenere, e lui ne esce illeso e allegro come la salamandra.

Sabina non riusciva a darle quell'ordine. Le ombre entra-Cosa certa era solo che esercitava l'usura senza misericordia.

vano nella casa. Le sue apprensioni crescevano. D'un tratto Sabina pensava a questo suo parente mentre il sole era ebbe timore di far tardi. Non c'era tempo da perdere e mandò vicino al tramonto. Accade di rado, ma al tramonto può arri-Ludovica a chiamare il parente. Ludovica obbedì pur col rac-vare impreveduto un mendicante che riceve l'elemosina, poi capriccio che quell'uomo fosse abitato dal demonio.

s'inchina e con la buona sera lascia parole sibilline che fanno La luna era sorta. Le strade quasi deserte. Sotto il mite pensare più tardi a una visita divina. E Sabina prima di ricor-chiarore cani randagi passavano silenziosi e veloci e morbidi.

rere a quel suo parente s'augurava una di quelle apparizioni Ma erano cani? Ludovica si segnava ogni tanto per scongiuro.

e si preparava le domande da fare. Sentì innumerevoli picco-Cammina cammina, ecco la casa. L'uomo chiamato brontola lissimi passi: erano le capre che tornavano alle stalle. Ecco è una risposta e sentito che lo volevano guarda la luna e fa a ritornata anche la loro capra: è entrata nel cortile, Ludovica Ludovica cenno di precederlo. Ludovica s'avvia e ode i passi la munge, le parla sottovoce; poi le mette avanti un impasto ferrati di lui. Poco dopo li sorprende il suono delle campane.

di crusca. Atanai non è lì come ogni sera a tirarle la barbetta.

Ludovica si volta di scatto per spiarlo: l'uomo non si scopre A quest'ora in ogni casa c'è un bambino che gioca con la sua né si segna, allunga solo il passo. Anche lei allunga il passo capra. In ogni casa è entrata l'allegria. Poi scende la notte, e con raccapriccio e si fa due segni segreti di croce: uno per

de-la capra riposa sino all'alba, forse sognando il pascolo.

vozione all'angelo della sera e uno per scongiuro contro l'an-Uscivano ogni mattina dalle case e si dirigevano a passo gelo nero; si sente più tranquilla. Ma ora non sapeva più per-snello e scotendo la barbetta alla piazza del raduno. Di qui a donare alla padrona l'imprudenza di attirarsi in casa un amico un fischio del pastore movevano in tumulto verso il poggio del Maligno dopo il tramonto. – Finché il sole è all'orizzonte –

amaro. Il loro pastore con i suoi figlioletti a tanti padroni ne almanaccava – il demonio ha poco campo, ma le tenebre lo doveva rispondere quanti erano gli animali del branco. Poiché vestono di potere e guai a non avere in casa una croce e un il loro dente è maledetto egli le teneva lontane dagli arborati po' di palma benedetta della domenica degli ulivi –. Croce e con i suoi cani e la sua fionda e a furia di fischi. Egli era ga-palma benedetta, casa protetta. Né di croce né di palma vuole rante dei danni. Lunga la giornata, troppo bisbetica la capra sapere soltanto il dottor Soro, colpa degli studi che ha fatto.

e avida di cimoli e di tenere cortecce. Quando era bel tempo Egli non credeva nel potere delle tenebre ma diceva che il so-i ragazzetti erano tutti in piazza ad attenderle e le cavalcava-le è un dio, un dio vero. Peccato non visitasse certe case, di-no. E le capre stanche non avevano la forza di gettarli a terra.

ciamo canili. Anche se, celiava, esso sia un concorrente dei Ma quando erano prossime ad avere il capretto, allora i ragaz-dottori. Sì, il sole è il medico dei medici. È il vero amico dei zetti si facevano scrupolo di cavalcarle per non aggravarle, an-poveri. Ah se il dottor Soro non fosse miscredente. Ma anche zi le prendevano per le corna e camminando al loro fianco miscredente non è amico del demonio o un suo servo: questo impedivano loro di correre. Perché essi sapevano come nasce no, è tanto caritatevole, ha il cuore sano, anche la malattia del il capretto, e sapevano come nascono tutti gli animali.

più povero gli toglie il sonno. Ma costui ha odore di zolfo.

Sabina non si è ricordata questa sera di avvertire suo fi-Gaspere la inseguiva col suo passo di ferro. Era impa-glio che la capra è arrivata. Non se ne è ricordata neppure ziente di sapere il motivo di quella chiamata e di tornarsene Ludovica.

a casa al più presto.

54

55

L'anno del campo selvatico

Sabina che era in ascolto ne udì i passi e se lo vide sulla Si era così dicendo avviato verso l'uscita. Sabina non lo soglia della cucina. Era incappucciato, in panni poveri e pregò di fermarsi né lo ringraziò della visita. Ludovica lo acodorava di campagna autunnale: si fece avanti, brontolò un compagnò e gli chiuse il portoncino alle spalle. Sabina ne saluto e si mise a sedere visibilmente a malincuore a un cen-udì il tonfo secco. Ora si era più al sicuro, la casa era ben no silenzioso e cortese di lei. Egli scorse il fanciullo che se chiusa. Così pensò Sabina, ma senza intervallo sentì con un ne stava rannicchiato in un canto e lo chiamò. Il fanciullo si brivido che non c'era niente che potesse impedire a Costanti-alzò e fuggì nel cortile. L'uomo non si scompose. Ludovica no di entrare, sentì anzi che era per entrare. E provò lo spa-andò alla soglia della cucina e lì si fermò per poter seguire vento delle apparizioni: ecco suo figlio che entra a capo bas-la conversazione, vigilare Atanai e difendere la casa recitan-so, muto, col passo di lui. Si stropicciò gli occhi; non sentiva do mentalmente le litanie dei santi.

che il battere del suo cuore: il tronco, la scheggia; il tronco, Ora Gaspare Deterra ascoltava Sabina con le sopracciglia la scheggia, così le diceva ritmicamente il cuore.

aggrottate. – Chiedere a lui che cosa sia il destino, e come Ludovica le si avvicinò e le disse in un orecchio: – Non farselo amico? Che ne sapeva? – brontolava dentro di sé, vorrà dare retta a quell'indemoniato, lo voglio sperare. Ora aspettando il momento di dire la sua. E poiché Sabina stava metto a letto il bambino, vedrà che lo farà cenare, vedrà che per divagare risalendo fino alle origini della loro famiglia, lo farà dormire.

egli la interruppe con voce di collera.

Così detto prese un candeliere, ne accese la stearica e te-

– Ho sentito parlare di questo bambino difficile e di nendo Atanai per mano entrò in una stanzetta attigua alla cu-questo mezzadro più difficile del bambino. Purtroppo io cina. La finestra della stanzetta era difesa da un'inferriata alta non so dare consigli. Ma direi che il mondo va in rovina da

terra due stature d'uomo e dava sulla strada. La luna entra-per la semplice ragione che ognuno oggi vuole fare tutto il va così chiara che Ludovica spense la candela con un soffio.

contrario di quello che facevano gli antichi: lasciare scorre-Appena il fanciullo fu sotto le coperte, Ludovica disse: – Io re l'acqua per il suo verso, e non chiedergliene conto. Tu vedo tante stelle tanto pallide per colpa della luna. Io vedo vuoi dunque sapere da me che cos'è il destino. Se piove, un bambino tanto pallido per colpa del digiuno. Io dico che piove; se tira vento, tira vento. Altro non so. Cosa sarà di le stelle guariranno, io dico che il bambino guarirà. Sacco me, di te, di tuo figlio? Io ti so dire solo questo: che uno vuoto dritto non sta, bambino vuoto in letto si stende e son-nasce col sangue che eredita, e che non c'è medicina o ri-no non prende. E dunque gli porteremo una scodella gran-medio che lo corregga. E altrettanto tocca alle bestie e alle de quanto un catino e la riempiremo di latte caprino e ci fa-piante. La pietra dà le sue schegge, e il tronco le sue. Tu sei remo la zuppa di biscotti.

della nostra razza, di quella antica, che è sempre andata Atanai mandò giù due o tre groppi di saliva ma non ri-avanti senza fare domande al destino. Noi da una parte, il spose nulla; sentì che Ludovica era uscita lasciando socchiu-destino dall'altra.

so l'uscio; si mise in ascolto: fruscia il suo passo scalzo. Ora

– Ma mio figlio?

lo imbecca: egli resiste, finge di resistere, cede. – Buona la

– Tuo figlio non è nato in cielo – disse alzandosi. – È ric-medicina – dice Ludovica. Egli non risponde ma si sente me-co, è sano; è invidiato, soltanto tu lo compiangi. Quanto al-glio, molto meglio. Arriva il sonno; s'addormenta. Sua madre l'avvenire, ti ripeto che si nasce come si nasce e non si sa co-entra guardinga, ascolta quasi incredula il suo respiro, gli si me si muore.

avvicina e gli sfiora appena i capelli.

56

57

L'anno del campo selvatico

Da quella sera Sabina s'impietosì tanto di sé e di suo fi-I rami d'ulivo rivestivano di freschezza la chiesa a croce gliò che non ebbe più cuore di contrariarlo. Senza farsene latina dove in tempi molto lontani dicevano coro i benedet-accorgere, si direbbe appartandosi, stette attenta per alcuni tini, padroni di cavalli ferrati d'argento. Le palme arrivate dai anni a spiare se il padre ricomparisse nel figlio pronta a cer-giardini in riva al mare con le loro pagliuzze dorate sparse care medicine e rimedi alle prime avvisaglie di quella malat-intorno alle conocchie erano disposte a trofeo ai lati dell'al-tia del sangue.

tare, cagione di meraviglia ai bambini che ne discutevano i In questa lunga e sospettosa vigilanza le era a poco a prezzi. I giovani e gli adolescenti intrecciavano gli anelli del-poco svanita l'idea di dare a suo figlio un avviamento agli l'amore, le giovani e le giovinette le croci della fedeltà. Tutti studi come la consigliava una tradizione familiare dei Degli altri mostravano di essere intenti soltanto al *passio* che terra che vantavano un antico prelado e un meno antico ma-pioveva dal pulpito.

gistrato; e come le suggeriva la consuetudine ormai diffusa Atanai vestito di velluto azzurro intesseva il suo anello; Ia-delle famiglie campagnole benestanti di quelle contrade che ne, vestita di bianco, intesseva maldestra la sua crocetta. Ogni volevano in casa per decoro e per difesa un legale o almeno tanto sollevavano gli occhi e si guardavano. Giacomo ogni un medico. Il dottor Soro discendeva appunto da una di tanto li spiava di sottocchi. Barnaba, Salvatore e molti altri ra-quelle famiglie. Le stesse parole di Gaspare Deterra sul de-gazzi erano intenti a lavorare la palma.

stino le avevano insegnato la prudenza di vivere senza penA un tratto Atanai sorprese un'occhiata sorniona di Gia-sarlo, perché il solo pensarlo lo poteva destare e provocare.

come e gli disse:

In fondo riconosceva dopo tanto tempo che quella lontana

– Un giorno o l'altro ti dovrai svegliare, no?

sera di settembre aveva avuto il torto di sospettare di Gios-

– Chi dice il contrario? – lo rimbeccò Giacomo. – Allora sante. Possono davvero bastare a una vita tranquilla le sem-mi potrebbe accadere di vederti

un anello d'oro al dito e toc-plici scuole di campagna: quanto bastava ad Atanai che sia carmi la fortuna anche di suonare – e si portò all'altezza del-pure di malavoglia aveva finito col frequentarle.

le labbra le mani aperte agitando le dita.

Il ragazzo sapeva leggere e scrivere appena, ma sapeva Atanai arrossì; arrossì anche Iane. Ma già il *passio* era al già portare e innestare abilmente. Il tempo aveva lavorato an-termine, e in grande tramestio avveniva lo scambio delle croci che a migliorare il podere. Le colture erano state allargate tane degli anelli. Atanai e Iane si scambiarono i doni di nascosto to che i braccianti ora occorreva ingaggiarli a schiere. C'era di e non si guardarono più. Ma si vedevano lo stesso.

nuovo anche questo, che Giossante a causa del tanto da fare Usciti di chiesa si salutarono in piazza e Atanai le promi-nell'oliveto, nella vigna e nel frutteto aveva cessato definitiva-se che sarebbe sceso al podere al più presto. Iane scomparve mente di lavorare d'aratro e di zappa. Il tempo era dunque di corsa nel sentiero. Non molto dopo Atanai scendeva per bello. Anche l'amicizia dei due ragazzi era diventata più salda, quello stesso sentiero e calpesta per gioco la sua ombra.

e Giossante la coltivava e la custodiva. Anche la dote di Iane Nella solitudine soleggiata quasi di prima estate solo aveva lievitato. In quel cielo sereno c'era soltanto una nuvola: qualche frullo, qualche volo di farfalla, qualche ronzio. Mai Iane, nonostante le cure più diligenti, non si rinvigoriva.

quel sentiero gli era sembrato tanto lungo. Affrettò il passo.

Rasenta la vigna di Stefano Mite, verde e profumata di reseda, Erano sui dodici anni inoltrati quando quella Domenica passa accanto agli ulivi argentei di Domenico Sole e alle biade delle Palme s'incontrarono in chiesa, come si erano intesi, quasi ceree di Antonio Tardivo, ed ecco il tetto rosso di Passo-sotto la navata a mano destra del celebrante.

vai, il suo cancello, l'abbaiare di Debebbe, Passovai dentro 58

59

L'anno del campo selvatico

una nuvola di vetro. Nel silenzio gemeva metallica la noria.

Si rividero in chiesa il mercoledì santo.

Cercò Iane e la trovò accanto al pozzo. Si sentiva battere A mano a mano che l'altare per lo spegnersi della saet-il cuore come dopo una corsa; avrebbe voluto dirle molte tia affondava nell'ombra non facevano che cercarsi con gli parole, ma la prima impediva le altre.

occhi. Morivano a uno a uno i ceri dell'altare maggiore.

Disse Iane: – La corsa mi ha stancato. La lunga predica Uno solo, quello centrale, sembrava destinato a sopravvivere-di mio padre e di mia madre. Troppo si preoccupano, e lo re. Anche i fanciulli sapevano che quella piccola fiamma dice anche il dottore. Oh, è per il mio bene, lo comprendo.

simboleggiava Gesù. Ma poco dopo il cero fu recato nel coCos'hai?

ro e nascosto alle spalle dell'altare. Voci sommesse bronto-Rispose Atanai: – Oh, niente.

larono; un misterioso battere di nocche sul legno, come di Iane riprese: – Che allegria, che festa, stamattina. E poi; uno che chiedesse d'entrare, spezzò un breve silenzio: e a ah, volevo dirti subito. Sai che, nell'aspettarti, sarà stata la un tratto la chiesa rintronò d'uno strepito fragoroso. Erano i stanchezza della corsa, sarà stata la nenia della noria, mi sono trocoli che dicevano: – Piangete, piangete tutti, Gesù è stato assopita e ho fatto un sogno: una vecchietta non si stancava tradito; i suoi amici fuggono; Pietro, anche Pietro, dopo tan-di ripetermi: «sole, bel sole» e presami la mano mi voleva sfilate promesse lo lascerà solo; Gesù è solo in mezzo ai suoi re l'anello. Allora mi sono svegliata. Debebbe abbaiva: la nemici.

vecchia era sparita; mi guardo la mano: l'anello no, non era I Santi piangevano in silenzio col viso velato nelle loro sparito.

nicchie. Le donne singhiozzavano con gli occhi rivolti alla Atanai cercò delle parole; invano.

Madre vestita di nero, che aveva il cuore trafitto da sette frec-

– E la tabella, la sonerai anche quest'anno, la tabella? –

ce d'argento.

gli chiese.

– Certo; le campane saranno legate anche quest’anno.

Il venerdì al crepuscolo i Giudei deposero il Cristo dalla

– E così di anno in anno, fino alla fine del mondo – dis-croce, lo avvolsero nel fuscicchio e lo adagiarono in una letti-se Iane. – Allora, in quel gran giorno vedremo Gesù in per-ga. La porta maggiore della chiesa fu spalancata. La croce sona togliere dal cuore a sua Madre le sette frecce d’argento.

d’argento velata la passò aprendo la processione. La Madre E i buoni entreranno tutti in una grandissima chiesa di cri-seguiva il Morto gridando per bocca d’un gruppo di cantori stallo e, come dice il prete Elia, non avremo più segreti da un lamento che spetrava l’anima. I sacerdoti e i Giudei con la nascondere.

barba finta incedevano lenti come ai mortori. Una frotta di Tacque. Pensarono insieme che cosa fosse un segreto, uccelli scorreva per l’aria bruna agitando ali di ferro, e il cie-un vero segreto.

co si era abbassato con le sue stelle più languide: ed erano le

– Che fate, ragazzi? – gridò una voce allegra. Era Gios-tabelle agitate dai fanciulli che Gesù aveva amato più d’ogni sante con un gran cappellaccio in mano.

cosa viva, ed erano le fiammelle dei ceri che le donne regge-Essi si guardarono: avevano sentito nella voce di lui una vano in mano entro calici di carta.

punta d’ironia e di rimprovero; arrossirono e chinarono la Atanai agitava la sua tabella e seguiva Iane che si voltava testa.

ogni tanto a guardarlo illuminandogli il viso con la fiammella Ma si rinfrancarono subito perché egli se ne andò dicen-del suo cero.

do allegramente: – Parlate parlate senza interruzione. È il so-Chiusa ogni finestra. Agli usci socchiusi s’affacciavano i lo modo di tener lontana la strega del sole.

vecchi invalidi e le vedove. Arrivarono al Sepolcro, un oratorio 60

L'anno del campo selvatico

quasi abbandonato e vi seppellirono il Cristo. Ripresero la strada-I cortei si fusero con una conversione sonnolenta. Gli da del ritorno, in gran pianto.

accompagnatori e le accompagnatrici si scambiavano inchini Di sosta in sosta, dopo un lungo giro la croce processio-muti e sorridenti come in un minuetto.

nale rientrò in chiesa, e la Madre restò sola. Il corteo si Iane e Atanai si cercarono, si ritrovarono, si salutarono sciolse; le fiammelle si spensero come a un soffio di vento.

con gli occhi.

Nell'ombra Atanai e Iane si dissero: – A domani – sfio-Si mossero gli armati a cavallo. Si mosse la croce d'ar-randosi appena con le dita.

gento. Si mossero la Madre e il Figlio e pareva si dicessero dolci parole. Si mosse il sacerdote, e tutto il corteo fu in via.

Il giorno dopo, videro slegare le campane.

Allora gli stessi cantori che due sere avanti avevano pianto La piazza era affollata. Vi pesava un'atmosfera di miracolo-con la Madre, intonarono l'inno della semente che sale dal lo imminente che si ruppe in alto grido a un improvviso buio alla luce.

scroscio di campane. Rintronarono fucilate; gli echi dei colli Ora i due ragazzi camminavano l'uno accanto all'altro le moltiplicarono. Il Cristo era ritornato dai morti. Uomini e nella folta coda del corteo variopinta come quella del pavone.

donne baciavano il terreno. A un tratto apparve un cieco

– Da oggi cominciano di nuovo le feste – disse Iane sot-con una fisarmonica. Il cieco stette col mento levato finché tovoce.

durò lo scampanio. Poi dolci note attirarono nugoli di fan-

– Ma le feste più grandi verranno dopo il raccolto – dis-ciulli; e si alzò una

voce di canto. Il cieco intonava un conse Atanai.

trasto a tre voci: la madre diceva che ogni giorno sarebbe

– Certo l'estate porta le vacanze al contadino; e il men-tornato il sole, ma non più il sole della sua anima, il figlio dicante si mette in viaggio, va alle feste, commuove facil-che le era stato ucciso. Un'altra donna tentava di accenderle mente i festaioli e dorme sul fieno senza temere la notte. Ma in cuore una speranza di miracolo. Finché la fisarmonica da-l'inverno non ha pietà, per nessuno. Ti rammenti il freddo di va un grido di giubilo, e il figlio vinta la morte diceva alla quest'inverno?

madre: – Da oggi i nostri cuori saranno un cuore solo.

– Sì, me lo rammento. Ma ti dirò che non ho mai temuto I fanciulli a un invito del rapsodo intonarono queste pa-tanto il freddo quanto quand'ero bambino.

role: Iane e Atanai entrarono nel coro e si sorpresero presi

– Forse perché il freddo arrivava al tempo della scuola.

per mano.

– Sì sì, dovevo diventare dottore... Ma cos'hai?

– Niente.

La domenica la Madre uscì di chiesa per incontrarsi col

– Come niente?

Figlio. La seguì un corteo femminile.

– Oh, è stato un brivido, al passare dal sole all'ombra.

In quello stesso momento dalla chiesetta quasi abbando-Erano passati insieme, sì, dal sole che quasi bruciava al-nata il Figlio uscì incontro alla Madre con in pugno un labal'ombra delle case, ma quel brivido brusco egli non lo aveva ro vermiglio. Un corteo maschile lo seguì.

provato, anzi aveva sentito refrigerio.

I due cortei si cercarono cantando.

– Ma infine hai anche impallidito.

La piazza dell'incontro era tra case pavesate di tappeti

– Quante storie per nulla. La stessa cosa mia madre, e per-verdi e manti azzurri. Uccelli e belve geometrici di razze sino mio padre. Fortuna che il dottor Soro li svergogna delle spente popolavano quei campi coperti di fiori e piante pie-loro apprensioni. Dice che ci vuole allegria nella vita, che l'altrificati.

legria è la medicina più miracolosa; e che se uno riuscisse a 62

63

L'anno del campo selvatico

stare sempre allegro difficilmente morirebbe. Ma anche lui, In quel punto Ludovica fece un viso di spavento, s'acco-con quel cuore che ha. Sai come qualche volta si dimentica stò a Giossante e gli disse in un orecchio: – Iane, Dio la sald'aver raccomandato l'allegria agli altri, quando parla di certi vi, che pallore.

malati che se ne vanno ai morti? Gli si vela la voce, e allora Giossante guardò sua figlia: ebbe un brusco sussulto, mio padre per rivalersi in burla mi fa un cenno con gli occhi stese la mano fino al bicchiere pieno di vino per porgerglie-e come mi ha insegnato gli dico: – E l'allegria, dottore?

ne un sorso e in un gesto falso lo rovesciò.

Allora il dottore si scuote, con la mano aperta si dà un Tutti si rallegrarono di quella macchia rossa sulla tovaglia.

colpo sulla fronte e dice: – Si vede bene che sono destinato

– Fortuna – dicevano – allegria.

a morire anch'io, peccato.

Così ridiamo tutti. Ha il cuore buono.

Ma tutti si ricordarono di quella macchia rossa il giorno

– Lo so, lo so – disse Atanai – lo ammette persino Ludovi-dopo, nel tardo pomeriggio, sbigottiti come se il sole si fos-ca, che è così difficile con la gente. Ma anche Ludovica non è se dato il cambio con la luna. Stava dunque per arrivare la cattiva. Mi tratta ancora come un bambino; ma ha una certa fine del mondo? Quando i segni e le leggi naturali diranno il ragione perché mi ha cullato da bambina, e da bambina mi contrario di quel che sempre dissero, in tutti i secoli?

ha tenuto in braccio. E poi mi ha sempre difeso di fronte alla Il dottor Soro era sceso al podere perché Iane aveva gente, anche se di nascosto mi [dava] torto quando avevo tor-avuto uno sbocco di sangue.

to. E il suo merito maggiore è che quel po' d'allegria che en-Ora Sabina era sola e aspettava il ritorno di Ludovica e tra in casa, mia madre è fatta come sai, lo dobbiamo a lei.

di Atanai dal podere. Sperava infantilmente che quella noti-Così parlando si trovarono in chiesa.

zia non fosse vera; ma temeva che fosse una di quelle storie All'uscita fecero la strada insieme attraverso l'abitato. Poco in cui si mescolano insieme mistero e dolore: di un uomo dopo erano a tavola vicini. Giossante sedeva tra sua moglie e che sapeva fare miracoli per gli altri e non era riuscito a tro-Sabina ma per quanti sforzi facesse non riusciva ad animare la vare un rimedio per la luce dei suoi occhi.

conversazione. Ludovica stessa attenta a fare onore agli ospiti Essi ritornarono e confermarono quell'orribile caso.

lasciava cadere le provocazioni burlesche di Giossante. Eppu-Il ragazzo aveva assistito a quell'improvvisa scena rossa, re gli altri anni a quella stessa tavola persino Sabina mostrava l'aveva ancora davanti agli occhi e diceva come parlasse in di non pensare a cose tristi. A un tratto furtivamente verso le sogno: – Le mani rosse, la bocca rossa, tanta sete, gli occhi ultime portate Ludovica uscì di corsa, traversò il cortile e fu in bianchi, il cane contro la gente...

istrada; ma ricomparve poco dopo. Piccoli uccelli cominciaro-L'arrivo della capra li avvertì che il sole stava per trano a pigolare, ma tacquero di colpo.

montare. Sabina fu assalita da un improvviso sospetto: gli Giacomo sonava.

toccò le mani e la fronte e, trovato che gli scottavano un po'-Tutti sorrisero. Si misero in ascolto.

co, disse: – È stato un po' di spavento – ma dissimulava ma-Si sentì un cuculo, e subito cento e cento cinguettii gli die-le la sua inquietudine. Ludovica pensò subito al rimedio del-dero la baia; ma il sospiro di flauto, pur se si allontanava fino l'acqua della pace.

a perdersi quasi nella distanza, rimaneva tuttavia dominante.

– Vado da Isidoro Vese, ci vado subito – disse.

Finì che gli uccelli stanchi e delusi di non poterlo scacciare si Questo Isidoro Vese era un uomo piccolo e nervoso. Di svogliarono, si allontanarono, si dileguarono. Il cuculo allora singolare aveva due occhi buoni, soffusi appena di rasse-volò via e chi sa su quale albero lontano era andato a posarsi.

gnazione. Aratore povero, si aiutava con la caccia e con la 64

65

L'anno del campo selvatico

vendita d'ingegnosi giocattoli di pero o di faggio, che prepa-Ora l'uomo ascoltava a capo chino.

rava a mano. Lì e nei dintorni era tenuto in conto di esperto

– Dunque mi dici – egli fece come risvegliandosi al ter-fra i più esperti intenditori di magia medica bianca. Egli, no-mine del racconto – mi dici che il ragazzo si è spaventato, e nonostante il suo tornaconto, non sapeva darsi pace di questo ha persino la febbre. Brutta cosa, certo, lo spavento. Quan-grido e s'ingegnava a persuadere tutti che era un buono a do passa i limiti, paralizza; può anche uccidere. Ma no, non nulla: perciò stesso nessuno gli credeva. Le sue medicine, è questo il caso. Il caso dei casi è l'apparizione dei morti.

eccettuata l'acqua della pace contro lo spavento, che bene-Così dicendo le aveva accettato l'ampollina e si era av-diceva in un bicchiere d'acqua o in un'ampollina con parole viato all'uscio. Era sulla soglia: guardò la luna, si segnò, parte comprensibili e parte no, bastava tenerle in tasca sem-chiuse gli occhi e bisbigliò: – Acqua di fonte... – continuò plicemente: sacchetti di tela con dentro un po' di cenere mentalmente le sue parole, si segnò un'altra

volta, le ricon-di ulivo e di palma benedetta.

segnò l'ampollina dicendo: – Quel che Dio vorrà.

Egli non aveva potuto comprendere per tanto tempo co-Ludovica tremò un poco al toccare il vetro: quell'acqua me questi rimedi, che forniva alla gente per non scontentar-ora era sacra e più forte dello spavento.

la e quasi per gioco, riuscissero spesso efficaci e talvolta sor-Fu presa dalla smania di correre dal fanciullo ma si ri-prendenti; e si era trovato infine una ragione: che erano cordò che Iane era minacciata dalla morte.

salutari perché i malati se li figuravano portentosi. Di suo

– Per Iane non mi dici nulla?

non ci metteva che la buona intenzione in nome di Dio.

– Non saprei, la sua malattia è del corpo: e poco o nulla Ludovica uscì di casa con un'ampollina d'acqua di fonte.

le gioverebbe una medicina di parole. È meglio ascoltare il Era nata la luna. Il suo sorriso largo e tranquillo aveva richia-dottore.

mato i bambini sulle vie, e le loro ombre irrequiete giocavano Ludovica s'accomiatò e uscì.

in silenzio tra gridi di selva. Piccoli fuochi di legna splendeva-Le strade erano già deserte, ma gli uscì erano ancora no come mazzi di fiori rossi negli interni neri sotto pentole di aperti. Cenavano. Camminava frettolosa, impaziente d'arriva-terracotta. Uomini e donne aspettavano la cena e intanto re; ma ogni tanto si fermava, guardava la luna e cercava di guardavano incantati la luna dai limitari o dai sedili esterni di ricordarsi d'un rimedio antico, del quale aveva sentito parla-pietra. Ludovica quasi correva e non dava ascolto a qualche re una volta: un rimedio infallibile, un rimedio che teneva frizzo o a qualche domanda che le gridavano alle spalle.

lontana la morte dai giovani. Un rimedio degli antichi. Di Isidoro stava a sedere a capo scoperto su una bassa scran-quando gli antichi erano giganti e non conoscevano ancora i na. Cenava. Una scodella fumava su un basso sgabello che gli metalli preziosi, e vivevano secoli. Era un oggetto, uno stru-stava davanti.

mento di casa. Ah, finalmente ricordato: e si gettò a correre.

– Buona sera – disse Ludovica; e senza dargli il tempo di

– Bevi, bevi – disse entrando trafelata. Gliene versò in rispondere: – Mi rincresce di disturbare la tua cena; ma è un calice e glielo porse. – Ne lascio un po' per tua madre, e gente.

un sorso anche per me.

– Niente niente; che è successo?

Dopo che ebbero bevuto si sentirono tutti e tre rinfrancati.

– Hai sentito della disgrazia di Giossante?

E Ludovica disse sollecita:

– Sì; ma la gente non è la prima volta che corre con la

– Ho pensato anche per lei. Ma non bastando le medici-fantasia.

ne di parole mi è tornata in mente la falce.

– Questa volta no, purtroppo.

Atanai la guardò stupito.

66

67

L'anno del campo selvatico

– Tu mi guardi così come i fanciulli guardano la luna. Sì, al granaio e ritornò subito con una falce in mano. Fu lui stes-la falce del mietitore. Essa è armata di falce, lo sai; come la so ad appenderla a un chiodo dietro la porta.

dipingono. Ma la sua falce ha il taglio sdentato come la sua

– Ora va proprio bene – disse sottovoce.

bocca, nudo come le sue mascelle spolpate: una falce che In quel punto il

cane abbaiò, ma si calmò quasi subito: veda, subito l'affascina, le fa dare un balzo; le scricchiolano aveva riconosciuto il dottore. Il dottor Soro entrò, osservò la le giunture, poi si avvicina, si meraviglia dei denti, li tocca e falce, visitò la malata e le disse parole d'incoraggiamento. Il si mette a contarli: arriva a sette e si ferma perché la prende bracciante volle restare nel podere. Gli altri tre se ne andò-il dubbio di avere sbagliato; racconta, altro dubbio, si ferma rono insieme.

racconta e ridubita: conta racconta, altro dubbio; e così per ore, Il dottore camminava oppresso da un'insolita stanchezza per giorni: ai sette giorni di incanto la sua pazienza è consueta non sapeva a che attribuirlo. Assorto nei suoi pensieri, non marta dalla lima della stizza e va in un'altra casa, o vicina o sentiva i sospiri di un cuculo al quale i due che lo accompagna-lontana. È attenta di preferenza ai giovani, e dei vecchi si di-gnavano chiedevano responsi e pronostici sulla sorte di Ia-mentica, come del resto fa, ma in senso di amicizia, anche la ne; non sentiva anche le ondate alterne delle rane.

Fortuna.

A un tratto gli fu chiaro che la sua era una stanchezza

– Ci avranno pensato loro? – domandò Atanai.

interiore; non riusciva a rassegnarsi all'idea di non poter più

– Non saprei, ma mi sembra difficile: dopo un forte col-difendere quella bambina e non riusciva a respingere l'ubbia po si rimane.

che gli cresceva dentro di passo in passo con sua vergogna: Sabina intervenne con premura:

essere possibile che quel rimedio di antica superstizione vin-

– Andate pure al podere, ma non soli.

cesse la morte. Dopo lunga lotta infine si ribellò, si scrollò,

– Ci faremo accompagnare da mio padre – disse Ludovica.

alzò la testa e incontrò lo sguardo della luna.

Sabina li accompagnò fino al portoncino, lo sprangò,

– Già – disse alla luna – verrà anche la tua volta.

salì al balcone: al di sotto, tutt'all'intorno giacevano alla rin- Al suono delle sue parole si risvegliò del tutto, si avvide fusa i bassi tetti del villaggio. Si sentivano ancora voci di vi-dei due e rivolgendosi a loro soggiunse con falsa spensiera-vi, e non lontano un canto lento e patetico di carrettiere.

tezza:

I tre erano in via. Il padre di Ludovica che era uno dei

– Tutto va, anche il cerchione della ruota, anche il vo-braccianti del podere li seguiva a stento per stanchezza. I cam-mere, tutto va verso Giosafatte.

pi erano addormentati. Passava un treno che si fermava, poi

– Ma lei crede davvero nella fine del mondo? – domandò riprendeva ora più vicino ora più lontano, incomprendibil-Ludovica.

mente: era un coro di rane. Nella discesa affrettarono il passo

– Se ci credo? Un giorno la terra sarà senza luce e calo-e furono presto al cancello. L'uomo diede una voce per il ca-re, e la morte da quel momento avrà cessato di lavorare, po-ne, Debebbe prese ad abbaiare furioso. Giosante lo richiamò trà riposare finalmente anche lei.

con un sibilo, aprì, accarezzò il ragazzo, li ringraziò del loro

– Ma intanto dobbiamo scongiurarla come meglio sap-buon pensiero.

priamo. A proposito, quell'ispirazione è venuta in mente a

– In questo momento è assopita, è assopita – diceva.

me. Spero che lei non mi canzoni. Parlo della falce, sa. Della Sembrava ubriaco di gioia. – Il dottor Soro è tranquillo, tor-falce appesa alla porta.

nerà fra breve, stanotte. È assopita, assopita – ripeteva.

– No, no – rispose il dottore. – Se bene non farà, male A sentir Ludovica proporgli il rimedio della falce, corse nemmeno. È segno di una buona intenzione.

L'anno del campo selvatico

Ma subito quasi vergognandosi della sua concessione I braccianti ne parlavano con animazione ma sottovoce.

sviò il discorso. Indicava loro le stelle, le nominava, di qual-La morte si sarebbe rassegnata? La vittoria finale presto o tar-cuna diceva che era spenta nonostante apparisse accesa, di di spetta sempre a lei: di questo erano certi.

altre che erano quasi certamente abitate. Atanai ascoltava e Grandi speranze concepirono tutti quando Iane ritornò si rammentava di quelle stelle come in un sogno, proprio al sole. Eppure aveva gli occhi più grandi, più velati, più at-col cuore di cose perdute. Ludovica ascoltava in silenzio e toniti, le tempie infossate, i garofani rossi agli zigomi, e il sorrideva un po' incredula.

corpicino affogava nella veste. Il sole bruciava le erbe, ma Così, quasi senza avvedersene, arrivarono al villaggio. Egli lei non riusciva a riscaldarsi. La febbriola non la lasciava.

li accompagnò fino al portoncino, e dalla soglia rassicurò in Passarone due o tre giorni. Il sole continuò a bruciare la fretta Sabina che Iane non correva pericolo. Poi si avviò a campagna. Ma Iane guardava con ribrezzo le ombre a cui si grandi passi verso casa. E, quasi per giustificarsi di aver taciuto rifugiavano tutti, anche Atanai.

la verità, si augurava che quel rimedio antico, quello strumen-Il ragazzo guardava quel sole senza comprendere. C'era to di vita consacrato alla morte potesse compiere il miracolo.

intorno come un incanto; si sorprende a pensare alla strega dell'estate: ma quasi se ne vergognava. Erano ahimè pas-Durante quei sette giorni fatali ci furono istanti in cui per sati i tempi delle cose meravigliose, delle pietre miracolose, gli abbattimenti di Iane sua madre e suo padre credettero di delle acque portentose. Non c'era che l'incanto cattivo e mo-sentire la visitatrice invisibile contare e ricontare sempre più struoso di un sole che non era più il sole. Egli dimagriva in invelenita.

maniera impressionante, con grande spavento di sua madre E il dottore

passando davanti alla porta durante qualche e con inquietudine di Ludovica tanto che ricorsero per lui al visita notturna gettava uno sguardo alla falce e sentiva un po'

dottore.

di freddo nella schiena: raccapriccio atavico, pensava. Lui so-Il dottore, quel pomeriggio, in presenza loro, disse ad lo sapeva, di quanti parlavano di quella falce, che essa non Atanai:

poteva fare miracoli se non per poco ancora.

– Forse tu non sai che soffre tanto che tu la veda così, Atanai, sostenuto anche dalla fiducia di sua madre e di che tu la guardi dall'ombra. E anche un piccolo soffrire le fa Ludovica, si dimenticò del tutto persino di un sogno che in danno, non l'aiuta per niente a guarire. Ecco, io ti propongo una di quelle notti lo aveva atterrito: la carrucola del bindo-di sospendere le visite. Ho detto soltanto di sospenderle. La lo si era messa a cigolare, a stridere straziante, a girare folle, potrai rivedere di tanto in tanto. Quando sarò certo che non e la secchia non faceva a tempo ad attingere sangue dal potrà ricevere danno dal vederti. Fra una settimana; sta su pozzo. Gli era solo incomprensibile che Giossante si facesse con quella testa; e forse anche prima. Che diamine. È per il di quando in quando sorprendere con gli occhi spalancati suo bene, tu lo comprendi. Su, allegro. Senza l'allegria, sen-nel vuoto, o curvo camminare cercando per terra un qualco-za la fiducia che fabbrica si può costruire?

sa di minuto, un granello di polvere. E lo stesso Debebbe

– Lo so, lei ha ragione, dottor Soro, farò come lei dice.

perché non si curava più di sollevare il muso dalla polvere e Ma nel momento stesso che così prometteva concepì ringhiava per un nonnulla?

l'idea di vederla di nascosto e di parlarle, di spiegarle, di Allo scadere del settenario tutti si sentirono sollevati. La confortarla, anche dovesse inventare bugie. Una settimana...

morte se ne era andata. E neppure il dottor Soro riusciva a Ma il dottore parlava con la lingua un po' legata: si era forse non pensarlo. Ma la falce fu lasciata appesa alla porta.

alla fine.

70

71

L'anno del campo selvatico

– Vi porterò notizie ogni giorno. Avvertirò Giossante io voler fargli del male; tu comprendi che lui non ha alcuna stesso, questo pomeriggio. E stiamo allegri. Me ne vado. De-colpa se non ti può aiutare, lui che si è scelto questo brutto vo andare – disse il dottore e se ne andò.

mestiere di combattere contro un nemico più forte.

Atanai aspettò il pomeriggio, uscì di casa e fece la posta al dottore. Lo vide scendere al podere e restò in vedetta.

Dal suo posto di vedetta Atanai contava con impazienza Il dottor Soro trovò Iane aggravatissima, assopita. Non se i passi al dottore nella salita. Quella lentezza lo esasperava e lo aspettava. Passò accanto alla falce e le gettò uno sguardo.

non gli era d'altra parte di buon presagio.

Disse a Giossante di seguirlo fino al pozzo.

Finalmente il dottore entrò nell'abitato, ed egli poté infilarsi-Quando furono al pozzo gli disse:

re il sentiero e scenderlo di corsa. Al cancello gli si parò di-

– Senti, ascoltami. Si farà il possibile.

nanzi Debebbe latrando furioso. Giossante accorse con una

– Perché dice così, dottore?

zappa in mano e lo richiamò più volte. Il cane continuava a

– Ti volevo dire, tu sai bene che noi medici miracoli non latrare sordo, come vedesse sconosciuti o nemici; poi si diede ne sappiamo fare. È necessario che ti parli chiaro. Tu sei un a uggolare come fosse notte e passassero fantasmi. Il podere uomo, come pochi. Ho veduto qui, qualche volta, il figlio di ne era

tutto allarmato. E turbato ne era il ragazzo, e quasi os-Sabina.

sessionato l'uomo. Questi chiamava il cane, lo chiamava sem-

– È un ragazzo di cuore.

pre meno convinto, finché, come per uscire dall'incanto, gli

– Comprendo, è un buon ragazzo, ma avrei dovuto pen-vibrò dall'alto un colpo di zappa. Il cane guai, cadde, fece per sarci prima, scusami, ma credo che le dia sofferenze il con-rialzarsi, s'accasciò di peso. L'uomo si chinò: gli aveva spacca-frontarsi con lui... mi stai ascoltando?

to il cranio; sospirò, se lo caricò sulle spalle e si avviò verso i

– Sì, dottore, dica dica; come sta, come va?

ciliegi con la zappa in mano, seguito dal ragazzo.

– Tornerò stanotte.

Deposto il peso inerte al limite della carciofaia, si diede

– Dunque? – e fece un gesto disperato; ma subito anche a scavare con rabbia ai piedi di un ciliegio. Aperta la fossa, un balzo all'indietro. Un cattivo impeto, il demonio stesso ve lo calò dentro, lo coprì di terra, appese la zappa all'albe-gli aveva suggerito di rovesciare il dottore nel pozzo. Ma su-ro. Poi prese per mano Atanai e se lo trasse appresso. Il ra-bito uno spirito buono lo aveva tirato indietro con una strat-gazzo camminava a malincuore: ogni tanto si voltava e guar-ta violenta. Ora era pieno di vergogna e di rimorso.

dava la casa.

– Coraggio, Giossante – disse il dottore a quel suo bar-Erano già al cancello quando Giossante disse con una collare e gli poggiò una mano sulla spalla. – Ora devo anda-voce non sua: – Ci ha servito da vivo, anche da morto sarà re ma tornerò, come ti ho detto.

onesto: aiuterà il ciliegio a dare frutto.

Si avviò verso il cancello ma si fermò dopo pochi passi: Varcarono il cancello. E Atanai pensava che erano vera-si diresse verso la casa, s'avvicinò

alla porta e gridò: – Arrive-mente svaniti i tempi in cui i morti finivano nelle stelle. Sva-derci, Iane, arrivederci –. Poi si diresse al cancello e lo passò.

niti così; ma chi l'avrebbe potuto immaginare che il sole non Giossante ora guardava il dottore che se ne andava cur-sarebbe stato più il sole?

vo, lungo il sentiero dei rovi, col suo passo strascicato e Chi pensava che Iane sarebbe finita così?

stanco. Avrebbe voluto richiamarlo per confessargli che per Assorto nei suoi pensieri, si avvide che erano lontani dal un attimo era stato tentato da un pensiero nero. Ma una vo-cancello solo nel momento che Giossante fermandosi gli ce gli diceva: – Non importa, Giossante, non sei stato tu a disse a capo chino:

72

73

L'anno del campo selvatico

– Dunque, io devo tornare. Ma prima ho da parlarti. Iane Nel silenzio tramontò il sole, spuntarono le stelle. La ti saluta e ti ringrazia delle tue visite. Lasciamo passare qual-campagna dava segni di allegrezza: si sentiva, dopo le vam-che giorno: poi tornerai. Per adesso sospendi le visite. È per pe del giorno, il presagio di un fuoco fresco, di una fre-il suo bene. È debole e stanca. Quando ti vede, anche se sei schezza luminosa: un odore di luna.

un po' pallido, dev'essere che soffra confrontandosi con te: E Iane si preparò a un viaggio. Poco prima della parten-appena te ne vai s'immalinconisce e piange. E questo non le za Atanai venne a salutarla. Ma egli non poteva entrare per-fa profitto alla salute, tu lo comprendi. Ma insomma, adesso ché la porta, come per uno di quei curiosi giochi che fa la che succede? Non vorrai piangere anche tu? Ma che ti viene stanchezza o il sonno, era una stretta alta fessura nel muro.

in mente? Basta, insomma; basta.

E Atanai era un altissimo bambino. Se non fosse stato altissi-Tra il proposito di vincere lo strazio e la rabbia di quella mo, difficilmente avrebbe potuto reggere sulle spalle una finzione egli pronunziò queste ultime parole gridando. Il ra-croce, una croce che le faceva dire ogni tanto: – Sembra il

gazzo ne trasecolò e ricacciò dentro il pianto.

Cireneo del Calvario –. Con dolore dapprima, poi con alle-Ripresero la strada. L'uomo non gli lasciava libera la ma-grezza. Perché, se prima la croce poteva sembrare di legno no. Era pentito, non sapeva bene di che: di non averlo la-pesantissima, ecco che essa diventava leggerissima, di palma, sciato piangere? Di aver perduto l'occasione di piangere con di foglie di palma. E poi come gli splendeva quella corona lui? A un tratto trasalì: si era già troppo allontanato da sua fi-intorno al capo che non era di spine ma era un grande anel-glia, la casa era indifesa, anche il cane era morto. Si fermò.

lo di palma luminosa. Ma troppo tempo era passato e biso-Disse risoluto: – Allora, arrivederci, verrò io stesso a pren-gnava che si facessero gli addii, molto più che la processione derti, aspettami, va' –. Gli accarezzò le spalle e gli diede una era già in via verso la festa. Poi d'un tratto Atanai fu di nuovo leggera spinta verso le case.

quello vero e giocava con lei accanto al pozzo. Un breve L'uomo si avviò a ondate, a falcate verso il podere, acce-gioco. Il sole non scaldava: freddo, e poi nulla.

lerò il passo, si gettò quasi a correre: una voce gli gridava Si svegliò delusa, chiamò sua madre e disse: – Non ho dalla distanza: – Corri, corri; perché uccidere il cane? Peggio sonno.

per te. Non ti custodiva la casa? Corri, corri e fortunato che Giosante pensò: la morte non ti sia già entrata in casa.

– Dormirà tanto laggiù.

Entrò trafelato, e Iane gli chiese di quel grande latrare. Oh, Iane si riassopì e vide subito fiori, farfalle, uccelli. Era non era stato nulla, nient'altro che questo: il cane aveva scorto primavera. Erano le rondini, era guarita, erano campane a un'ombra in fondo al podere, l'ombra di una nuvola di passo.

festa, era la domenica dell'ulivo. E Gesù entrava in Gerusa-

– Che ore sono? – chiese lei.

lemme, tutta la terra vibrava come una campana, come una

– È già il vespro.

dolcissima campana.

– Atanai non verrà?

Nel grande silenzio la madre credette di non sentirla più

– Ha mandato a dire che forse verrà. Ha mandato a chie-respirare. La chiamò sottovoce, la chiamò forte. Il sonno era dere di te anche sua madre.

profondo. La chiamò più forte. Il sonno era molto profondo.

– Ringraziateli voi; sono tanto stanca.

Giossante le rivolse qualche parola di rimprovero, poi qual-

– Va bene. Hai sonno?

che frase confusa. E lei gridò. La piccola morta sorrideva a

– Sì, un poco.

occhi aperti: il padre glieli chiuse, poi le si sedette accanto e Si assopì.

le prese una mano. E gli sembrò di essere in viaggio con lei.

74

75

L'anno del campo selvatico

Udiva un vicino gemere come di animale ferito, e non lo ri-arrivare i braccianti con le loro donne e la visitavano; poi conobbe finché quella piccola mano non fu fredda. Era la uscivano, si sedevano davanti alla casa e pregavano a voce madre che piangeva. Allora egli si fece forte e le parlò con bassa guardando ogni tanto il viaggio della luna e delle stelle.

durezza: – Non possiamo aspettare – e la madre con subita E la luna e le stelle viaggiavano lentamente per la gente energia, con una tenerezza impaziente cominciò ad aiutarlo.

accampata; viaggiavano troppo rapide per Giossante: egli La segnarono con un cero acceso. La lavarono con l'aceto; la avrebbe voluto che quella notte non passasse mai. Ma i galli vestirono; la composero. La notte scorreva sulla casa. A un cantarono. Fuori le donne non si stancavano di pregare sot-tratto la luna entrò a guardarla.

tovoce. I loro uomini ruminavano pensieri ed essendo tem-La madre stanca come dopo un viaggio lunghissimo le si po di morte, aspettavano il momento di scambiarseli a voce, sedette accanto. Ogni tanto si alzava, le parlava, la baciava, la in tempo di vita.

bagnava di lacrime e non voleva convincersi che non c'era né Alle primissime luci venne Ludovica col caffè in un gran-pianto né parola che potesse risvegliarla. Il padre usciva ogni de bricco d'argento, e l'accompagnavano sua madre e un'al-tanto dai suoi pensieri e le diceva insensatamente: – Lasciala tra donna, ciascuna con un cestino.

in pace –. I suoi pensieri erano neri, foschi, vendicativi.

Allora Giossante comprese che l'alba era vicina, che il

– Che cosa te ne importa Giossante – gli diceva una vo-tempo nessuno poteva fermarlo.

ce che era l'eco e l'ombra del suo stesso pensiero agitato e Non tardarono ad arrivare fievoli per la distanza i tinniti febbrile – che cosa te ne importa ormai di tutto? Che ti è della campana minore, seguirono i rintocchi della maggiore; giovato romperti la schiena? Per chi hai lavorato? Questo Dio poi risonò un accordo delle due voci; vibrò in ultimo un gri-che ti si mostrava amico perché farti sperare e voltarti poi le do della minore. Dopo una pausa breve si

ripeterono gli spalle? Che cosa gli avevi fatto?

stessi tinniti e rintocchi nel medesimo ordine e di pausa in Lo riscosse un picchio alla porta. Egli non prestò fede al pausa angosciosa non cessarono più.

suo orecchio. Di nuovo un picchio. Allora si alzò e strasciò a quella voce luttuosa Atanai balzò dal letto e vestitosi cando i piedi aprì: era il padre di Ludovica mandato dal dot-in fretta entrò nella cucina. Sua madre era seduta davanti al tore. Il nuovo venuto chiese della malata, sottovoce. Gios-camino con gli occhi fissi sulla cenere.

sante non rispose e voltò la faccia dall'altra parte. Vedendo a

– Ho mandato Ludovica; starà per ritornare – gli disse.

caso la falce appesa, la staccò e la gettò in terra. Il braccian-Il villaggio si svegliava. Si sentivano i passi dei lavoratori te disse: – Che disgrazia, Giossante. Il mondo non ha più di campagna. Galli cantavano. Un gran lume roseo già inva-legge. Anche i rimedi antichi se ne sono andati.

deva il cortile, poi languì, e cantarono uccelli nella luce chia-Entrarono dalla morta. La madre disse parole strazianti.

ra. I rintocchi davano il senso d'una nuvola nera.

Il visitatore toccò un piccolo crocifisso di metallo posato sul Si sente cigolare il portoncino; frusciano i passi di Ludo-petto fermo della dormente.

vica.

Poco dopo si sentì venire un passo dal cancello, un pas-

– Non sembra morta, è tanto bella – disse col pianto nel-so strascicato. Il dottore entrò, si scopri, si avvicinò al letto, la voce.

la guardò a lungo. La madre piangeva a dirotto. Giossante a Guardarono insieme Atanai. Egli era in mezzo alla stan-un tratto fece un passo verso di lei, ma il dottore lo fermò za con gli occhi a terra. La madre si alzò, gli andò incontro, con un gesto.

gli tirò su il viso. Il ragazzo si ribellò, rifiutò le mani della Poi il dottore se ne

andò. E nella notte cominciarono ad madre e cominciò a piangere soffocato.

76

77

L'anno del campo selvatico

Da quel momento cominciò la lotta della madre contro L'uscio fu chiuso. I loro passi si allontanarono.

una presenza che le contendeva il figlio. Ludovica si mise Era solo. Ora il difficile per lui era prendere sonno. Non dalla parte di Sabina.

pensare a chi dorme e non si sveglierà più. Altrimenti la notte non sarebbe passata mai. E si mise a sospirare l'alba. A quan-Il ragazzo si rifiutò di andare a vederla, si rifiutò di andata distanza era l'alba; più lontana della luna. L'alba che riapre re ai funerali. Respinse anche il cibo, come faceva da bambi-il tempo dei vivi e chiude il tempo dei morti. I morti sono ge-no. Chiedeva solo che lo lasciassero in pace.

losi del loro tempo. E c'è uno zufolo... Via, via... E c'è uno Tornavano di lontano per Sabina le apprensioni, i ricordi zufolo... Storie da bambini. Chi poteva più crederci ormai?

di un pericoloso dolore; i quali a mano a mano che passavaL'alba, l'alba. Si ricordò dell'angelo; dell'angelo Mansueto. Chi no le ore la distoglievano dal partecipare con l'animo intero poteva crederci ormai fino a chiamarlo? Mise furtivamente un e sgombro alla sventura dei mezzadri.

occhio fuori delle coperte: il lumino splendeva davanti all'an-Verso sera Ludovica di ritorno dai funerali riferì in ma-gelo in figura; lo fissò a lungo: l'angelo si staccò, venne, gli niera che Atanai sentisse che tutto il villaggio le aveva fatto toccò la fronte.

onore: presenti tutti i ragazzi, e tutte le piccole amiche, tutti.

E c'era il pozzo; e accanto al pozzo Iane in compagnia Gli voleva suscitare il rimorso di essere mancato soltanto lui.

di Debebbe. Iane gli dice: – Tira la secchia dal pozzo, che Ottenne solo che egli si rifugiassero nella sua cameretta.

c'è l'indovinello –. Egli dà di mano alla fune: la carrucola Vi era appena entrato che subito si pentì oscuramente: si stride, cigola, si lamenta; ma la secchia non arriva mai. Delu-guardò attorno, fermò con più indugio lo sguardo, sugli an-so e stanco lascia libera la fune: la carrucola gira folle. Diffi-goli più bui, dove già, per lo scendere della sera, comincia-cile indovinello. Volta le spalle al pozzo: un ciliegio carico di vano a rintanarsi e ad accovacciarsi piccole subdole ombre.

frutti rossi: Debebbe caccia fuori il muso dal piede dell'albe-Andò alla finestra: il cielo si velava, nasceva qualche stella.

ro e latra contro le stelle. Quante stelle: quante croci e quan-Nascevano ancora le stelle. Sonarono campane. Ancora c'erati anelli di stelle. Giorno e notte, notte e giorno. E campane no campane. Esse non gli dissero altro finché non cessarono: di gran festa: Cristo è risorto; un cuore solo. E uccelli al co-nel silenzio che si lasciarono dietro egli sentì subito oscuri mando di Giacomo. Altre campane, ma nere. E Giossante avvertimenti e un soffio tanto gelido alla nuca che si affrettò con la falce in mano chiede a Ludovica: – Il morto chi è? –.

a rifugiarsi a letto, dove si raggomitò con le spalle al muro Risponde Ludovica: – L'orco Lusbè –. Ancora un indovinello.

e con la testa nelle ginocchia.

La corregge Giossante: – È il pozzo, macché –. E lei: – È l'or-Poco dopo il cigolio dell'uscio, il passo scalzo di Ludovi-co – e lui: – È il pozzo –. L'orco, il pozzo; l'orco, il pozzo...

ca e la presenza di sua madre. Indovinò che sua madre era una tiritera: la carrucola gira stridendo, la secchia arriva ri-ferma in mezzo all'uscio.

dendo, ridendo rosso, ridendo sangue.

Ludovica disse:

Si svegliò di soprassalto atterrito.

– Non ti disturberemo troppo. Ti lascio qui latte, zuc-Un raggio di luna filtrava da un'imposta socchiusa e di-cherò, biscotti, frutta. Anche questa campanella di bronzo.

segnava sull'impiantito un cero lungo e sottile.

Se avrai bisogno non hai che da chiamare -. La scosse: la Fu tentato di agitare la campanella; ma vide il lumino vi-campanella mandò un lamento. - Poi, quasi mi dimentica-vo e tranquillo e non si sentì del tutto solo. Si seppellì sotto vo: rinnovo il lumino davanti all'angelo. Ecco fatto. Dunque?

le coperte lasciando uno spiraglio che gli permettesse di Altro non vuoi? -. Lasciò passare un po' di silenzio; poi disse: guardare il lumino e l'angelo; e per tutto il resto della notte

- Dorme - e ammiccò a Sabina - lasciamolo riposare.

portò l'occhio da quella luce alla grande notte di luna.

78

79

L'anno del campo selvatico

Notte interminabile: come un fiume lentissimo e silen-poteva più credere a leggende? Eppure, quelle pietre ora zioso al cui passare latrarono cani e cantarono galli; alle cui mandavano calore come pani appena usciti dal forno. Eppure sospirò più volte sua madre e tossì più volte Ludovica re egli invidiava la donna di pietra e non riusciva a scacciare per dirgli che erano sveglie e che per accorrere aspettavano il desiderio impossibile di diventare subito di pietra anche solo una chiamata della campanella; e poi richiami e passi lui. E lo consolava l'immaginare la gente a chiedersi: - Qual di gente che correva al campo con scarpe di ferro; e infine è la storia di quel ragazzo di pietra?

campane; e uccelli allegri, sempre più allegri; e luce pallida A un tratto scosse le spalle con un sorriso amaro e cercò e malata, e luce di fuoco, e sole.

il podere. Il podere era sempre quello: la casa non era cadu-Si ricordò che per il dottor Soro il sole era un dio; ma si ta in polvere, gli ulivi splendevano argentei, tutto viveva an-ricordò anche dei morti.

cora: i mandorli, le piantagioni, i frumenti; uomini sedevano Si alzò e trascorse lungo tempo alla finestra assonnato e alle ombre. Solo il bindolo era fermo, e il pozzo... Vide san-sordo ai richiami dolci e pazienti di sua madre e

alle premu-gue. S'alzò come morso dalla tarantola e si gettò di corsa re di Ludovica.

nella discesa verso l'abitato.

– Ma non ci pensava – gli dicevano ogni tanto – che era digiuno dalla mattina avanti? Pretendeva di vivere d'aria?

In quel momento gli uomini seduti alle ombre parlavano Sì, poteva anche rispondere che voleva vivere d'aria. Vi-sottovoce. Consideravano e commentavano la disgrazia di vono d'aria gli animali del cielo quando si svegliano la not-Giossante, ma come se ne avessero dimenticato il nome.

te. Non glielo avevano fatto credere loro? Lo lasciassero al-Uno lavora, s'affanna, accumula per i figli, li perde. Era giu-meno in pace.

sto questo? Un vecchio li rimproverò che era un chiedere Poi, per sottrarsi a quella persecuzione, uscì di sotterfu-conto a Dio, conto dei suoi disegni, un intentargli un pro-gio e si diresse macchinalmente verso il podere. Ma, dopo cesso: e fece il nome di Giobbe. – Altri tempi; caso che non pochi passi, si fermò a una voce vicinissima che gli diceva: si è più ripetuto e non si ripeterà mai – insorsero alla rinfusa

– Dove vai? Laggiù non c'è più nessuno, il pozzo s'è inaridi-gli altri; s'alzò persino una voce che era una storia come to, gli alberi si sono seccati –. Comprese che la voce mentiva, un'altra. Ci fu una tregua di silenzio. A un tratto una voce la ma che non valeva la pena di smentirla; patteggiò alquanto ruppe dicendo: – Comunque, c'è disgrazia e disgrazia.

con se stesso, poi si voltò e si diresse verso un'altura dalla

– Infatti, – rincalzò un'altra voce – se uno ha potuto ri-quale si poteva scorgere e spiare il podere. Arrivato faticosa-sparmiare e anzi accumulare, dovrebbe in caso di disgrazia mente in cima, s'accoccolò all'ombra d'un pietrone. Tutt'in-ritenersi fortunato, in qualche modo. Nessuno e niente gli torno era un caotico mucchio di sassi: erano le focacce di impedisce di potersi ripartire il suo denaro in tante annualità quella nobile Mariacò che richiesta d'un po' di lievito da una in ragione degli anni che spera ancora di vivere, per una sconosciuta glielo aveva ricusato mentendole che non ne lunga vecchiaia tranquilla da passare accanto al fuoco o aveva; poi alle sue insistenze cortesi aveva finito con lo stando al sole o all'ombra secondo le stagioni...

schernirla indicandole un masso rotondo colore del lievito

– Infatti, ma certo; – interruppe un altro un po' divertito che si vedeva sulla collina dalla sua finestra, e dicendole che

– purché non sbagli nel calcolo.

quello era la matrice: e Mariacò all'ultima sua parola era già Alludeva a quel patrizio che, duratagli la vita più del di sasso. La donna pietrificata era lì da secoli, al sole, al ven-previsto, soffrì l'umiliazione di morire mendicante.

to, alla pioggia. Le si sentiva battere il cuore? Ma ormai chi Ma lo stesso anziano di prima, per impedire che l'inchiesta 80

81

L'anno del campo selvatico

degenerasse in farsa: – La fortuna gli si è rivoltata; – disse – ma Al vederlo ritornare accaldato e affannato la madre non non abbiate fretta di considerarlo stanco e finito. Dategli al-gli disse nulla e Ludovica andò subito in cerca del dottore.

meno il tempo di risollevarsi dalla caduta, di spolverarsi, di ri-Egli si sedette davanti alla finestra più alta della casa e s'in-prendere la sua strada. E se potete cucitevi la bocca.

cantò a guardare una piccola pianura. Era il luogo dove, alla

– Muti? Come si fa? Fossimo ruminanti – protestò mezzo fine della primavera, cominciava il carosello delle aie. E dove in celia un altro. – Ci permetterete almeno una domanda –

si temeva la tarantola. E dove si temevano gli incendi più de-continuò serio. – Non sarebbe più giusto che fossero sempre gli stessi fuochi fatui che uscivano dal vicino campo murato i figli a seppellire i padri?

seminato di croci, e guardato da pochi cipressi. Era un luogo

– La domanda più oziosa che potevi fare – disse l'anzia-silenzioso, il più silenzioso di tutta la contrada: gli uomini che no. – È andata così. Non è la prima volta. Legge dura certa-durante l'anno lavoravano in quei pressi

improvvisavano le mente. Ma legge di Uno che sa quel che fa.

loro capanne e non cantavano mai. Solo grilli, e zanzare e ra-

– Sfido io. Voi la pensate così perché siete arrivato a vec-ne. Le cicale se ne stavano distanti sulla cresta arborata, e bi-chio – saltò a dire il giovane. Risero soffocato tutti. Ma attese-sognava andare da loro per sentirle. Solo in quella parentesi ro invano la risposta del vecchio che li costrinse al silenzio delle aie c’era animazione di uomini e animali e carri sotto il con la voce e con un gesto di scandalo.

cielo che pioveva fuoco. Sotto la luna in larghe corone la

– E dire che passava per mago, – fece nel silenzio, come gente cenava seduta per terra alla turca all’ombra dei covoni; per conto suo – un quasi ragazzo.

e dopo cena si stendeva come morta fino all’alba. Poi arriva-Tutti in coro gli diedero sulla voce.

va il vento spagliatore e giocava come un fanciullo a costrui-Successe un lungo silenzio. E ognuno senza avvedersene re con i coni di grano duro.

e senza farsene accorgere si trovò a cercare mentalmente, in-Poi gli uomini insaccavano i mucchi, caricavano i carri, vano, una risposta al perché un mago, che è un mago, di partivano dicendo addio ai morti.

fronte alla morte perda ogni potere.

Egli guardava quei pochi alberi tristi e diceva nella sua Avvenne qualcosa di straordinario: sulla soglia della casa, mente che non poteva svegliarsi più chi si addormentava sot-quasi evocato dal loro rito o dai loro pensieri, apparve Gios-to quegli alberi. Una volta sì, questo era possibile; ma allora, sante.

solo allora poteva crederci un bambino, che ci sono zofoli Giossante finì con lo scorgerli e sentì un grande sollievo: che danno tutto, che ci sono uomini che con parole e giochi si sentì liberato dal pensare a vendicarsi della vita. E conside-e erbe e pietre asserviscono folletti e parlano coi morti, e rava che anche sua moglie non era morta di dolore; che an-strappano consigli buoni persino al Maligno. E che ci sono che a lei le visite non lasciavano il tempo di restare sola con falci più forti della morte. E che i morti finiscono nelle stelle.

l’immagine della figlia. Sì, è vero; tutto era fisso e fermo come E che uno

zufolo incantato può richiamarli in vita.

il suo dolore, ma presto tutto forse si sarebbe messo di nuovo Ma si sente venire dal cortile la voce del dottore. Atanai in movimento. Così si sarebbe trovato a tu per tu con se stes-pensa: – Lui almeno lo confessa, che l'uomo miracoli non so ed era curioso di conoscersi in quel confronto. E poi? Poi ne può fare.

lo sollevava il pensiero che scaduti i tre giorni avrebbe potuto Si sentono i passi del dottore su per le scale. Il dottore è rivedere Atanai, il suo piccolo amico. Che gli era successo?

arrivato; gli si siede accanto e dice: Egli era convinto che il ragazzo non era ritornato ancora al

– Può capitare a tutti di non sentirsi bene; ma la prima re-podere per nascondere il suo dolore, un dolore simile al suo.

gola è di non aggravare il male con l'immaginazione. Mi ricordo 82

83

L'anno del campo selvatico

di me che ero un ragazzo come te ed ero solo in città, e mi salire l'altro cielo come un ragno per i suoi stessi fili: giorno ammalai. La febbre faceva certi giochi: ma il mio dispiacere e notte, notte e giorno. Infaticabilmente, faticosamente, co-vero era quello di non essere a casa mia, di non essere difeme un condannato, fino alla consumazione dei secoli.

so da mia madre. E sai che cosa mi fece guarire? Tu dirai, le Altro cielo, non immaginario, non favoloso. Molti di quei medicine. Macché. Il puntiglio di guarire, di vincere quei gio-braccianti erano stati oltre le grandi acque o discendevano chi maligni della febbre per poter rivedere mia madre (erano da emigranti che avevano visto con gli occhi non soltanto vicine le vacanze di Natale) e sentire le nostre campane suo-della mente quei cieli diversi e conosciuto altri animali e al-nare a mezzanotte. Ora, è lo stesso di te? No. Qui sei a casa tre piante, e altre meteore e altra lingua, e altra pelle, e altro tua dove non ti manca nulla, la stanchezza che hai è cosa odore. I più giovani discendevano da uomini che avevano che passa; qui tua madre, qui anche Ludovica che ti vuol be-ripassato l'oceano per gettarsi nel fuoco della guerra;

altri da ne, e ci sono anch'io che, sempre che ho potuto, ti ho aiuta-guerrieri che erano morti nelle trincee contenti che dopo la to a guarire.

vittoria i loro figli avrebbero ricevuto come premio un pezzo Il ragazzo avrebbe voluto piangere e dire al dottore che di campo. E non l'avevano ricevuto neppure quelli che era-aveva una spina nel cuore; e tanta paura. Ma si vergognava no usciti vivi da quell'inferno. C'era la lapide in piazza: nomi di svelargli che aveva paura della notte, che aveva paura di quasi tutti di contadini che aspettano ancora che i vivi man-chiudere gli occhi. Sì, guarire ma vincere da solo, sì: e ricac-tengano le promesse dopo la guerra.

ciò dentro il pianto.

Ritornava dunque il tempo dei vivi. Ma i morti non risor-Sentì la grande mano del dottore sfiorargli le spalle, sol-gono al terzo giorno. Così pensava Giossante quella mattina.

levò la testa e ne incontrò gli occhi. Il dottore gli sorrise e Ispida la barba, uscito pestato nelle ossa da una lotta con un andandosene disse: – Allora? Va bene così?

angelo nero, solo di fronte al dolore, vedeva vuoti davanti a Il ragazzo non rispose e ricadde nei suoi pensieri stan-sé i giorni e gli anni. Il podere era senza luce e senza pro-chi, ritornò con gli occhi a quella pianura.

messe. Non più illusioni di nipotini sull'aia e di una fisarmonica da suonare nelle notti di luna. Non rimaneva che ri-Ecco scaduti i tre giorni. Ricomincia il tempo dei vivi.

prendere la zappa e cadere sfinito ogni sera nel sonno dal Il bindolo ha ripreso a cigolare, il cavallo a girare: si è di quale risorgere alla prima punta dell'alba.

nuovo in giostra.

Da più giorni, dai giorni della falce alla porta, il sonno *Grandemente fortunato l'uomo che potesse, a punta di aveva cominciato a visitarlo solo a brevi intermittenze: e la clessidra, riposare la sera e risorgere nuovo all'alba*, diceva mente anche nella veglia era solcata da nere stelle cadenti, una canzone che i braccianti cantavano fra i denti di quando da pensieri neri, e negli assopimenti il cuore batteva dolore-in quando. Forse era del luogo? O era arrivata con antichi so. Poteva durare così? E anche adesso si domandava

se po-navigatori o pirati o profughi da città date alle fiamme o teva continuare una vita senza sonno. Si aggirava nel podere sprofondate in mare sommerse per vendetta o invidia degli con fiacchezza, con animo estraneo. Si stancò, cercò un'om-dei? *Più fortunato il sole*, continuava la canzone, *che nasce bra*, si distese. Il luogo, per la vicinanza del pozzo, era umi-tramonta riposa e risorge con vicenda che non passa. Ma a do: erbe fresche lo accolsero, il cigolio del bindolo vicino gli quella canzone era stata aggiunta in tempo successivo una conciliava il sonno. Ma il suo pensiero si volgeva a cose di strofa che lamentava la sorte del sole il quale quando tra-sottoterra, e così cominciava a lasciarlo la prima dolcezza monta continua a lavorare in altro cielo, dove tramonterà per del riposare. Poco dopo sentì lì accanto un parlottio.

84

85

L'anno del campo selvatico

Erano due braccianti che, tra un colpo svogliato di zap-

– Insonnia si chiama, la malattia del non dormire. Chi sa pa e un altro, dicevano lunghe frasi a sostegno di una loro che bellezza, che delizia – disse il giovane con allegria.

tesi come improvvisassero in una gara.

– E noi, noi che non riusciamo a tenere aperti gli occhi la Giossante li riconobbe alla voce; le loro parole gli arriva-sera – lo assecondò gaiamente l'altro; ma cambiò subito tono vano chiare.

di voce: – È una malattia simile a quella che sarebbe se per-

– Tu sei ancora giovane, ma io ti dico che prima non era dessimo ciascuno la nostra ombra. Perché infatti può portare così – diceva l'anziano.

a morire.

– E che cosa lo ha guastato, allora, vecchio mio? – chie-

– Da che dipenderà? – domandò soprappensiero il giose l'altro.

vane.

– Secondo me, il pensiero, l'assillo di diventare ricco, e la

– Secondo me, dalla cattiva coscienza.

mala influenza della padrona. Una volta non era avido, non

– Ma che dici? Che male ha fatto il ragazzo?

era brontolone, non aveva il cuore duro. Ed era ragionevole.

– Lui no; ma è un frutto: e, quando la radice è guasta, il

– Era addirittura un santo, allora.

frutto non viene sano. Così è delle famiglie segnate, e chi ne

– No, non dico questo. Aveva fresco, molto fresco il ri-eredita i beni, ne eredita anche, col destino, la cattiva co-cordo della zappa e dell'aratro. E questo ricordo lo salvava.

scienza.

Non era un santo; ma una volta mi ammalai e sai che fece?

– Che colpa ne ha il frutto?

Prese il mio posto e mi passava egualmente il salario.

– E tu, del peccato d'Adamo?

L'altro rimase interdetto, si dichiarò sconfitto col suo si-

– Ah, sì? – disse il giovane alterandosi. – Se così fosse, la lenzio. Giosante ascoltava quel testimone del suo passato, condanna di Adamo non risparmierebbe nessuno; invece...

e, con sua meraviglia, desiderava d'essere accusato e con-

– Invece, invece – gli fece il verso l'altro – tu vuoi saper-dannato: gli sembrava di comprendere che era stato punito ne più di Dio.

giustamente, solo non comprendeva perché Dio avesse col-

– Io? Io credo in Dio; ma nel Dio vero. Dio non commette pito e chiamato sua figlia che era innocente, non lui.

errori. Non so spiegarmi, ma io dico che dove c'è errore, c'è

– Quanto credi che abbia messo da parte, finora? – rup-uomo. E gli errori degli uomini li correggano gli uomini. E poi, pe il silenzio il giovane.

– continuò accalorandosi – c'è modo e modo di credere in

– Se sei tanto curioso del conto preciso, rivolgiti a lui –

Dio. È il modo che conta, come hai detto tu poco fa, nelle cogli rispose l'anziano. – Che vuoi mai che importi il molto o il se. Il vero modo è quello del dottor Soro, direi, che lo nega poco? È la maniera che conta, la via che fai per arrivare.

con le labbra ma a fatti lo dichiara. Perché è la pura verità che L'altro prese a dare colpi di zappa con rabbia; ma poco lui comprende la miseria e la soccorre: e se perde il sonno, lo dopo chiese: – Del ragazzo, che ne pensi?

perde per il pensiero che un malato gli vada a morire; ma

– Come se tu non lo sapessi: è uno dei più ricchi ragazzi quelli che rubano nella mercede di chi lavora; e hanno la predi queste parti.

tesa di farsi amici in cielo con processioni e messe e offerte e

– Ma intanto non dorme – disse l'altro invelenito, come statue di santi; e offrono il pane al frate cercatore, quand'an-per abatterlo con un colpo duro.

che questo frate cercatore non lo trovi intriso di sangue nella A questo punto accadde che i due si appoggiassero alla bisaccia come raccontano che accadde una volta; quelli che zappa e, guardandosi riconciliati, si proponessero quel nuo-concepiscono la speranza pazza di comprarsi col danaro un vo tema.

posto in cielo; credi a me, essi sono già all'inferno da vivi.

L'anno del campo selvatico

Il vecchio disse in celia, ma intimamente d'accordo con medicine dolciastre, o boli d'ostia molle che trasudano il sa-l'interlocutore:

pore delle polverine.

– Hai sbagliato mestiere, figlio mio. Che grande predica-Ludovica, obbedendo alle raccomandazioni del medico tore saresti stato: altro che il prete Elia.

e al suo proprio sentimento, si prodigava per la madre e per Cominciarono a ridere e a dare colpi vigorosi di zappa.

il figlio; ma le costava fatica e perdita di sonno; deperiva, Giossante si allontanò cautamente dirigendosi verso il sbadigliava, perdeva l'allegria anche lei. E non erano passati cancello. Si sentiva una grande forza animata di puntiglio.

che tre giorni. Poteva continuare così? Bisognava dunque Sì, voleva risollevarsi, andare subito dal dottore per confes-aiutarsi subito; cercare aiuti. Il dottor Soro era stato già con-sargli il suo impeto velenoso di tre giorni prima. Ma solo sultato: i poteri del medico sono quelli che sono: e lui, co- quando ebbe passato il cancello e messo piede, dopo tanto me del resto ammetteva, non poteva fare miracoli. Dunque tempo, sul sentiero, gli fu chiaro che lo spingeva verso le Ludovica rovistò ogni angolo, esaminò minuziosamente l'en-case la sollecitudine di soccorrere il ragazzo malato.

trata del portoncino, tentò a una a una tutte le finestre e i ciottoli del selciato che attorniavano la soglia, per levarsi il Anche dopo che Atanai si fu arreso e rassegnato a man-dubbio che qualche maligno non vi avesse nascosto sotto o dare giù con nausea i cibi, continuò a visitarlo di notte, appe-un sacchettino di cenere o un qualche pupazzo di sughero na gli si chiudevano gli occhi, il sogno-incubo del pozzo. Se col petto o con la testa trafitti di spine. E non trovato nulla, avesse potuto dormire di giorno, avrebbe resistito al passare prese l'iniziativa, a insaputa della padrona, di chiamare il sveglio la notte. Per questo cercava d'invertire il sonno e la prete Elia che ribenedicesse la casa e scacciasse le ombre.

veglia; ma invano, come invano aveva lanciato in aria, da Così Sabina e il ragazzo videro con loro sorpresa compari-bambino, i sassi, pretendendo che restassero librati nel vuoto.

re in casa il prete Elia, visita straordinariamente importante Appena gli occhi gli si chiudevano, le palpebre cadeva-poiché egli capitava da loro soltanto a Pasqua con l'aspersorio no pesanti come piombo: si lanciava a correre per una pia-e la bacinella d'argento. Era grasso, pesante, con due occhi nura e non poteva fermarsi finché non gli si parava davanti piccoli penetranti, cuore contento. Lo dicevano un grande pre-una muraglia. Una muraglia trasparente. Di là da quella mu-dicatore, tanto che i comiti se lo contendevano per i panegirici raglia splendeva un giardino che non era Passovai se non dei patroni. Dissimulando la sorpresa di essere stato chiamato, per il pozzo e il bindolo. Da ciliegi allineati melagrane spac-si fece pregare e ripregare di mettersi a sedere. E quando si fu cate ridevano, papaveri salivano in moto lento verso il cielo seduto lo interrogò come un medico sulla loro pallidezza.

di fiamma ampliandosi in vasti parasoli di seta purpurea: il Sabina fece alcune vaghe allusioni alle loro lontane vi-bindolo dava in gemiti strazianti, la secchia veniva su riden-cende famigliari. L'ospite rimase impassibile e muto. Allora do, ridendo rosso, ridendo sangue.

ella raccontò confusamente dello spavento, del digiuno del Si svegliava in sudore e non sentiva che latrati. Si sareb-ragazzo, dell'insonnia di lui, del sonno che se ne era andato be disperato se certi rimuginii, certi fruscii e certi colpi di lontano da tutti loro. S'infervorò, perorò la sua causa, ripeté tosse d'intesa non l'avessero avvertito che non era solo; e alcuni punti perché l'altro non dava segno alcuno né di par-che esse, sua madre e Ludovica, erano sveglie, vigilavano tecipazione né di fastidio, e le restava il dubbio di non esse-aspettando il suono della campanella che egli non scoteva e re riuscita a spiegarsi. Alla fine quel silenzio la deluse; la vo-non avrebbe scosso mai per non dover raccontare, per non ce le mancò nel punto che avrebbe voluto gridare: – Basta, passare da pusillanime, per non dover trangugiare pillole o mio figlio muore, e non so di meritare quest'altro castigo.

88

89

L'anno del campo selvatico

Quasi le avesse letto quella protesta risentita o ascoltato

– Avremo una buona annata, a quanto pare. Era tempo.

quel pensiero, il prete Elia si corrucciò e disse: – Le leggi di Allora Giosante provò una strana sensazione: di essersi Dio sono perfette e impenetrabili. Di certo si sa che i mali e risvegliato in quel momento da un sogno cupo, che era l'al-i castighi ci visitano perché ce li siamo meritati. Forse ti ba e bisognava riprendere la zappa. Si congedò e si avviò in aspetti un premio mormorando in cuor tuo che le prove de-direzione della casa di Sabina. Pensava: – Sia benedetto. In-vono avere un limite, che Dio ha ecceduto? Tu lo giudichi sonnia. Non dormire. Perché non avergli chiesto quanto du-con la tua superbia. Quasi che fosse un medico qualsiasi.

ra, come si cura? –. Non l'aveva addosso anche lui? Poteva Pensaci bene. È l'unico medico che sappia la resistenza di darsi che nascesse dal pensare che noi ci siamo ancora e al-ognuno e non abbia limiti nei rimedi. Sai che cosa ha detto tri non più. Ma il ragazzo? S'adombrò all'improvviso. Forse il un tale? Cercherò di riferirtelo quasi con le sue stesse parole: ragazzo non riusciva a dimenticare quello che lui presto o in generale un medico deve dividersi fra i suoi infermi; que-tardi avrebbe avuto la forza di dimenticare; forse il ragazzo sto medico prescrive il rimedio, lo spiega e se ne va da un sentiva un grande vuoto senza sapere da che dipendesse.

altro infermo; o se il malato è stato da lui lo lascia andar via.

Provava uno strano piacere di quella loro parentela di dolo-Il medico non può rimanere tutto il giorno al capezzale di re, e insieme rimorso di aver coltivato e custudito l'amicizia un solo malato, e Dio sì; ancor meno può accogliere tutti gli dei due fanciulli perché i loro cuori si incontrassero prima infermi a casa sua e nello stesso tempo rimanere tutto il del tempo. Non era stato lui stesso quella lontana sera di giorno accanto a uno solo senza trascurare gli altri, e Dio sì.

settembre a dire a Sabina che è un'offesa alla natura costrin-Egli può restare tutto il giorno accanto all'ammalato e l'am-gere i fanciulli a pensare e sentire cose più grandi di loro?

malato da lui. Dunque dopo averlo lodato e ringraziato della Qui era il segreto. La coscienza gl'imponeva urgentemente visita che ti fa, imploralo che ti dia la forza di continuare a di cercare il rimedio, e di suggerirlo. Era

come pagare un lodarlo e amarlo. Ma Egli ha una casa: come Egli ti visita, co-
debito a sua figlia. Se voleva rivederla un giorno e vivere sì tu devi rendergli
la visita. È l'onorario che ti chiede. Tu di-sempre con lei bisognava che
uscisse dal peccato mortale.

ci: il lutto, il lutto. Come se fossi tu sola sulla terra a vestire Era vicino alla
casa di Sabina quando sonò il mezzogior-di nero. Da quanto tempo non entri
nella sua casa? Che cosa no. Non s'avvide che alcune donne lo osservavano
in silen-hai fatto in tanto tempo?

zio un po' meravigliate che stesse fermo in mezzo alla strada Si alzò, non
volle accettare il caffè, disse: – Ricordati di sotto il sole che pioveva fuoco.
D'un tratto si risolse: sareb-Dio – e se ne andò.

be ritornato all'imbrunire, ora più opportuna, per portare soccorso al ragazzo.
Avrebbe avuto il tempo di meditare un Verso quella stessa ora Giosante
chiedeva al dottore no-piano; non avrebbe esitato a ricorrere anche alle parole
anti-tizie sulla malattia che scavava la faccia e spalancava gli ocche e alle
ricette di qualche vero mago.

chi al ragazzo.

– Agitazione, nervi; crescita di stagione: cambia corpo Nei villaggi contadini
uomini e animali domestici torna-insomma – lo assicurò il dottor Soro.

no la sera dalla campagna. Torna la capra insidiata dai ragaz-Giosante si
sentì levato un gran peso dalle spalle e disse: zi che la vogliono cavalcare,
salvo non sia grave [sic], perché

– Grazie, dottore. Ci ricorderemo sempre del bene che il capretto potrebbe
morire. Tornano i buoi sciolti sprigionan-ci ha fatto –. Il dottore si scrollò
tutto e per pudore della sua do scintille, col loro passo di ferro, dalle pietre del
selciato.

commozione disse con una punta d'allegria: Torna la processione degli
asinelli, carichi degli attrezzi o del 90

91

L'anno del campo selvatico

fascio della legna, o del ragazzo del contadino che lo cavalca Ma gli

rincresceva di farla sospirare e prese una risolutio-scalzo e senza speroni. Torna il carro carico lento che allonta-ne immediata: di parlare, di afferrare un bandolo qualsiasi na con la sua voce cigolante gli spiriti che già escono chi sa come aveva fatto tante volte da fanciullo all'arcolaio di sua di dove con i pipistrelli e le zanzare. Torna qualche cavaliere madre, e di mettersi in giostra sperando in un soccorso mi-chiuso nel suo corrucchio e si teme non sia il demonio in per-sterioso.

sona. Torna la vita nelle case nere per un po' di cena calda; e

– Il caso è imbrogliato, – disse – imbrogliatissimo. Non è il fuoco di legna nutre il cuore. Torna il tempo del sonno dei nemmeno da pensare possa essere sufficiente l'acqua della vivi e del risveglio dei morti. Le strade a quell'ora sono spo-pace. Una volta un pastore era assetato, ma tanto assetato polate. Salvo il pastore nomade che passa la notte all'aperto che, avendo l'acqua sotto gli occhi, non riusciva a raccapez-o il carrettiere sorpreso in viaggio dalla notte, ognuno è già zarsi che gli sarebbe bastato curvarsi e avvicinarsela alla sotto il suo tetto; e non esce di casa se non chi cerchi incontri bocca a giumelle –. S'interruppe. Breve silenzio. Domandò: o colloqui importanti. La chiamano l'ora delle vedove e dei

– Dov'è malato tuo figlio?

vergognosi ma anche l'ora dell'importanza.

Alla madre sfuggì un gesto d'impazienza e una smorfia di Così coincisero la partenza di Giossante dal podere ver-contrarietà. – È una domanda che ho rivolto a me e a te – dis-so la casa di Sabina e l'uscita di Ludovica di casa per chia-se Isidoro. – Consideriamo insieme. I fanciulli sani giocano, ri-mare Isidoro Vese.

dono, dormono profondo. Se egli, come mi dici, non ride, non Isidoro Vese aveva già cenato e alle parole di Ludovica gioca e passa le notti agitato, non c'è dubbio che è malato.

considerò che pochi giorni prima era stato sollecitato d'una Il ragazzo sembrava assente in un canto; invece ascoltava medicina. Ma ora non gli si chiedeva l'acqua della pace, gli attentissimo, quasi divertito di avere dentro, nascosta, quella si chiedeva che andasse subito a trovarli. Doveva essere comalattia; e che ci fosse altri che presumeva di scoprirla. Era sa urgente e di grande importanza e senza perdersi in do-nascosto, con la stessa sospensione

d'animo di quando era mande la seguì.

cercato al gioco del grande ladro. Ma, in più, adesso sentiva Percorso il breve tratto in silenzio e a passo affrettato, al contrario di allora un po' di rammarico che i loro sforzi egli era poco dopo seduto di fronte a Sabina e la ascoltava a fossero inutili. Perché, lo intendeva bene, essi non cercavano capo basso. Mai gli era stato proposto un caso tanto difficile: di fargli del male, soffrivano anzi per lui.

di esaminare un malato sul quale erano già stati interpellati

– È semplice. La malattia è innegabile che c'è. Ma le ma-altri medici non in consulto. Medici di scienza umana, e me-lattie sono tante; tuttavia è possibile ridurle a due famiglie: dici di scienza divina. A lui si chiedeva una parola più effi-quelle che i medici comprendono più di qualsiasi altro, e cace della loro: e gli veniva quasi da ridere dei suoi rimedi e quelle che i medici non comprendono: cioè quelle del cor-della sua fama; solo lo tratteneva dal farlo in quel momento po e quelle dell'anima.

il non voler togliere una speranza a una madre, una speran-Il ragazzo provò un rimescolio.

za fosse pure fatta d'aria, ma una madre è sempre una ma-

– Il corpo essi lo conoscono. E da tante cose che si vedre; sia il sapere che egli distribuiva i suoi rimedi con buone dono, specie nella chirurgia, io dico che la scienza dei medi-intenzioni. Sabina non aveva più nulla da aggiungere, e lui ci è un'arte quasi di Dio; ma che si fermino al corpo. Quan-non sapeva ancora che cosa rispondere. Tutto l'atteggiamento all'anima, non se n'intendono. Non perché siano negati to della donna esprimeva impazienza, e lui, turbato, non saper natura a comprenderle, ma perché credono soltanto a peva come e da dove cominciare.

ciò che vedono e toccano. Loro dicono che Dio non si vede.

92

93

L'anno del campo selvatico

Anche il dottor Soro non si distingue dagli altri. E quando Così detto si avviò

all'uscio: Sabina lo seguì per accom-uno non crede in Dio, non può credere nemmeno nell'anima, pagnarlo: uscirono nel cortile: i loro passi si allontanarono.

perché anch'essa non si vede; e dunque come può ammalar-

– Per guarire, tuo figlio ha bisogno della compagnia dei si, l'anima? una cosa che non esiste? Solo il corpo si ammala, coetanei. E se ha perduto l'abitudine naturale, occorre far-dicono loro, e quando si muore muore tutto. Eppure, Dio esi-gliela riacquistare al più presto. I suoi amici sono sempre Sal-ste, come il sole. Io l'ho sentito: è una cosa tanto grande che vatore, Barnaba, Giacomo? – le chiese. – Li instruirò, te li manti viene meno la parola, che quasi ti si arresta anche il cuore.

derò domani stesso, nel pomeriggio.

Hai visto certi tramonti che più li guardi e più resti incantata e Il portoncino cigolò sui cardini.

ti scendono nell'anima? Prova a dire che cosa sono.

La luna non era ancora sorta.

Sabina accennava di sì col capo, era anche commossa,

– Arrivederci, Isidoro; va' con Dio – disse Sabina a voce era commossa anche Ludovica; persino Atanai si era dimen-alta.

ticato delle paure della notte: ma tutti aspettavano il rimedio Un viandante uscì all'improvviso dal buio e si allontanò miracoloso, come un indovinello, come il sole dopo la tem-frettoloso come sorpreso in flagrante. Essi provarono un so-pesta di tuoni neri e di lampi affilati, come se quel rimedio prassalto.

riguardasse non essi soltanto, ma tutto il mondo.

– Chiudi, chiudi, – disse Isidoro – a domani, buona notte.

– Dio esiste; dunque, esiste anche l'anima. L'anima s'am-L'uomo al tonfo del portoncino alle spalle si sentì libero mala. Ecco io sono convinto che tuo figlio ha l'anima mala-da ogni inquietudine; poi colto all'improvviso da un sospetta. D'una malattia facile a guarire.

to si mise alle calcagna dello strano viandante.

– È debole di nervi – ha detto il dottore.

Sabina rimase in preda all'ossessione che quell'ombra

– I nervi sono importanti, non lo nego; ma più impor-fosse un'anima di purgatorio, finché non fu di nuovo nella tante è l'anima, che li comanda.

stanza illuminata.

Isidoro Vese proseguì declamando perché ormai era certo di conoscere il rimedio.

Era invece Giossante che sul punto di picchiare aveva ri-

– Chi vuole vivere con la pace nel cuore deve rispettare la conosciuto la voce di Sabina e quella di Isidoro, e si era la-legge dell'età. Il fanciullo sapiente è malato. Cristo è stato sciato vincere dallo scrupolo di apparire un intruso, e inoltre un'eccezione. Per questo il vecchio con gusti da bambino è s'era ingelosito di Isidoro il quale, a quell'ora, in quella casa, malato; se è saggio cerca di preferenza uno della sua età. E i era stato chiamato certamente per la malattia del ragazzo.

giovani per la stessa ragione cercano i giovani; i fanciulli, i fan-Che ci faceva lui, allora?

ciulli. Perché fanno gli stessi passi e si comprendono fra loro.

Stava per ritornarsene al podere, contrariato; ma la co-A questo punto le fece cenno di silenzio, indicando Ata-scienza lo richiamò urgentemente, gli riparlò dei suoi obbli-nai che sembrava dormisse coi gomiti puntati sulle ginoc-ghi e gli fece balenare di nuovo la speranza di incontrare un chia, reggendosi la testa tra le mani.

giorno sua figlia.

– Ora rallegratevi – disse alzandosi. – Dormite tranquilli.

Isidoro lo riconobbe alle spalle nella prima tenue alba Domani cercherò un'erba che bisogna cogliere all'alba per-della luna. – Giossante, – lo chiamò – pensavo proprio a te; ché sia efficace il suo infuso. Sono anche molto

stanco.

dovevo venire da te domani; – e lo raggiunse. – Puoi fermar-

– Ti ringrazio, Isidoro.

ti da me un momento? Vide Giossante in silenzio e senza fer-

– Non ringraziare me, Sabina; ringrazia Dio.

marsi gli si mise al fianco.

94

95

L'anno del campo selvatico

Provavano ogni poco la loro voce grilli isolati: sentivano e già avevo stabilito di venire a trovarti, domani. Nessuno la luna. La notte non aveva più odore di primavera, sentiva meglio di te che lo ha addirittura allevato può dare un congià di polvere e fieno; il cielo aveva un numero sterminato siglio e preparare i ragazzi. È malato di un dolore che non di stelle.

s'addormenta.

I due arrivarono e si sedettero fuori dell'uscio, a un sedi-Giossante trasalì leggermente; con sua stessa sorpresa le di pietra. Il sedile conservava ancora parte del calore del sentì che Iane era viva nel cuore del ragazzo come nel suo giorno. Avevano di fronte campagna senz'alberi e senz'ac-cuore; e quella parentela segreta gli diede un dolcissimo que. Alberi e acque gli uomini sempre più se li inimicavano conforto: non era più solo. Che Isidoro fingesse o no d'igno-con le loro scuri e con i loro incendi, spesso dolosi. Gli in-rare la causa precisa della malattia, questo poco importava cendi scoppiavano nel cuore dell'estate per mano dei pastori ormai a Giossante: Isidoro era per lui un amico che lo aveva e dei contadini che volevano terreno scottato e pulito; e tal-aiutato a comprendere anche la propria malattia, ed era me-volta venivano appiccati da criminali per spirito di brutale rito d'Isidoro se egli comprendeva che la vita del ragazzo malvagità; o da malcontenti esasperati che volessero incene-era principalmente nelle sue mani.

rire il mondo. L'aria diventava di forno; spesso pioveva ce-

– Sì, hai ragione, Isidoro. Non può essere altra malattia –

nere e foglie abbrustolite. Ma di notte essi splendevano di disse concitato. – Ti aspetto coi ragazzi domani, domani tragica bellezza come grandi falò accesi per solenni allegrez-mattina. Ora ho fretta di ritornare al podere; mia moglie è ze; o correvano sotto la frusta del vento come ardenti cavalli sola; arrivederci, non mancare.

impazienti d'arrivare alle coste per tuffarsi nel mare. Vastissi-

– Va bene, Giossante. Buona notte.

me ustioni nere cancerose si vedevano poi al mattino sul Isidoro aspettò che Giossante fosse scomparso; poi en-corpo della campagna morta. Correvano discorsi deliranti in-trò in casa.

torno ad animali gregari bruciati; e a mucchi di grano carbo-Giossante camminava con passo frettoloso. Era ringiova-nizzati simili ai tesori abbandonati dai custodi demoniaci: e nito. Rallentò il passo davanti alla casa del ragazzo, ma non a contadini che già un po' dementi prendevano le strade dei si fermò a osservare le finestre. Oramai tutto gli era chiaro, santuari e delle miniere.

anche il suo rimorso. Oramai poteva dire a Sabina: – Il male

– Come sta il ragazzo? – domandò Giossante.

è questo, e non posso lodarmi d'averlo favorito. Ma ero con-Isidoro fece un gesto vago; poi disse: vinto di agire nel mio interesse, e anche nel tuo. Oramai il

– Niente di grave, a me sembra. Non parla, è un po'

mio interesse è scaduto, il mio conto è chiuso. Resta aperto consumato, non riesce a dormire. Poco io me ne intendo; il tuo. Pazienza. Siamo vivi. Moriremo anche noi. Bisogna vi-ma non so dare ragione al dottor Soro che l'attribuisce al vere, non resta altro da fare.

corpo. Per me, è una malattia dell'anima. Prendi un prigio-Riaffrettò il passo. Gli pareva di essersi riconciliato con niero che gli dicano: hai scontato la pena, la porta è aperta, Dio, ma si ricordò all'improvviso di aver avuto pensieri neri, e non voglia lasciare il carcere per non sapere che farsi del-

foschi, vendicativi: di aver persino pensato di gettare la vita la libertà: così è lui. Neanche tu diresti che è male del cor-come se fosse nostra e non la dovessimo impiegare e restitui-po, vero? E allora ho spiegato alla madre che il ragazzo è re. Sarebbe stato il modo di perdere per sempre sua figlia malato nell'anima, che è cresciuto prima del tempo: e le ho che era certamente salva. Poco era mancato non fosse cadu-proposto di riaccostarlo ai suoi amici. I ragazzi glieli man-to nel pozzo dell'inferno. Ecco il sentiero dei rovi, ecco la caderò consigliati, domani. Per questo, poco fa pensavo a te, sa, ecco un lume alla finestra.

96

97

L'anno del campo selvatico

Il giorno dopo sul vespro Barnaba, Giacomo e Salvatore avesse ragione Barnaba, che ora ha perduto la lingua, a pro-entrarono in casa di Sabina chiedendo di Atanai. Sabina e nosticare che non avremmo trovato né pane né companati-Ludovica fecero loro un'accoglienza cortese, quasi festosa.

co e tanto sarebbe valso non dare disturbo e non perdere il Ma Atanai parve contrariato dalla loro visita. Ricordava alcu-nostro tempo di poveri, e non dare scandalo con i nostri ne parole d'Isidoro ed era in sospetto che essi fossero venuti sbadigli.

per recitare una commedia. Tuttavia la curiosità di conosce-

– Non torcere le parole – intervenne Barnaba. – E abbi il re la trama della commedia e la loro abilità di improvvisarla coraggio delle tue opinioni e del tuo appetito. Che quanto fu più forte del suo dispetto e del suo disgusto di prestarsi al alla gara degli sbadigli, l'hai sempre vinta tu in mezzo a noi.

gioco impossibile di ritornare fanciulli. Ormai per lui il voler

– Salvo quella volta, per la verità, che quasi non riuscivi ritornare alle fole non era diverso dal voler nascondersi e in-più a chiudere la bocca – celìò Giacomo.

gannare gli anni.

– Non inventare, zufolaio incantaserpenti.

– Che demonio – gli diceva Salvatore. – Da quanto tem-

– Ma almeno io un’arte ce l’avrei; tu però che cosa credi po non ci si rivedeva. Si passava poco fa; siamo in istrada di poter fare nella vita col tuo scacciapensieri, sempre su per Valverde, per certe nostre trappole che ci aiutano a cam-una nota come la cicala?

pare. Bracconieri, ci dirai. Ma qualche trama bisogna pur

– Guardagli la casacca, – lo interruppe Barnaba – che tessere per la fabbrica dell’appetito. È stato Giacomo, tutto carniere, che selvaggina.

merito suo, a suggerirci: Atanai ormai s’è chiuso in conven-Tutti si sentirono invitati all’ilarità; anche Atanai. Perché to, frate e priore di convento ricco.

Giacomo indossava una cacciatora di velluto cremisi, in buo-

– Per la verità io ho detto – lo interruppe Giacomo – che no stato, dono di un turista straniero d’alta statura. La caccia-laggiù, in quel po’ d’alberi, in quell’avanzo misero di ombre tora gli arrivava fino alle ginocchia e solo che fosse stato in-

è scoppiata una vena d’acqua fresca. Ma che piacere può da-farinato o tinto in nerofumo avrebbe potuto essere scambiato re, che sapore avere una vena per fresca che sia, e che alle-per un guitto. Il carniere era rigonfio e ne spuntavano i bec-gria il canto degli uccelli, quando questo nostro appetito che chi di canna del suo zufolo.

cresce di giorno in giorno non lascia crescere noi? Non c’è Ma già Ludovica aveva recato un cestino dicendo: – Que-scampo. Pane bianco ci vorrebbe, e formaggio, e perché no?

sta è la carità del convento.

Qualche fettina di prosciutto, chiudendo con le pere.

Giacomo disse:

– Quanto a questo – riprese Salvatore – siamo capitati in

– E poiché sono io il festeggiato, stabilirò io il program-posto buono anche se non sia giorno di festa comandata.

ma. La consumeremo sotto un albero. Laggiù. Non è un ca-Peccato proprio che le ricorrenze di questue riservate ai ra-priccio mio. È che il cibo anche più ordinario diventa preli-gazzi, come quella del primo dell'anno e dell'arrivo delle bato e goloso sotto un albero. Io credo fermamente che la rondini eccetera, si contino sulle dita. Ce ne vorrebbero al-gente festaiola faccia viaggi lunghi e spossanti fino ai san-tre, altre bisognerebbe istituirne.

tuari non proprio per voto o penitenza, ma per riprovare

– Perché parlare di questue? Noi siamo arrivati pellegrini ogni anno quel sapore straordinario che i cibi prendono al-e affamati. Ci sarà bisogno di ricordare i suoi doveri al priore?

l'ombra delle piante e accanto alle fonti. Sì, la devozione al Atanai li ascoltava come per obbligo, faceva da spettato-Santo è un buon pretesto anche per i balli dopo i banchetti.

re che attenda il colpo di scena.

I balli fan digerire.

– Ma infine – disse Salvatore – dovremmo concludere

– Allora si va – disse Salvatore.

98

99

L'anno del campo selvatico

– Allora che si aspetta? – disse Barnaba – che tramonti il inventava una canzone. Atanai pensava a tanti anni prima, a sole?

una sera d'agosto, a uno zufolo che richiama in vita i morti.

Salvatore prese il cestino. Gli altri due fecero prigioniero Quanti modi di dire. È un sole che risuscita i morti; è un vino come per gioco Atanai e, prima ancora che egli si raccapez-che risuscita i morti... Via, via quei pensieri.

zasse o potesse riluttare, se lo portarono via di sorpresa.

Ora passavano uccelli a frotte. Migravano? Forse. Si getta-Sabina salì al balconcino e li seguì con lo sguardo finché vano da fronde aeree; dall'alto della quercia stessa, sembra-non furono scomparsi verso Valverde.

va. Ma il loro fremito non era alto, scorreva invece terrestre Erano sul sentiero che scendeva a quella valle, della quale come di messi percorse dal vento e che corressero per la pia-i pochi alberi si erano salvati dalla scure e dagli incendi forse nura. Cielo e terra, terra e cielo confusi. Poi i voli dei migra-per miracolo di Sant'Isidoro che viveva laggiù in una chiesetta tori furono tutti passati.

nuda. Il verde a cui alludeva il nome della valle era un ricordo Fu allora che una volpe o una lepre, una lepre o una di tempi di splendore ed era così scarso da sembrare un'ironia.

volpe gli disse: – Sei nel bosco di Anzipirri –. Alberi alberi al-Atanai metteva un passo dietro l'altro a malincuore nella beri. Uccelli tornavano a frotte e dicevano primavera posan-discesa dolce. Giacomo li precedeva eseguendo col suo zufo-dosi sulle cime. Le cime erano colore di notte, e la notte era lo una marcia per devoti che andassero a una festa preceduti un fiume azzurro con luminosi occhi ammiccanti, stelle rifles-da un labaro: una marcia liturgica che pur prometteva di tan-se nelle sue acque tremolanti. Due buoi d'oro tiravano il Car-to in tanto, con certi trilli insospettati, mari e monti, miracoli, ro, e sul carro dormiva una donna, vestita di nero come sua nitriti; e, con certe girandole di note colorate, barche e va-madre, come la Madre di Gesù; e dove la portavano? La por-scelli e animali rari di terra e di mare in una giostra mulinan-tavano via, ed era sua madre, non quella di Gesù.

te. Ma all'apparire della piccola chiesa lo zufolo intonò una Si svegliò col cuore stretto: e quel sentimento di bene musica più lenta e distesa. I due fanciulli si misero a cantare che perdeva, che gli portavan via, gl'impedì di riconoscere le lodi di Sant'Isidoro e degli angeli che gli terminavano l'arabito Giacomo che sonava con gli occhi da sonnambulo; e tura per lasciargli il tempo di pregare. E forse Sant'Isidoro li gli altri che erano distesi supini.

ascoltava, molto meravigliato che ci fosse gente che si ricor-Il sole era sulla cresta della valle. La sera era vicina. Era dava di lui anche fuori del tempo della sua festa. Si sedettero stato un sogno nel sogno; che cosa voleva dire quel sogno?

sotto una quercia. Atanai si sentiva vinto da una grande stan-Solo Ludovica

potrebbe cimentarsi in quell'interpretazione; solo chezza e da una prepotente sonnolenza. Prese poca parte al-lei poteva seriamente prendere in mano come una matassa un la merenda, poi si appoggiò al tronco: si meravigliò: non sen-sogno, e dipanarlo. Come se i sogni fossero veramente avvisi, tiva paura di chiudere gli occhi; appoggiò la testa all'albero e preannunci, profezie. Intanto che cos'era quel cuore stretto?

li chiuse. Sentì come un ansare nel tronco: era un fremito leg-che cosa voleva dire il cuore? S'alzò a un tratto, d'impeto e si gero della chioma.

avviò in silenzio. Essi lo seguirono subito senza parlargli. Cu-Barnaba disse:

riosi e insieme scontenti. Curiosi di andare incontro alla novità

– Di questi svaghi ne prescriverai almeno uno ogni setti-della conclusione; scontenti di non averlo saputo rallegrare.

mana, se fossi quello che comanda. Era buono il prosciutto.

Dopo non molti passi egli sentì che temeva di non trovare E lo renderei obbligatorio.

sua madre: un'inquietudine ancora di sogno-incubo ma che Gli rispose un cinguettio d'uccelli. Atanai lo riconobbe ma pur sa attribuire l'apprensione a un gioco del sangue o dello non riaprì gli occhi, voleva sentirlo stando nascosto. Giacomo spirito maligno. Ma ecco che Giacomo cominciò a suonare 100

101

L'anno del campo selvatico

come per esorcizzare le ombre che franavano: era un motivo non si conosceva ancora la cambiale, e non erano di moda vibrante, spensierato, di fortunati cacciatori; e le case nella lu-queste tele cotonine stampate, e la gente non volava, e il ce del tramonto sembravano nuove, coi tetti di corallo. Sì, fuoco era il fuoco, allora i sacerdoti avevano il potere di co-quel timore allentava il morso come un animale che perde vi-mandare agli elementi, alle calamità e ai flagelli. Figlie del ta, ma lasciava pensare che il suo morso lascerebbe una ferita diavolo o flagello di Dio? Le lettere F e D sono intrecciate che poteva andare in cancrena. Poi Giacomo intermise il moti-nella croce di Sant'Andrea che portano sul dorso.

vo perché vennero per aria gridi rotondi di bronzo.

I ragazzi pur non perdendo una parola erano visibilmente - Uno disse: - È sabato.

te distratti dagli odori della cena; ma si fecero più attenti Il campanile si slanciava verso il cielo come un albero di quando non ebbero più dubbio dal numero delle stoviglie cuccagna. Il doppio era esaltato.

che Ludovica andava disponendo a tavola che lì c'era un E si trovarono, fuorché Atanai, a parlare alla rinfusa co-posto anche per ciascuno di loro.

me i bambini che hanno dato la stura alle parole per il solo Poco dopo erano a cena. Come finiva bene quella gior-suono che esse hanno, come le loro note gli uccelli. Si di-nata. Tanto più che persino Atanai non era scontento, come menticarono di Atanai. Solo lui era ancora incerto tra la festa s'indovinava dal suo sguardo e dalla sua fronte. Solo Gios-che tentava di invaderlo e conquistarlo e il chiuso oscuro ti-sante mal celava lo sforzo d'allontanare dalla mente il ricor-more d'una sorpresa maligna.

do accorato che a quella stessa tavola non molti giorni pri-Quando entrarono nel cortile Ludovica che era di vedet-ma egli aveva rovesciato il vino sulla tovaglia. - Sì, sì, -

ta si voltò e li annunciò sottovoce. Atanai entrò a capo chi-concluse alla fine fra sé, vincendosi e ricollegandosi alle no ed ebbe mosso appena gli occhi che si sgomentò del si-considerazioni sconsolate d'Isidoro - gli uomini vogliono in-lenzio e del chiarore pallido della stanza. D'impeto cercò alzare un'altra torre di Babele: ed ecco che neppure i pre-con gli occhi sua madre: trasalì.

sagi antichi dicono più la verità.

Stava sua madre, pallidissima nel suo abito nero, in pie-E, per nascondere più a sé che agli altri il suo accora-di, accanto al camino spento; e in piedi era anche Isidoro mento, fu lui a riprendere a ragionare del flagello che nella che gli ammiccava un uomo il quale, stando a sedere su una sua mente voleva essere un problema da risolvere per allu-bassa scranna, a capo scoperto, sembrava riposarsi d'un viag-sione. Perché ci devono essere mali che ci toccano nella no-gio, d'un lungo viaggio.

stra sola persona, e nella nostra sola famiglia; e mali che ci Atanai quasi non

credeva ai suoi occhi; era Giossante in colpiscono tutti insieme in un villaggio, in una regione, in quello stesso atteggiamento della lontana sera di settembre una parte della terra e in tutta la terra?

che era venuto per lodare i nidi e la terra.

– Certo certo; Dio è giudice e castiga; ma manda anche i Appena i ragazzi ebbero preso posto a sedere: rimedi – disse concludendo a voce alta i suoi pensieri. – So-

– Il flagello è ancora lontano da noi – disse Isidoro con lo lui li manda. Spesso noi ce li aspettiamo stando all’ombra la naturalezza di chi riprende un discorso interrotto. – Ma o al sole. Ma Dio non vuole fare ogni cosa. Se così non fos-che impedimento possono costituire le distanze al vento che se, sarebbe abolita per l’uomo la condanna d’Adamo.

se le porta in braccio, e alle loro ali demoniache? Farà bene

– Non dovremmo più arare né zappare al pensiero di la Cattedra, perché negarlo?, ad ammassare e distribuire cru-questo flagello? Eh no – disse Isidoro – credo anch’io che il sca avvelenata; ma ce ne vorrebbe una montagna. Siamo miglior modo di espiare e di farsi perdonare sia quello di fuori della grazia di Dio piuttosto, questo è certo. Quando non sospendere il lavoro. Il lavoro lega gli uomini fra loro 102

103

L’anno del campo selvatico

più dello stesso vincolo di sangue. Il lavorare insieme, dico, invano resistendo al sonno, aveva incrociato le braccia sopra non l’altro. L’altro potrà produrre ricchezza non amore.

la tavola e abbandonato la testa. Gli ospiti si guardarono, A chi alludeva Isidoro? Avevano le sue parole lo stesso s’intesero, s’alzarono senza far rumore e se ne andarono sor-senso di quelle dei braccianti del podere? Lavorare insieme.

ridenti e furtivi. Rimase solamente Giossante. Il respiro del Come gli tornava bello alla memoria il tempo che faceva a ragazzo andava e veniva preciso. Attesero a lungo che si ri-gara con loro di zappa e aratro.

svegliasse; poi Sabina, Ludovica e Giossante lo presero e, Quasi una favola quel tempo come nell'infanzia il giocare costituendo un gruppo, lo trasportarono e lo deposero sul al contadino. Ma uno di quei due giochi non poteva essere ri-suo letto senza che si risvegliasse.

preso?

Appena esse furono uscite Giossante si sedette sulla scran-Propose allora quasi in celia che si facesse una lega col na a braccioli che era stata del nonno materno del ragazzo. La permesso e la partecipazione di Atanai. Giù al podere c'era-finestra era aperta. Si sentivano grilli cantare. L'uomo aspettò no ancora ettari ed ettari di terra selvatica. Volevano amman-che la luna salisse, passò del tempo, ne vide finalmente il vol-sirla insieme, lui, Isidoro e i ragazzi e i loro padri, a contratto rotondo e contento e gli veniva quasi allegria di farle cenno to nuovo?

di frusciare più piano per non svegliare il ragazzo che animava La proposta piacque anche a Sabina; la caldeggiò anche il silenzio col ritmo calmo e preciso del suo respiro.

Ludovica. Mancava soltanto il consenso d'Atanai. Egli solleci-Si senti qualche rumore cauto venire dall'interno della tato dalla madre esitò un attimo a rispondere, aveva pudore casa; poi fu silenzio. Il tempo passava. Ma il sonno non ve-d'assentire; ma d'un tratto gli parve che quel patto con i suoi niva per lui. Ma già venivano a lui parole: ricordi e parole.

compagni d'infanzia potesse prolungare l'età, la stagione che Se voleva rivedere sua figlia, un giorno; e vivere sempre con se ne andava. Disse di sì e provò subito una gioia profonda.

lei, bisognava fare vita onesta, riparare i torti commessi, rime-Allora tutti si diedero a parlare di quel campo. Atanai diare subito al male operato, soccorrere subito chi era in ne-ascoltava e credeva di sognare, temeva di sognare: il cuore cessità e in pericolo. Gli passavano e ripassavano nella men-quasi gli si fermava. Ma fu un breve smarrimento. Il cuore te tanti nomi di poveretti, e che cosa mancava loro d'urgente, prese a battergli più forte. No, non era un sogno che stesse ed era ansioso di soccorrerli. Poi senti: – No, non era un san-per svanire di momento in momento per cedere il luogo agli to, no. Ma una volta che mi ammalai... –. Che mutamento era incubi: sentiva ormai chiaramente con dolce malinconia che stato in lui da quel tempo. Ieri, lavorare per un altro. Quel quella sera, poco prima, pochi istanti prima era

definitiva-solo pensiero lo riabilitava di fronte a se stesso. Si poteva ri-mente tramontata la stagione delle favole e degli incanti, ma cominciare, e prendere esempio da quell'uomo che lui era che subito le era sottentrata un'altra stagione. Tante cose stato, così brevemente e casualmente, una volta. Se il mondo nuove, e quasi miracolose, glielo dicevano: gli angoli bui è così sbagliato, la colpa non è di Dio né del destino: è no-erano già sgombri delle oscure e subdole presenze di ieri; i stra, è dell'uomo. Perché infine ci saranno i poveri che sono morti non erano più dei vagabondi scheletrici e spaventosi; poveri per colpa loro, ma la maggior parte dei poveri sono sua madre, Ludovica, gli amici, giovani e anziani, erano tutti tali per colpa nostra. Domani andremo al campo selvatico e lì riuniti, legati da uno stesso filo di idee: parlavano e parla-cominceremo a sgherbirlo; domani...

vano come inebriati dalle loro stesse speranze. Già si pren-La luna lo guardava già con occhio solo, e l'uomo si ad-devano accordi concreti, quando a poco a poco la conversa-dormentò come ai tempi della sua giovinezza e delle sue inzione languì e cessò del tutto a causa di Atanai: perché egli, tatte speranze.

104

105

IL QUADERNO

DI DON DEMETRIO GUNALES

IL QUADERNO DI DON DEMETRIO GUNALES

Oggi abbiamo seppellito il nostro ospite che è morto da noi, in casa nostra, dopo solo poche ore dal suo arrivo a cavallo.

C'eravamo tutti al funerale: da mio padre sino alla minore delle mie sorelle, e sino all'ultimo dei nostri uomini di fatica.

Al ritorno nostra madre ci ha detto un po' mesta: – A questa ora si sarà già incontrato con i suoi; con sua madre, donna Maria Elisabetta, che io ho conosciuta e che era l'ultima degli Orzocco; con suo padre don Mariano, che era l'ultimo dei Gunales. Poi, gli saranno già andati incontro anche gli antenati, che furono, chi primo nella Chiesa, chi primo a Corte.

Nostra madre, al solito, ci voleva incantare: non sa raccontare mai niente,

anche di quanto ci accade attorno, senza che tenti di trasportarci nel paese dei miti. Quando canta le filastrocche alla più piccina, che è ancora in culla, mi sembra che faccia ogni sforzo per convincersi che è possibile si avverino tutti gli auguri, molti dei quali assurdi, che fa alla bambina. Altrettanto deve aver fatto con ciascuno degli altri di noi, suoi figli, e l'esperienza non le ha insegnato che quelle cantilene fatidiche hanno solo il potere di esprimere un affetto che non ragiona, pronto a tutto, insieme con quello, pratico, di ammansire il Sonno che finisce ogni volta con l'arrivare a passo scalzo.

Era questo nume, per me bambino, una specie di angelo custode un po' riottoso – me lo ricordo vagamente – un po'

svagato anche; ma, quando arrivava, non ce n'era un altro che meritasse il nome bello, stupendo, che la nostra gente gli aveva dato: Mansueto. Mia madre, dunque, avrebbe forse continuato a raccontarci le cose antiche degli Orzocco e dei Gunales. Senonché mio padre ha tagliato corto. Lui, infatti, discende da campagnoli (peraltro nobili innestatori d'olivastrì e allevatori di cavalli, e ricercatori d'acque, previa consulta-zione del raddomante Melchiorre) e per dirla tutta in una una volta arrivato a menar vanto che è uno dei pochi che finora 109

Il quaderno di don Demetrio Gunales abbiano introdotto la novità del trattore, al quale ama stare altri meno, molto meno spesso, con lo scrupolo di non farsi sempre lui, e col quale fa divertire anche le bambine portan-ricordare come ombre. Io questo lo ritengo un segno della dosele in una sorta di sellino di sua invenzione.

loro gentilezza. È il corpo, penso, che ci fa cattivi.

Mio padre ha tagliato corto, ripeto, dicendo: – Eppure Ma tutto ciò lo lascio come materia controversa. Il solo dovresti saperlo, Serafina, che, di là, non c'è né corone né punto che non sono disposto affatto a mettere in discussione mitrie: tutti uguali, tutti vestiti di bianco, dal primo all'ultimo.

è che essi non ritornino, almeno una volta l'anno, la notte dei

– Salvo Nostra Signora col corpo e col diadema, e San morti, nei luoghi dove i vivi, diventando candidi, preparano Giovanni che fa ombra – ha corretto mia madre.

loro in quella notte la tavola come a vivi; gliela apparecchia-Mio padre ha

replicato solamente: – Sarà.

no con i migliori lini, con l'acqua nella più tersa caraffa, con Tuttavia ho sempre trovato che mio padre e mia madre la boccia del vino, col pane abbrustolito, sottile come carta, vanno d'accordo, nella sostanza, sempre; solo nei particolari in forma di grande ostia, con la torta di mele di cotogno, col discutono qualche volta e questionano anche restando per lumino votivo che fa un'aiuola di chiarore al centro dell'im-lo più ciascuno della propria opinione, senza strascichi.

bandigione eucaristica; essi arrivano e si comunicano senza Fino a non molti anni fa io tentavo di prendere ogni vol-nulla toccare, si consolano di quelle attenzioni, si nutrono di ta le parti di mia madre che pendeva alle fantasie. Oggi è ricordi, sempre con l'orecchio teso ad uno squillo che potrà un'altra cosa, e mi resta il dubbio di non averci fatto un gua-scoppiare da un momento all'altro dal di fuori: il canto del dagno.

gallo, al quale sollecitamente si alzeranno e se ne andranno Riprendendo, dirò che questa volta li ho sentiti discute-malinconici dicendo: – Questa voce una volta ci diceva bian-re, rifacendosi a testimonianze antiche, se chi se n'è andato co, e oggi ci dice nero: pazienza grazie di tutto, arrivederci continui davvero a aggirarsi per tre giorni dalla morte nei dunque fra un anno.

luoghi che più amò; e se i cani lo sentano e lo segnalino Ma a chi vado raccontando questa bella patetica favola con un uggiolio che non hanno in nessuna altra circostanza; se non a me che l'ho quasi già perduta?

e infine se dopo i tre giorni si congedi per sempre. Essi que-Non per colpa nostra, ragazzi. Non è giusto che noi rasta volta hanno finito col trovarsi d'accordo su tutto.

gazzi ci mandino lontano da casa, nelle città, perché si ritor-Io, per me, questa sera, don Demetrio Gunales mi piace ni di anno in anno sempre meglio informati, e sempre più figurarmelo lontano, nei luoghi dove nacque, nei luoghi del-cauti nell'accettare queste belle favole, dato che la vita è, la sua infanzia e in quelli dei suoi studi e dei suoi amori, ma nella pratica di ogni giorno, corposa, dura, persino spietata.

pretenderei che egli dedicasse la maggior parte di questa Perché in una parola è ormai tempo di bandire i poeti, ci (ipotetica) vacanza per commiato, dalla sua terra, dove i ammoniscono.

miei, nonostante la distanza, si trasferiscono quasi ogni gior-Mia madre già due o tre volte mi ha domandato: – Che no, anche con una semplice battuta come questa: – Da noi cos’hai con la tua piega all’angolo della bocca?

si dice... da noi si fa... da noi... –. Sempre *da noi*.

Per darle una risposta ho detto: – Nulla –. E avrei voluto risponderle sinceramente: – È saliva amara che me lo fa fare.

In quella campagna affermano che i morti possono tornare in sogno. In una piccola città a poche ore di treno da Da quando ho letto quei libri, da quando ho seguito co-quei luoghi già si dice: – Saremo noi a sognarli.

me ho potuto le questioni dotte e sottili nella parola dei miei Io so soltanto che essi ritornano, che entrano qualche maestri, di qualche oratore, di qualche conferenziere; da volta nei miei sogni: un mio fratellino spesso, mia nonna e quando noi coetanei ci siamo detti persino come vantandoci: 110

111

Il quaderno di don Demetrio Gunales

– Chi sa poi infine se Dio ci sarà – e cose simili; il tutto e alPer questo io mi trovo in questo momento a chiedermi: tro ancora che mia madre continua a ripetere per le più picci-

– Che cosa disse ieri don Demetrio, poco prima che mia ne, io me ne sto invidioso ad ascoltarlo, geloso di non poter-madre gli chiudesse gli occhi? Anzi, che cosa mi disse? Perlo più accettare per intero, come fosse una musica d’uccelli, ché egli si è confidato con me solo: sono io il solo che le un coro di cicale o di grilli o anche di rane; e allora m’appar-possa rivelare, qualunque sia il loro valore. Se io le tacesi, to, mi rannicchio in un canto, col diavoletto dentro che mi ma egli me le ha dette perché meditassi e presumo per far-consiglia di fare in silenzio un po’ d’ironia.

ne parte, secondo che ne sian degne, ad altri; se io le taces-Lusinga il mio amor proprio la conclusione a cui sono si quelle parole, sarebbe come se nessuno le avesse pro-arrivato stasera, poco fa, in questo silenzio; ma io non sono nunciate; peggio, mi sembrerebbe di lasciar scomparire don un tanto cattivo ragazzo da riferirla a mia madre che ne sof-Demetrio Gunales.

firebbe.

Io penso che i morti non possono ritornare a noi nei Egli è arrivato a questa nostra fattoria che è un'oasi in modi da lei creduti, e creduti anche da mio padre e da tutta questa contrada di natura sua fertile, generosa, dove da se-la gente semplice della mia terra. Io sono con quelli che coli si sono succedute generazioni senza che una, che è pensano che siamo noi a non lasciarli partire, a non lasciarli una, abbia piantato un albero, abbia rizzato una capanna, scomparire per sempre, in una parola a impedire loro di abbia scavato un pozzo. Se mio padre, lasciata la montagna morire veramente: siamo noi a trattenerli prigionieri col lac-dove era benestante, è voluto venire qua a fare il pioniere, e cio del tenace filo dei ricordi.

la terra, brutalmente accarezzata e ferita, s'è messa alla fine Perché lo facciamo? Per non morire, per non essere di-a sorridere come una sposa felice: vuol dire che gli uomini menticati quando saremo noi i morti? Sarà. Anzi, quasi certa-hanno spesso il torto di dire che la terra si va facendo semmente è così. Me ne convinco sempre più. Mi valgo di qual-pre più ristretta per tanti che commettono l'imprudenza di che esempio. Chi scrive perché lo farebbe nel suo profondo mettere al mondo troppi figli.

altro che per non voler scomparire dalla mente dei supersti-Uomo, don Demetrio Gunales, che fece i suoi studi uniti? E chi mette al mondo un figlio? Questo, se ho ben com-versitari, che viaggiò molto, che non si risparmiò le esperien-preso, è il pensiero dello stesso Foscolo, poeta che domani, ze e ieri si ritrovò qui, moribondo. Subito fermò il suo sguar-fra due anni, come spero, ci sarà posto come esperienza let-do sopra di me che, anche al vestire, mi son fatto un po'

teraria obbligatoria.

estraneo ai miei. Ha riconosciuto in me il più istruito della Così mi spiego perché in questo momento io vada riesu-nostra famiglia. Mio padre ha un'altra opinione dei miei vo-mando certe parole, certi ricordi fatti di parole di salute e cabolari. Ho sedici anni. Appena ieri ho guardato i fiumi in-commiato.

fernali (mia madre, quando gliene accenno tentando il suo Le parole che hanno pronunciato negli ultimi momenti, tono favoloso, si affretta a farsi il segno della croce); domani, quelle, le parole pronunciate da loro quando non si ha più fra qualche settimana, perché mancano pochi giorni alla ria-bisogno di mentire, quelle sole contano veramente. E, spre-pertura delle scuole, salirò con altri coetanei la montagna del mutone tutto il succo per farci coraggio a

vivere e per arric-Purgatorio. Domani riprenderemo i libri dei filosofi per sem-chirci d'esperienza, solo dopo aver fatto questo, ci rendiamo pre maggiori esperienze; lavoreremo più profondo il nostro conto che è necessario risalire la corrente del passato, fino campo; come mio padre che è passato dalla zappa e dalla ai ricordi più lontani.

vanga al trattore che lavora anche di notte, a fari accesi.

112

113

Il quaderno di don Demetrio Gunales

– Ringrazio Dio d'esser capitato qui, in mezzo a voi – mi Mio padre, mia madre, le mie sorelle, i nostri uomini, le disse don Demetrio Gunales in quegli ultimi momenti. – Sen-nostre donne di fatica ora dormono. Solo la pioggia conti-tire, ora che me ne vado, parlare intorno a me la lingua di nua a battere. I cani da guardia si fanno sentire di tanto in lassù: la stessa delle filastrocche che mi piacevano da bambi-tanto come sentinelle.

no e mi addormentavano, io non lo speravo. Camminare e Poco fa, mezz'ora fa, eravamo tutti raccolti nella grande ritrovarsi come in culla mi fa morire contento. Mi aiuta anche cucina rustica. Il fuoco di legna era stanco. Nella mente di a comprendere meglio parte dei miei errori e mi dà il corag-tutti, insolitamente penserosi, in quel silenzio insolito, non gio di dire: se ricominciassi a vivere, forse percorrerei un'altra c'era posto, io suppongo, che per un pensiero: – Questa strada da quella che ho fatto, forse mi metterei a lavorare col pioggia che fa bene ai campi batte anche sulla terra smossa trattore come tuo padre. Ma ricominciare non si può. Ci può di don Demetrio.

restare appena il tempo per pentirci di essere passati senza Ma don Demetrio, per me, era lì per modo di dire; non impegno. Chi lascia un albero che ha piantato lui, chi lascia poteva soffrire più: eppure a lui come se soffrisse si pensava un figlio, un qualche cosa, un segno qualsiasi onesto dietro tutti. Almeno io lo pensavo. Ed era per godermi meglio quel di sé, solo lui può dire d'esser nato. Ma non lasciare nulla...

fuoco, il riparo, la compagnia dei vivi. Ma perché poi esser Alcuni mesi fa ero già arrivato vagamente a questo rammari-tanto cattivi con se stessi? No, non era soltanto per questo.

co. E mi dissi fin da allora che era tempo mi aprissi un pro-Proprio in quello stesso momento che così conchiudevo il cesso severo, sincero. Era la mattina stessa della mia parten-miei pensieri, fui io il primo ad alzarmi e a dare la buona za, il primo giorno del mio viaggio che s'è concluso qui. La notte. E tutti si alzarono. La verità era che ero smanioso mia sortita un po' teatrale non ricorda per nulla quella di don d'essere solo, di chiudermi nella mia camera per ascoltarlo Chisciotte che fu dettata da entusiasmo: la mia ebbe origine dal suo quaderno.

proprio dal contrario. Ma questo potrai meglio comprender-lo se leggerai questo quaderno. Vi ho registrato parte di quel-

«Quando il cuore incominciò a darmi pensiero, a dirmi lo che i miei occhi hanno visto in questa traversata, e quello che non ce la faceva più a lavorare in silenzio come se non che il mio cuore malato mi dettava.

ci fosse nemmeno, proprio un vero credente concepisce che E non ebbe più la forza di continuare. Fece appena in lavori Dio, io ero già solo. Avevo quarant'anni.

tempo a farmi cenno di chiamare mio padre nella stanza. E io Dovevo proprio rassegnarmi all'idea che una famiglia padre accorse, e con lui mia madre che gli chiuse gli occhi antica, patrizia, quasi di principi provinciali come la mia fi-in un gran pianto.

nisse, s'estinguesse squallidamente con me? Mio padre non me l'avrebbe ammesso come argomento di discussione nem-Sono fogli di scrittura minuta, attenta, senza una cancella-meno a titolo di pura e semplice ipotesi. Dico questo pertura quasi, senza un pentimento. Seguendo le date, trovo che ché la sua ultima raccomandazione, quella che mi fece sul il viaggio è durato dalla primavera ultima fino all'autunno suo letto di morte, io me la rammento perfettamente parola che comincia.

per parola così: – Me ne andrei triste, senza pace, se tu non Non scopro, per quanto io le vada meticolosamente e mi promettessi che almeno ora ti farai una famiglia. Soli, a romanticamente cercando, quelle macchie che hanno sbiadi-parte l'offesa a chi ci ha generato, si è come morti; e morti to l'inchiostro e dicono lacrime. È una scrittura nuda; mi pa-dimenticati.

re d'indovinare la mano che l'ha tracciata di notte, senza tre-Io glielo promisi, ma in quel momento non ero del tutto mare, nel silenzio di tante case ospitali.

sincero.

114

115

Il quaderno di don Demetrio Gunales Pure, forse, avrei mantenuto la promessa. Solo che, ver-Ma, dopo questo epicedio, confesso che mi mancò l'ani-so quel tempo che già ci pensavo seriamente, il cuore co-mo, il cuore, di mettere in esecuzione il mio proposito vio-minciò a battere dal suo cieco carcere e mi diceva: – Abbi lento e feroce.

pazienza, non è colpa mia.

Anzitutto, perché, prima di vendicarmi mi occorreva ave-Col cuore quasi guasto presi a considerarmi come un re chiara l'idea del nemico a cui infliggere, tutto considerato, frutto col baco. Domani, presto, il frutto, ferito, entra in de-la sanzione privata, fredda, spietata. Ero in rotta con Dio: composizione. Ma era anche peggio. L' avere consapevolezza questa la prima scoperta. Avevo idee da deluso, da ribelle, di esserlo, un frutto marcio, questo è già essere morti.

da tradito, ecco tutto. Vendicarsi su di Lui, prevenendolo nel I medici mi dicevano che, sì, il male era cosa molto se-riprendersi con le sue mani il dono che ti ha fatto dà una ria. Ma che ero fortunato nella disgrazia, dal momento che certa soddisfazione, ha tutta l'aria d'un grande guadagno, potevo continuare a vivere senza scosse né preoccupazioni, d'una rivalsa, d'una rappresaglia da uomo. Ma era tutta sua la grazie alla mia indipendenza economica che era già di per colpa? A questa domanda, la mia stessa esigenza di giustizia sé sufficiente garanzia, anzi privilegiata, in casi simili. Avevo perfetta mi fece rispondere che la colpa non era interamente una campagna mia persino, una casa appartata tra gli alberi, Sua, che dovevo ammettere e accettare le mie responsabilità.

del denaro in banca. Che cosa mi mancava?

E non poteva bastarmi la considerazione che anche una Avrei voluto rispondere, com'era giusto in gran parte,

“dinastia”, un'antica famiglia come la nostra non poteva pre-che non mi mancava nulla; ma aggiungere anche: tranne la tendere di sottrarsi alla legge

naturale del logoramento e del-cosa, trascurabile del resto, che è un cuore che sia cuore. Lo l'esaurimento degli organi vitali, e del cuore in particolare, tacevo per orgoglio. Lo gridavo, invece, dentro di me, so-che di tutti è l'operaio più indefesso. Così formulai questo prattutto nelle notti deserte: dentro di me, per me solo, con capo d'accusa. Il mio cuore era così, era arrivato a questo odio. Dovevo dunque continuare a vivere, a esistere, a guar-punto anche perché lo avevo strapazzato, perché lo avevo dare gli altri amarsi, urtarsi, divorarsi, sia pure, l'un l'altro?

agitato, sacrificato, senza un minimo di riguardo per la deli-Io, questo, non potevo sopportarlo neppure con il pensiero; catezza del suo pur semplice ma meraviglioso congegno: un non potevo rassegnarmi a fare il disertore involontario, non pugno vibrante nella gabbia chiusa e senza luce, votato al sa-volevo continuare a camminare col cuore bacato. E non lo crificio, dal principio alla fine, d'un panorama, d'una vacan-dicevo né volevo dirlo a nessuno. Può comprendere vera-za, d'un sonnellino, d'un attimo d'ozio o di sosta.

mente una disgrazia simile uno che abbia un cuore sano e Come escludere questa mia colpa? Di chi propriamente perfetto?

vendicarmi dunque? Di Dio e di me stesso? Come infierire Così, pur avendo fede in Dio, non ne avevo però tanta da contro il mio corpo a portata di mano, e insieme perseguire respingere subito, e non coltivarla poi, la tentazione di bru-l'accusato sempre presente e nel medesimo tempo contu-ciare quegli ultimi miei giorni facendo tutto il rovescio delle mace? Ero dunque sulla via di diventare un cacciatore di prescrizioni cliniche.

fuochi fatui.

Ero già dunque al suicidio: lo volevo segreto, dignitoso, E, per un andirivieni di pensieri cavillosi, per un gioco tale che nessuno lo sospettasse nemmeno alla lontana. È mor-complicato di tergiversazioni, ma non tanto scaltro ch'io to don Demetrio Gunales. Di che? Di sincope. Era l'ultimo dei stesso non finissi col ridurlo e specificarlo in una paura del-Gunales. Antica famiglia di stirpe nostrana, quasi dinastica.

l'aldilà con le mie sanzioni di contrappasso raffinato (essere, Pace all'anima sua.

per esempio, rinchiusi in eterno in un carcere vegetale...) 116

Il quaderno di don Demetrio Gunales venni a patti con me stesso e sospesi l'esecuzione, la procra-più il suono delle campane d'Ulù che sono le più vicine, e stinai, mi promisi di allargare l'inchiesta.

se lo porta il vento...

Qui, qui... Non sapeva dire altro nella sua festa. Sentivo Mi trovai allora in rotta con gli uomini.

che non gli sembrava vero di poter mettersi al mio fianco Li osservavo come un dio maligno.

contro la Morte, di potersi in qualche modo sdebitare, e di-Vedere un uomo che cammina senza affanno; che corre mostrarci finalmente la sua gratitudine per quel fondo che a cavallo; che vive ignorando di avere nel petto un cuore che era forse l'unico, su tutta la nostra terra, sopravvissuto in batte preciso, disinteressato, segreto; tutto questo ed altro mi quella forma di conduzione, del tutto gratuita, dopo la legge dava angoscia, e poi ira, e poi invidia: un'invidia animale di dell'abolizione dei feudi.

assetato, d'affamato che vede altri togliersi la fame e la sete; Mi diceva che suo figlio, Raimondo, poco lo disturbava una feroce smania di cibo e di bevanda, una ferocia di vive-prima, vivendo lì, a poca distanza, in terra, poca, anche mia; re, una nausea della fine.

se io così avessi voluto, Raimondo avrebbe diradato ancora Quanti meno uomini avessi visti, dunque, tanto meglio di più le sue visite, lui che del resto per sua indole era mol-per me, mi dissi. Era una sottile, la più sottile forma di vento riservato, e che era addirittura divenuto misantropo da detta che si potesse, secondo me, escogitare. Ne ero legitti-quando era stato colpito, in guerra, nella parte che è ricetta-mamente orgoglioso. Volevo spuntarla, dare filo da torcere colo della vita.

alla Morte.

Non mi restava che segregarmi.

Ero da alcuni giorni ospite di Filippo Maria, quando mi In quel punto pensai al nostro vecchio Filippo Maria.

potei prendere una soddisfazione.

Era un consiglio di mio padre.

Era scoppiato un incendio in una lontananza che sembra-Filippo Maria viveva nel recesso di Gèrbedes: nel suo va agli estremi confini della terra. Pensavo: – È fuoco di guer-frutteto, nel suo orto, nella sua vigna, nella sua casa, più che ra che, se si propagasse, non arriverebbe mai a toccarmi –.

casa di contadini. Tutto di mia proprietà; ma come suo, vita Mi vendicavo. Volevo sentirmi in qualche modo fuori, più di sua natural durante, e trasmissibile in enfiteusi al figlio, per chiunque altri, dalla giurisdizione della Morte. Non è la Morte volontà di mio padre, e anche mia. Lo accettai come un con-l'impresaria delle stragi e delle pesti?

siglio di mio padre che mi aveva detto tante volte: – Se avrai E parrà contraddittorio, ma da quel momento mi cercai bisogno d'uno di cui fidarti, ricordati di Filippo Maria.

gli alleati nei grandi poeti. Nelle solitudini essi si appartano Vecchio, di quelli che non muoiono mai, Filippo Maria.

e ivi dimorano; le riempiono con la loro presenza come le Con per cuore una mela vizza, grinzosa (così m'ha detto un montagne e le foreste: è il loro regno. Non si negano a chi li po' dolente e un po' con la buona intenzione di farmi sorri-chiami col cuore, e direi che rispondano soprattutto a chi in-dere), di quelle che maturano in un vecchio solaio e finisco-vochi con cuore che non vuole morire.

no col rallegrare tutto un banchetto.

E sempre mi trovavo a sostare con loro all'ombra dell'ala Filippo Maria mi fa: – Devo io ringraziare te piuttosto, della Morte. Ma questa sedeva protagonista della grande sce-mille volte, d'essere venuto, di aver fatto conto di me. Del na e quasi afflitta di non essere lei la Vita stessa e non, di resto lo sai bene che sei più che in casa tua. Non vorrai che questa, soltanto l'ombra.

ti rammenti che t'ho persino fatto correre a cavallo sulle mie E mi dicevo consolato, dimentico del mio male, riconci-ginocchia. E infine non si muore mai. Sin qua arriva tutt'al liato, che ero ancora vivo. E ascoltavo come da fanciullo i 118

Il quaderno di don Demetrio Gunales galli cantare nella prima alba e rispondermi: riconoscevo Era facile comprendere che aveva un'idea che gli avve-quello di Filippo Maria, e più in là, nelle vicinanze, quello lenava ancora quella sortita dal suo rifugio, dalla sua trincea.

di Raimondo, e poi sempre più lontani e sempre più fiochi Nella stessa giornata seppi da Filippo Maria che Raimondo altri e altri, come poeti di canto amebeo, come echi, come aveva sentito parlare di quel focherello che bruciava a immen-scolte. Mi veniva proprio l'allegria tentazione di partecipare sa distanza. Raimondo dopo la sua ferita non poteva sentire al loro gioco ripetendo il loro verso che sembrava uno anche un accenno alla guerra senza immaginarsi nei pericoli.

scoppio di luce.

Prima di quel giorno io avevo compreso perché le madri Filippo Maria ogni tanto mi diceva del suo orto, del suo odino, detestino le guerre, e perché il poeta gentile della frutteto, del suo seminato, dei suoi alveari: – Senza queste campagna col suo pudore di fanciulla trovi gli accenti più fle-cose non si può campare –. Era, anche questo, un parlare di bili e patetici quando canta la morte dei giovani.

morte con coraggio.

Ma qui io ero costretto a maledirla, perché un giovane In poco volger di tempo, prima conseguenza di quella era ritornato vivo ed era come morto nel più assurdo dei mo-segregazione e di quei colloqui con quei grandi e con Filippo di; annullato nelle stesse sorgenti della vita: isterilito, condan-Maria fu la pace del cuore. Il cuore non si faceva sentire più nato a non perpetuarsi secondo la maledizione: – Sia cancel-a chiedere pazienza; s'era rimesso al lavoro, tranquillo, sere-lata la tua razza dalla faccia della terra.

no, direi quasi cantasse muto e segreto come conchiglia col Fu da quel momento che cominciai a rimeditare seria-suo immenso ricordo del mare. Altra conseguenza, l'atteggia-mente le parole ultime di mio padre, al quale avevo promes-mento quasi materno di Filippo Maria che, discretamente, tutto di farmi una famiglia.

te le mattine, si complimentava con me e si rallegrava che ri-Ma anche

Filippo Maria mi sconsigliò di accasarmi prima prendessi a fischiettare come un uccello, che mi sentisse che fossero passati alcuni mesi di quella vita tranquilla, e bubbolare come un ruscello... Ci si divertiva, ci prendeva gu- prima che si fosse trovato insieme a quale porta bussare.

sto a trovare i paragoni traendoli dalla campagna, come fa la Mi diceva, tra la celia e il serio: – Questo onore, di fare moglie del contadino e del pastore quando improvvisa per i il paraninfo a don Demetrio Gunales, non me lo lascio sof-suoi figli.

fiare da nessuno. Voglio che i tuoi figli sappiano un giorno E Filippo Maria non si alzava più durante la notte con la che ci fu un certo Filippo Maria che combinò tutto il pastic-scusa di andare a vedere perché il cane avesse brontolato, e cio, per cui è rinato don Mariano Gunales. Poiché m'imma-non in realtà come era solito per accertarsi se non avessi bi-gino che al tuo primo bambino darai il nome di tuo padre, e sogno di lui.

alla tua prima bambina quello di tua madre, Maria Elisabetta; anche a costo di stabilirlo, per non fare questioni dopo, nel Non molto tempo dopo venne a trovarmi Raimondo, di contratto di matrimonio.

ritorno dalla città, dove era stato per certe compere.

Io già mi rallegravo in cuor mio di quei due bambini e di Non guardava più in faccia a nessuno; sfuggiva anche lo altri ancora e, stando alla celia, arrivai una volta a promettere sguardo di suo padre, da quando gli era toccata quella di-a Filippo Maria che almeno uno l'avrei chiamato Filippo Ma-sgrazia. Questa volta poi si sottraeva persino alle solite doria. Il nostro caro amico abbassò la testa e mi sembrava suo mande: come quella, se avesse notato qualche novità o, in figlio, un Raimondo caduto in vecchiaia all'improvviso. Io gli tema scherzoso, se lo avessero valutato come uno delle parti strinsi la mano per richiamarlo e fargli fede che mi doleva di più siccitose e più lunari della nostra terra.

averlo involontariamente ferito nel suo cuore di padre.

120

121

Il quaderno di don Demetrio Gunales Non starò più a dire che non si parlò

più di matrimonio, Allora mi misi in cammino con Filippo Maria al fianco, perché ebbi una ricaduta e fui sul punto di morire.

e lo trovammo al sole. Quando mi vide, si scoprì. Mi disse: Dirò che Filippo Maria e lo stesso Raimondo mi difesero

– Che onore!

in tutti i modi. Ricorsero persino alla falce messoria. La collo mi sedetti accanto a lui, al suo fianco, per non guarlocarono all'esterno della porta della mia stanza perché la darlo; e gli dissi: – Sono venuto, caro Raimondo, per fare Morte, che ama i giovani e trascura a volte gli anziani, si ferdue passi, e anche per ringraziarti di quanto hai fatto per me.

masse a contare i denti della falce nella meraviglia che il ta-E se tu mi hai aiutato, hai fatto quello che Dio comanda. E lo glio della sua, invece, sia liscio: di modo che, i denti essenstesso Dio mi ha comandato di venire da te per dirti che bi-do più di sette, e non sapendo la visitatrice contare oltre, sogna mettersi insieme e formare come un pugno solo conessa lasciasse l'impresa.

tro la paura. Qui siamo al sicuro, in tutti i modi, lontani da E fu così che don Demetrio si poté di nuovo affacciare quel fuoco; un larghissimo e profondo fossato pieno d'acque alla finestra che era primavera. E i poeti con essa gli diedero ci difende; l'incendio non potrà passare mai con i suoi cavalli conforto come una volta. E sentivo Filippo Maria cantare di di fuoco.

nuovo sottovoce.

Raimondo mi rispose: – La guerra, don Demetrio mio, è Ah, la primavera che ritorna al risanato come la donna un uccello nero di fuoco nero, arriva dove vuole, è peggio che se ne era andata per un malinteso e ritorna pentita con del pensiero del cattivo fattucchiere.

poche violette nei capelli e gli occhi d'un mattino di rugiada.

Allora Filippo Maria disse a suo figlio: – Non temere,

– Non ti lasciare tentare – mi diceva – don Demetrio Raimondo, perché noi abbiamo le parole bianche. E cominmio, all'idea di prendere le lucertole col laccio di giunco co-ciò infatti a recitargliele sottovoce, tenendogli una mano sui me faceva quel bambino che eri tu un giorno. Te ne ramcapelli. Io ascoltavo. Da dove erano venute quelle strane, inmenti? Come correvi verso

le alture credendo che di lassù vincibili parole che Filippo Maria aveva ereditate dalla sua bastasse alzare un dito per toccare con la sua punta il sole.

gente, delle quali non comprendeva il significato, e questo Che tempi, don Demetrio mio, che ritorni.

mai nessuno decifrerà? Io vedevo con mia somma meraviglia E io guardavo quella meraviglia della stagione nuova e che l'occhio di Raimondo si rasserenava.

masticavo qualche trifoglio con l'illusione di divenire con-Allora suo padre gli disse: – Alzati dunque e prendi la sorte con lei.

zappa.

E ascoltavo Filippo Maria che era un vecchio e sereno E Raimondo rispose come se celiasse, freddo, da una di-iddio e parlava della Morte come d'una padrona che, a tem-stanza enorme, ma tranquillo: – La zappa serve per seppelli-po giusto, viene a chiuderti gli occhi e a guidarti senza peso re i morti.

per le strade illuminate da asfodeli d'argento...

Ma non temette più. Se ne stava ad aspettare un treno In quel mio letargo quel focherello si era intanto avvicina-che non passava, che non sarebbe passato mai. Venne docil-to a noi, aveva fatto molta strada; ma era ancora lontano, mol-mente con noi e restò con noi. Finché passarono sempre to lontano. Poi, ad un tratto, l'Anticristo innalzò la sua bandie-più frequenti formazioni alte d'aerei che andavano chi sa ra nera. La guerra fu più vicina; eppure ancora tanto lontana.

dove. E Raimondo scomparve e non ritornò più.

Filippo Maria mi diceva che Raimondo non dormiva più.

Pare andasse a nascondersi in qualche grotta, perché i Che non voleva più prendere la zappa.

suoi resti furono ritrovati nella regione “degli uomini agresti”: 122

123

Il quaderno di don Demetrio Gunales dove, per un gioco di stillicidio e per volubilità di vento in suggerì di sperare. Riordinai i miei libri. Chiusi a chiave al-un pozzo naturale profondissimo che la fantasia del popolo cuni documenti della nostra famiglia. Chiusi a una a una le dice senza fondo, si sente lavorare alla macina un asino, finestre. E intanto pensavo al significato del “consiglio” di Fi-zoccolare senza mai fermarsi, da secoli, e si fermerà alla fine lippo Maria. Un cavallo. Senza pensarci troppo, scesi sull’aia, del mondo.

serrai la porta; in quel punto mi tornò in mente che la sera Filippo Maria non se ne diede più pace, e ora toccava a prima ero andato a letto pensando di mettermi in viaggio e me fargli coraggio col mio cuore malato e stanco.

senz’altro mi avviai a comprare un cavallo sellato.

Ma Filippo Maria credeva fermamente in Dio e si riprese Il prezzo era altissimo per le mie possibilità liquide: mi subito. Non faceva che chiedermi scusa di essersi distratto, occorse quasi tutto quello che mi restava in banca.

di avermi trascurato, d’avermi lasciato solo, di essere stato Mi trovai in mezzo alla strada. Dissi al cavallo come fos-causa involontaria di quella mia pericolosa simpatia per lui.

se un cristiano: – Ora tocca a te, va’ –. E il cavallo si mise in Da allora ci tenemmo più stretti. Io ero stranamente im-viaggio.

pensierito del suo cuore. Del mio non m’importava più nul-Dopo pochi passi approvai con rapidità fulminea la dire-la. Non volevo morire per non lasciarlo solo. Credo che anzione. Si andava verso il Sud. E dissi concludendo un pen-che lui volesse sopravvivermi per la medesima ragione.

siero: – Passerò l’inverno in pianura.

E, nonostante fossimo ormai preparati a tutto, non resta-Mi era accaduto semplicemente questo: da quella parte vamo indifferenti ai sempre più frequenti passaggi di forma-abitava Emanuele Decampo, i cui maggiori erano stati amici zioni aeree, e alla velocità alla quale si avvicinava la Morte dei miei, e che tante volte erano stati nostri ospiti. Mio pa-vestita di ferro. Ripensavo spesso alle parole “nere” del po-dre, com’era solito fare con molti altri, trovava sempre una vero Raimondo.

buona scusa per trattenerli in visita uno, due giorni in più di La guerra già

mandava fino a noi le restrizioni, la penù-quelli che essi avevano preventivati. Era bastato questo ri-ria. Poi canti e lamenti di profughi.

cordo per farmi balenare un piano quasi beffardo: visitando E una notte Filippo Maria mi lasciò solo: s'era addor- a guisa di globe-trotter a cavallo i nostri amici, dal nord al mentato come al solito e non s'era risvegliato più. Aveva il sud (me ne erano già tornati in mente a mazzi, a grappoli) viso sereno, colore di luna.

sapientemente e distribuendo il mio tempo nelle soste, mi sarei potuto visitare tutta la mia terra sulla placida cavalcata-Ora non avevo più nulla.

ra, senza una preoccupazione, da grande signore decaduto, I miei risparmi della banca s'erano sviliti. Rientravo, è come uno di quei miei antichi avi reincarnati, padroni d'im-vero per morte naturale del nostro Filippo Maria in libero e mense distese di boschi e piani, per sentire di persona le la-pieno possesso del fondo, e anche della poca terra dove gnanze dei miei vassalli.

aveva lavorato Raimondo. Ma ormai avevo paura di quella Vicenda che non si esauriva in un anno, tanti erano gli solitudine.

amici presso i quali avrei potuto sostare; la quale, anzi, po-Tanto che Filippo Maria mi venne in sogno senza farsi tevo riprendere ogni anno dal punto di prima, ripassando, ricordare morto e mi disse: – Ora, don Demetrio, parti a caper esempio, da Emanuele Decampo la primavera successi-vallo e non avrai paura.

va a questa in cui viaggiavo la prima volta.

Quando la mattina considerai quel sogno, feci caso che Che fortuna. Che sortita. Senza audacia, lo riconosco. Ci era primavera un'altra volta. E la stagione mi confortò: mi vuole altro, siamo giusti, bisogna avere altro cuore e altra 124

125

Il quaderno di don Demetrio Gunales mente per andare alla ventura con l'entusiasmo eroico d'un scapolaro o d'un patto col Maligno che lo preservasse dalla don Chischiotte. Se mai, in me, in quel momento, quel tanto fame, dalla guerra ed eventualmente anche dalla peste.

di donchischiottesco che poteva esserci era superato dal calE sentivo che avrei

dato scandalo semplicemente, e non colo terreno, tutto pratico, d'un Sancio Panza, d'uno scudie-commesso una buona azione, se, dando retta al cuore, fossi ro col cuore malato sia pure, e non indotto, e a cavallo d'un smontato in quel momento da cavallo e avessi detto a quella cavallo sellato, non d'un asino scalzo e plebeo.

turba d'affamati: – Prendetelo, è vostro: macellatelo.

Era primavera inoltre. E soltanto il pensiero di Filippo Ma-Anzitutto non me la sentivo di passare per santo; e poi il ria che m'aveva consigliato e continuava così a volermi bene problema si sarebbe ripresentato tale e quale a loro il giorno dalle distanze degli asfodeli d'argento un po' m'immalinconidopo. Che dico? Anzi con non mitigata impellenza e con in va. E, per addormentare un po' la mia malinconia, mi misi al-più il ricordo fresco e spasimoso d'una giornata di scialo. E in-la fine a canticchiare.

fine don Demetrio sarebbe rimasto in mezzo alla strada senza Senonché ecco un vecchio straccione che mi rimproverò la forza d'imbrancarsi con loro e di fare molta strada da prose-con uno sguardo che veniva da una cavità non umana: era guire a piedi.

la fame, era la guerra, la penuria. Mi morì il canto. Mi morì il Scacciata così la buona tentazione, mi lasciai alle spalle buonumore. Gli misi in mano una delle poche monete che il loro rancore. – Ecco uno – mi parve brontolassero – ecco ancora mi restavano; e dissi al cavallo di andare. E il cavallo uno che la guerra l'ha voluta, ci ha mandato gli altri, si è in-s'avviò a testa bassa.

grassato, lucreà ancora; e che se ne va a spasso tranquillo e contento.

Cominciai a riconoscere i segni della mala bestia. Non era Non so, ma mi sentivo dalla loro parte con una strana arrivata a quei luoghi con la strage e il sangue, con l'odore tentazione di voltarmi e intonare con loro una filastrocca della polvere da sparo e della carne cristiana, con le tempeste che mi piaceva tanto da bambino perché parlava di morti al-di fulmini e tuoni. Ma io già passavo tra sospiri e lamenti co-legri che ballavano al sole agili e prestì per il nessun impe-me nel vestibolo degli esclusi dalle stesse pene infernali. Pasdimento delle polpe e delle ossa.

savo anche tra gli ignudi e gli scalzi, quasi indifferente alle Ma ormai io ero uno che non sapevo più chi fossi vera-nuvole di mosche.

mente: avevo l'impressione di viaggiare in terra straniera, di Mendicanti che incontrai, mai ne avevo immaginato tan-essere già morto; e andavo, andavo con quei morti che non ti. Poi riconobbi in essi anche gente che era occasionalmen-arriveranno mai per penitenza eterna, non so più per quale te caduta nella polvere, con un'angoscia dipinta nel viso che colpa, per quale destino.

contrastava con la dignità di qualche casacca, di qualche in-Per fortuna anche il viaggiare a cavallo stanca, indolenzi-dumento che ricordava tempi di qualche decoro.

sce il corpo, soprattutto alla forcata. E io lo sapevo, non do-Alcuni accattoni inveterati non seppero nascondere la lo-po molto tratto di strada, perché da gran tempo, che ero sta-ro sorpresa mista a invidia e frenare i loro sbadigli alla vista to pazzo di cavalli, m'ero votato a viaggiare nella mia camera di don Demetrio che se ne andava a diporto a cavallo; e che per non scuotere il cuore. Allora riconobbi con sollievo che cavallo: in buone carni questo, e lui stesso così anticamente tutto era una mia fantasticheria pericolosa, che ero ancor vi-florido da far malignare che quell'infestazione generale, vo, che potevo con quei patemi sentirmi mancare da un mo-quello scherzo diabolico non lo riguardassero minimamente, mento all'altro, cadere di sella in mezzo alla strada e finire lì, per una pietra di cui fosse in possesso, o d'un breve o d'uno roteato dai corvi. E mi dissi un po' spaventato: – Coraggio, 126

127

Il quaderno di don Demetrio Gunales don Demetrio, ci siamo; la casa di Emanuele Decampo non

– Siamo a metà strada – risposi e diedi una voce al ca-

è lontana. Vedi la targa con la freccia di B., leggi il paracarro vallo.

contachilometri; ringrazia l'Azienda stradale che ha di simili Il cavallo s'avviò a passo lento. Quando mi voltai per sa-cortesie attenzioni...

lutare l'amico, lo sorpresi che si portava le mani agli occhi: Perché a esser sinceri, cominciavo già a sentirmi male di che sciocchezza, caro Emanuele.

tanto stare a cavallo.

M'imbattei poco dopo in altri segni di quella peste. Gen-Come si è commosso

Emanuele Decampo, sinceramente te che non andava in cerca d'erba, come del resto è lecito commosso, al vedermi in tanto buon arnese. Mi compli-per legge; gente che pascolava addirittura, che rubava il trifo-mentò dell'andare a cavallo, segno, diceva, che avevo supe-glio ai ruminanti. Donne che andavano come sbalordite morato la malattia dell'eremita. Ma quando gli specificai perché strando incurantemente di tra gli stracci e gli sbrendoli le loro mi fossi fatto solitario, mi chiese scusa di avermi involonta-nudità. Posti di blocco che volevano arginare la corrente vor-riamente ferito. Io gli dicevo: – Non è nulla – ed ero voluta-ticosa e torbida del commercio clandestino, dei commestibili mente ambiguo. Meglio, mi accadeva di restare incerto se e degli indumenti indispensabili alla vita e alla decenza.

dentro di me ci fosse uno che alludeva alla mia malattia e Il pane? Il pane era nei sogni dei più. Non c'era sogno, a mentiva per orgoglio; o se ci fosse insieme un altro che si quanto comprendevo e sentivo, dove non entrasse l'odore, il guardava bene dal voler dare un dispiacere con una tanto sapore, il prezzo, la rarità di quel bene che una volta i mendi-cattiva notizia a un ospite, al primo ospite che mi apriva la canti quasi rifiutavano come elemosina perché arrivavano ad sua casa e il suo cuore. Era tanto cortese e gentile Emanuele averne a sacche. Il pane che le nostre madri sapevano prepa-Decampo che, intuiva la ragione nascosta del mio viaggio, rare in casa e cuocere nel forno domestico: ed era quello il egli non mi parlò dei segni che la guerra aveva lasciato lì in-giorno della maggior festa nostra, quando l'odore volava e il torno, in fame e miseria e in sgomento dei giorni in arrivo; fanciullo si stringeva al cuore il balocco di pasta fermentata e ma anche mi nascose il dissesto della sua casa: e splendida cotta, e il romperlo e lo sbocconcellarlo era un gioco segreto.

fu la mensa e i suoi conversari tutti rivolti alla nostra fanciul-Ma tu, don Demetrio, sei nato con la camicia. Tu con lezza, ai giochi, alle feste di campagna; alla ricerca soprat-tanti amici che hai, e ricchi, il pane non lo sospirerai, mi di-to delle parentele che finì col farci riconoscere discendenti cevo vergognoso.

da una stirpe che, se non si è spenta dopo tante e tante scia-Arrivai infatti da Vincenzo Mameli che era riuscito con gure e lutti, forse non morirà mai. Era tutto una fantastiche-mille astuzie a nascondere una quota della parte del suo rac-ria e facevamo di tutto, pur senz'intesa dichiarata, per allon-colto che avrebbe dovuto versare per legge all'ammasso.

tanare la mente dal presente e maggiormente dall'avvenire.

Con quel suo piccolo tesoro clandestino egli aveva il pane Dopo il commiato e gli abbracci e gli auguri, egli mi bianco, non solo, riusciva anche a ricattare i ricattatori: gli aiutò a salire a cavallo e mi disse: – Mi sono permesso di incettatori di chiodi, di zucchero, di tela, di cuoio, di tabac-metterti nella sacca un po' di munizione da bocca e anche co... Si difendeva. Glielo aveva suggerito, glielo aveva im-una vecchia bottiglia che ha la nostra età.

posto la guerra.

– Quanti anni abbiamo, Emanuele? – gli chiesi sorridendo.

E Vincenzo mi disse: – Prendi questi pani: sono il meglio

– Quasi cinquanta, Demetrio. Auguriamoci d'arrivare a che io ti possa offrire; oggi con un pane puoi conquistare un cento.

regno o almeno il cuore della più bella donna.

128

129

Il quaderno di don Demetrio Gunales Diceva così, ma non c'era nelle sue parole se non un metterti nella sacca quanto ti può occorrere, di questi tempi, odio del doverle pronunciare. Io lo posso giurare perché per una buona traversata: cibarie e vino. Salutami Aurelio Vincenzo s'è levato una mattina che era quasi fanciullo, ha Meana – e mi snocciolò altri e altri nomi di amici comuni cominciato a zappare in un campicello arido, sassoso, ha lot-che avrei visitato nel mio lungo viaggio.

tato con il vento, con le stagioni avverse, ha piantato i suoi alberi, ha seminato il suo grano. E oggi, dopo tanti anni, rive-Ancora mi durava quella sorta d'incubo e m'imbattei in do quel campo, da questa finestra e credo di sognare: lui ha una caricatura di soldato. Aveva i piedi fasciati di stracci; la sua le rughe, lui ha le mani screpolate, e il campo è giovane, fio-divisa era di due o tre nazioni; aveva per bandoliera una fune.

rente, mi entra nel cuore, mi si segna nella memoria.

Alla vista del cavaliere il pedone disse con enfasi: – O cavaliere, non essere tanto ardito. Con una sella come la tua, se Oggi Cesare Muriatico si è degnato di tenermi la staffa incontri gente che vale, giuro che ci perderai persino il

caval-nello smontare. Aveva fretta di mostrarmi il suo regno.

lo; e ti auguro di vero cuore che ti facciano grazia della pelle.

Dalla sua finestra l'occhio non può sfiorare nulla che non

– Dove sei diretto, bel soldato? – dissi stando alla celia.

sia tutto, interamente, suo. Suo il cielo; le rondini stesse che

– A impiccarmi – fu la risposta – a impiccarmi con que-lo animano sue, suo l'orizzonte. È come uno di quei re che sta fune: nuova, come vedi, e di gran costo.

non conoscono né uomini né dei. Parlava sempre lui, in una A questo punto non ebbi più voglia di secondarlo in specie di solitudine immensa, in un vuoto pauroso: era inna-quell'allegria che mi ricordava quella del tralcio irto che innamorato della sua potenza, della sua intangibilità; di quell'es-viga trasportato dalla corrente limacciosa.

ser passato, per sua esclusiva scaltrezza, così si esprimeva, in Gli dissi: – Non ho altre scarpe che queste che porto. Ma mezzo all'uragano e al cataclisma: non un graffio, non la più se le accetti, sono tue. Io, come vedi, sono a cavallo; non di-lieve ruga; salito anzi in potenza. Così, della guerra, egli parco a cavallo figuratamente: a cavallo proprio, sulle staffe.

lava poco fa, a cena, da innamorato: e il vino che non si era Il soldato mi gettò un'occhiata incredula, confusa, ani-risparmiato gli faceva cantare, non le imprese e le gesta, ma malesca, di gratitudine buffonesca e disse: – La ringrazio del le sorprese della guerra in mezzo alla quale solo si innalza e buon pensiero. No, non posso accettare. Ci mancherebbe al-rivela l'uomo magnanimo sulla turba.

tro. Ci sfigurerei troppo, tanto che potrei correre il rischio di Io l'ho lasciato parlare impaurito, atterrito via via che la essere fermato, inquisito, o dalla legge o dai fuorilegge, scal-sua enfasi richiamava l'attenzione della strada.

zato e anche malmenato. Mi lasci le mie scarpe che poco mi Domani nessuno, niente mi tratterrà in questa casa. Fug-costano.

girò. Sento tuttavia pietà di questo Cesare che non era così Ringraziando Dio avevo incontrato l'Allegria scalza. Mi rin-tanti anni fa, che la guerra ha finito

di dissennare. Domani...

francai e, rammentandomi che Cesare mi aveva fornito il viati-Ma Cesare mi ha tenuto prigioniero perché non mi ave-co per me e per altri, dissi: – Permettami almeno di farti parte va mostrato tutto. Che fretta potevo avere? E così egli non della carità che m'è stata fatta.

mi ha detto niente di nuovo, non mi ha mostrato niente di E trassi dalla bisaccia del pane bianco e odoroso; e trassi nuovo: si ripeteva orribilmente, si guardava allo specchio a del formaggio; e trassi delle salsicce: – Questa è per te – gli occhi socchiusi.

confermai.

– Prendi questa sella inglese, prendi questo freno – mi Egli fece un moto come l'animale da preda che scorge il ha detto al momento di congedarmi – mi sono permesso di pasto. Lo arrestai chiedendogli: – Come ti chiami?

130

131

Il quaderno di don Demetrio Gunales L'altro si ricompose e disse con allegria giusta: – France-tanto che non basta a comprare una fetta di bue. Questa fu-sco Prina, soldato di tre guerre, e tutte perdute, almeno per ne me la sono ritrovata nascosta in casa; è un ricordo dell'an-me. Vede questo pugno chiuso? Indovini che c'è. Non lo in-tica “borghesia” terminata quando dissi: vado e torno. Le dovinerebbe mai. Allora io lo apro: ecco, le ha viste volare?

confesso che appena mi fu ritornata nelle mani, la prima idea Un pugno di mosche. Ma, questo pane, lo accetto, eccome; fu di servirmene per un nodo scorsoio, ma ne ho visti tanti lo prendo anzi prima che lei si possa pentire: non scherzerà di appesi per mano altrui; e infine mi son detto: questo infer-mica, Vosté? Sogno o son desto? Mi lasci toccare il cavallo, no potrebbe anche passare, non si sa mai; ma l'altro, se è ve-mi lasci toccare le scarpe; ah, meno male: non è un'appari-ro che c'è, quello non passa.

zione, Dio sia lodato –. E senza perder tempo affondò i den-Dicendo questo, fece una mezza piroetta perché eravamo ti nel pane.

arrivati alla sua scorciatoia. E soggiunse congedandosi: – Le Io ero lì in mezzo alla strada con una grande trista gioia auguro ogni bene, anche per il

suo pane che m' aiuta a corre-nel cuore: un uomo si sfamava dopo un digiuno che avrei giu-re laggiù prima d'un altro.

rato di secoli. E il soldato si mise a confessarsi come fossi dav-Ebbi appena il tempo di rispondergli qualche buona pa-vero un Santo apparsogli in mezzo a una strada del mondo.

rola che già caracollava ed era sparito.

– Ora siamo congedati. E non è vero che io vada ad impiccarmi, con questa fune. Un ex soldato non s'impicca. Ri-Cammina, cammina, sono arrivato nel regno delle caval-torno dalla guerra lampo, dopo tanti anni. Se non le dispiace, lette.

le starò alla staffa sino alla scorciatoia; ho fretta purtroppo.

– Noi le conosciamo da sempre – mi diceva un vecchio Dunque, andiamo, e io le dirò passo passo. Ho camminato armato di scopa. E con lui erano i ragazzini e alcune vecchie tanto che non so più parlare da fermo. Laggiù, vede – e fece che tentavano con quelle armi quasi innocue e con le loro un indice immenso – se un posto ancora c'è, se lo prende il poche braccia svigorite o ancora non cresciute alle fatiche di primo che arriva; e all'ultimo, al ritardatario, allora sì, che sconfiggere quell'orda di piccoli demoni cornuti, armati di non gli resta altra scelta: o farla finita una buona volta, o scimitarre. Il vecchio parlava e diceva che le cavallette Dio guadagnar tempo perquisendo i viaggiatori onesti e i mer-le manda per ricordarsi agli uomini. Come la guerra. Come canti neri. Laggiù, nelle miniere, uno come me, dopo le cam-ogni prova che arriva a tempo giusto. Io mi permisi di chie-pagne, va a chiedere la carità di potersi sotterrare e di fare dergli se Dio, che è buono e misericordioso, che comprende della notte giorno. Come i morti. Ed ero contadino, sa. Ora tutto e tutto può, abbia bisogno di ricorrere proprio alle non più. Ci vuol altro. Pensi che, pur senza un fazzoletto di vendette per farsi rispettare. Allora prese la parola una vec-terra in proprio da essere un giorno qua e un altr'anno là, chia e disse con collera: – Come vuole in altro modo far possedevo almeno due buoi, io. Prima di partire, prendo e comprendere agli uomini che i peccati sono troppi?

vendo il giogo e deposito la somma alla Posta. Ritorno, e che Io risposi: – Eppure io so che alcuni anni fa le cavallette trovo? Fame, disoccupazione, disperazione. Solo il cuore dei vennero, so persino le sedi da cui partono da secoli; furono poveri mi ha riconosciuto. Ma poi, si comprende, non si può

sgominate, e credo che in quella occasione Dio sia intervenuto - stare lì in eterno a levare di bocca una briciola di pane agli uomini di buona volontà; ora, affamati. Prelevo la somma con gli interessi di tanti anni per esse si ripresentano e sono venute di là, di lassù, da quelle vedere di ricominciare; era il valore di due buoi quando era - alture dove le antiche madri fecero prima famiglia. Bisogna vamo poveri; ora che l'abbiamo tentata l'impresa, ora è il continuare a combatterle lì, nei loro nidi antichissimi, e invece 132

133

Il quaderno di don Demetrio Gunales i generali hanno detto: qui non si deve più circolare, qui nes-

– m'interroga il capobanda.

suno deve mettere piede finché dura la guerra, c'è il segreto

– È giusto; anch'io alla vostra età non ebbi compassione militare. E frattanto le cavallette si sono di nuovo moltiplicate, degli uccellini, ma poi feci brutti sogni...

tranquillamente, indisturbate. Ringraziamo la guerra.

Allora lui scoppiò a ridere, e tutta la frotta con lui. E cor-

– Questo è tutto? – ha replicato il vecchio. – Ma, se la sera via e mi fischiavano come fossi uno di quei poverini guerra, non l'ha mandata Dio e se l'ha mandata, avrà manda - che se ne vanno in cerca d'elemosina e ruminano i loro penti con essa le cavallette, mi pare: e una ragione ci dev'essere.

sieri e a furia di ruminarli si scoprono tutt'a un tratto la voca-

– La ragione – risposi – la dovranno ricercare, secondo zione di Santo e d'eremita.

me, nella volontà degli uomini: sono gli uomini che le fan - Dissi al cavallo: – Va', va' – e il cavallo si rimise in cammino, le guerre, e tutte le cose contrarie alla vita, e all'onore, e meno più malinconico del solito. Forse sentiva, forse qualche all'onestà. Dio sta a guardare che uso facciamo della libertà cosa lo avvertiva che peggiori incontri avremmo fatti, e subito - che ci ha concesso di scegliere tra il bene e il male. Nel fare to, e più dolorosi, e immedicabili.

il bene ci presta una mano, nel fare il male ci asseconda, Mi dicevo: – Pensa a te, don Demetrio: hai appena un torce anzi lo sguardo dalle sue creature e aspetta che dalle pezzettino di cuore che ti regge e te lo vuoi sprecare per nullo conseguenze esse ritornino sulla via del bene e rinsaviscano.

la –. Ma io stesso mi rispondevo: – Abbi pazienza, cuore La stessa vecchia disse un po' ironica: – Che sia un Mon-mio... –. E mi misi a mugolare come fanno le donne della signore?

mia terra per addormentarlo: io il mio cuore, esse il loro E il vecchio rincarò: – Sarà un Vescovo in incognito.

bambino nella culla, con un filo di nenia a bocca chiusa; e mi Lo dissero sottovoce e in dialetto che era quasi un ger-sembrava che il cavallo comprendesse che ero perduto, che go, convinti che non li comprendessi.

non avevo più nessuno. Quando, come per dire che c'era lui con me, uscì in un nitrito. C'era una fonte, ecco; no, era un Comincia a essere caldo. Mi ha sorpreso un grande boato fiumicello che se ne andava allegro, giovane, spensierato (e che è venuto di dietro le montagne. Ho temuto che il cuore mi faceva pensare a quel soldato che fu un giorno Francesco mi scappasse. Ho avvicinato la mano al petto; ho detto al Prina quando disse: – Vado e torno).

cuore che non era nulla. Che, anzi, quelli erano gli ultimi A quella modesta corrente ci dissetammo; quella corren-aneliti dementi dell'Anticristo. Facevano saltare a grande di-te mi fece da specchio: e io quasi non mi ravvisavo. Mi distanza depositi di munizioni che ormai non serviranno più a stesi allora sulla sponda e mi scorgevo sepolto, vivo e sano chi sperava di vincere dopo aver aggredito gridando in nome come un pesce, nel fondo fresco e pulito. Invidiavo alcuni d'un mandato avuto da un dio sanguinario: – Sia cancellata o sassi lisci e levigati che erano laggiù; ma mi prese l'ilarità asservita ogni altra razza –. (Ripenso al destino di Raimondo, perché fu come se quei sassi parlassero e mi chiedessero se al genocidio cieco, al genocidio organizzato, ai campi conci-non pretendessi troppo.

mati con la polvere delle ossa umane, ai campi di sterminio).

Passano bambini che cantano, e il cielo si rasserena.

E arrivammo da donna Maria Delistella e fui subito col-

– Dove andate, ragazzi? – chiedo dall’alto del cavallo.

pito dal silenzio che circondava la casa e ancor più dal ge-

– A cercare i nidi – risponde il capo.

sto silenzioso di una vecchia donzella che mi disse sottovoce:

– Lasciateli giocare, lasciateli volare – dico loro.

– Se le chiede delle rondini le risponda, per carità, che sono

– E Usté, quand’era bambino, forse che li lasciava in pace?

tornate...

134

135

Il quaderno di don Demetrio Gunales

– A questo punto siamo? – le chiesi. E non volevo di-Oh, non ne posso più, don Demetrio, mi cominciava a sturbare, tanto che dissi al cavallo: – Va’, va’ – ma esso que-dire il cuore. Come si fa a lasciare sulla terra, Dio mio, una sta volta non mi obbedì. Allora smontai.

madre senza il suo figlio? O quel figlio senza la sua madre.

La vecchia mi fece strada dandomi passo passo altri av-Così andavo dolendomi per la strada dopo aver dato a vertimenti sommessi, rapidi e concisi.

donna Maria Delistella l’ultimo addio. L’ultimo, sì; perché or-Donna Maria era al telaio, ci sentì entrare, mi venne in-mai, me lo dice il cuore, da queste strade io non ripasserò contro con tutt’e due le mani protese: le raccolsi tra le mie e mai più. Addio, dunque, donna Maria Delistella.

nella giumenta misi il mio viso. – Benvenuto, don Mariano E il cavallo, invece, era brioso, insolitamente brioso, per-Gunales – mi disse.

ché ci precedeva una giovane giumenta: tanto forte, almanac-Io non rettificai. Anzi mi compiacqui di quello scambio di cavo, è il richiamo della vita,

l'invito dell'amore, che per esso persona che mi confermava la mia rassomiglianza perfetta col tutto l'altro dimentichiamo. E se tutto va verso il connubio, mio genitore al tempo che egli era giovane, del quale, a qualunque cos'è questo cieco correre, di tempo in tempo, verso il di-to mi era risultato per conferma di Filippo Maria, donna Maria vorzio dei corpi e ancor peggio dei cuori, che è la guerra?

Delistella s'era innamorata da giovinetta. Solo temevo, ora, Che cosa la giustifica? Niente la giustificerebbe all'infuoche la vecchia dama, risalendo rapidamente la corrente dei ri-ri della sua funzione di liberare gli uomini. E la guerra viene cordi, si rimettesse allo specchio per farsi bella e sorridermi, e dagli uomini. Non c'è fatalità che tenga. Fatale è il correre al-parlarmi d'amore. Dio non lo volle. Un altro amore era in lei; la morte, non il cercarla. Risolti i problemi di nazionalità e era la sua anima intera: suo figlio don Massimo, sparito nel-d'indipendenza c'è che a risolvere ogni altra contesa la guer-l'impresa d'oltremare, vicino al recesso invernale delle rondini.

ra non è idonea: sposta il problema, non lo risolve. Una E la madre ora mi raccontava: – Caro il nostro don Mariano, guerra lascia aperta la strada a una nuova guerra. La grami-siamo infine a primavera, e le rondini sono tornate...

gna lascia il seme per altra gramigna. Occorre estirparla, bru-

– Le rondini sono tornate... – le feci eco, secondo l'av-ciarla. Occorre un rimedio radicale; occorre sradicare la guer-vertimento della donzella.

ra: debbiare, sconvolgere, bonificare il terreno su cui alligna.

– E io sono qui e sento che arriverà da un momento al-Anche a non tener conto, non solo dei lutti, ma delle enormi l'altro...

ricchezze distrutte che sarebbero bastate a cancellare dalla

– Arriverà, donna Maria...

faccia della terra il bisogno, le malattie, l'incertezza del do-Così la madre si rimise al telaio e tessera; tessera la tela mani, gli orgogli e gli odi nazionali, le borie dei popoli, sia che la vecchia donzella le disfaceva ogni notte perché la dol-almeno presente che chi ferisce un uomo ferisce Dio, il dio ce aspettante non la terminasse e non provasse la delusione che è in lui, e tutti quelli che da lui sarebbero discesi: la Vita.

che, fornito quel suo dipinto di rondini sui cornicioni d'una Per chi vado scrivendo queste parole? Le scrivo per me casa della mente, suo figlio neppure allora sarebbe venuto che non avevo compreso finora che cos'è il cuore. Che l'ave-dal mare.

vo sempre ritenuto una riserva privata, mentre io lo credo, Le tenni compagnia, la vegliai, direi, fino al tramonto cocome oggi mi sembra chiaro, la sola intelligenza che l'uomo me una morta difesa da un'armatura di delicatissimo vetro; si possieda per risolvere i suoi problemi e armonizzarli con cenò parcamente, e c'era a tavola la posata per il figlio bel-quelli degli altri uomini senza distinzione di razza e di confini.

lissimo che ci guardava dal suo ritratto, chiuso in una corni-La mente è un lume freddo; il cuore vede dal suo cieco carce d'oro, come da una finestra celeste.

cere e batte come un prigioniero volontario, ed esulta nella 136

137

Il quaderno di don Demetrio Gunales sua cella quando si stabilisca nel mondo una festa di qualsi-Mi toccò ringraziare. Ma mi pretesero un'ottava. E a nul-voglia ampiezza essa sia, dalla quale nessuno sia escluso: co-la valse che dichiarassi nel più esplicito dei modi che non me quella della catasta che s'accende in piazza alla vigilia di era affar mio: fu un coro di proteste, una sedizione pericolo-Sant'Antonio, e tutti vi hanno portato il loro ramoscello, an-sa. Mi misi allora a cantare e, vinta la prima difficoltà, mi ral-che una foglia sola, e tutti vi si possono accostare.

legrai che la cosa fosse delle più facili, perché bastava che mi felicitassi che quel sequestro odioso di persona fosse ter-Arrivai di notte alla casa illuminata e piena di canti. Qua-minato in festa, tutto è bene quel che finisce bene, e cose si-le lieto avvenimento poteva avere acceso tanta allegria nella mili e molto ovvie; e intanto nessuno faceva caso che non casa di Daniele Pastore? Non sapevo d'un qualche suo figlio m'attenevo per nulla alle regole del gioco, che non tenevo che fosse ritornato insperatamente dalla guerra, ormai dato in alcun conto né ritmo né rima. Solo Demetrio Pastore mi per perduto. Non sapevo d'una sua figlia che fosse andata a comprese perfettamente, e comprese pure la mia stanchezza nozze dopo tanto tempo di morte.

e, dicendomi che la “bella sorpresa” gli era venuta a costare

– Niente di tutto questo – mi rispose una specie di senti-circa un milione che aveva in gran parte messo insieme con nella armata, brilla, che mi usò dolce violenza perché smon-prestiti graziosi, mi accompagnò a letto.

tassi e facessi onore al suo padrone. – Gli è nato un figlio, Li sentii gridare e cantare fino a tarda notte e, dopo una cioè – mi corresse – glielo avevano sequestrato e l’abbiamo grande sparatoria cui risposero cani impazziti di gioia, e alla ritrovato, e si fa festa.

quale mi tenni il cuore con tutte due le mani, tutto fu silen-La sala, un ampio stanzone a pianterreno, lungo quanto zio e mi addormentai.

tutta la facciata della casa padronale, rigurgitava d’uomini e La mattina vennero a chiamarmi padre e figlio. E io ero d’armi da caccia. Queste erano ammucchiate in un canto; la così, come uno in preda a un sogno-incubo che ogni arto gli tavola era formata di casse e cassapanche allineate e unite a si è irrigidito, e la volontà non basta nemmeno a muovere una vera e propria tavola da pranzo. La cena era terminata; un dito.

non il vino. Ed era soprattutto questo, ora, che teneva acce-Il ragazzo corse dal medico. Rimasi tra la vita e la morte so il fuoco del canto improvviso. Sedeva a capotavola un ra-non so quanto. La madre e la sorella del ragazzo, e il ragaz-gazzo d’un quindici anni che fu il primo a vedermi entrare zo, e Daniele Pastore mi assistevano a turno. Fecero celebra-dall’uscio di fronte; allegro di vino anche lui, si alzò in piedi re anche un triduo; fecero anche una promessa a un Santo.

e gridò: – È arrivato il questore.

Fu in quella circostanza che io testai tutto il mio alla Ma l’equivoco fu subito chiarito perché il padre del ra-Cooperativa degli ex combattenti senza terra del mio paese.

gazzo gridò: – Sia il benvenuto don Demetrio Gunales.

Il documento è nelle mani del notaio Castellino.

E tutti in coro: – Viva – e alzarono i bicchieri.

Uno anzi voleva dare maggior segno di onore alla mia Non starò qui a ridire di Antonio Pasca, e di Aurelio Mea-persona: – Spariamo in aria – gridò.

na, e di Pietro Alziator, e di Carlino Solemnis e di altri e di altri Ma non se ne fece nulla, perché uno dei più anziani che qui ringrazio di avermi aperto la loro casa e il loro cuore.

chiese silenzio e nel silenzio comincio a cantare. Improvvisava E spesso vedevo che facevano oltre quanto era in loro all'ospite e alla mia famiglia patrizia. Tutti i commensali, alla potere per farmi onore; per nascondermi quella sproporzio-fine di ciascun verso, facevano *oooh* in coro, ma non c'era ne tra le possibilità e il sentimento: parte, credo, per loro accordo, tanto che sembrava celiassero come quando si sep-spirito di dignità, parte per avere essi il pretesto di trattener-pellisce il carnevale.

mi presso di loro un giorno, un'ora di più.

138

139

Il quaderno di don Demetrio Gunales Devo dire che quella lunga e terribile parentesi di lutti e Risentii il campanello all'orecchio. Non mi spaventai. Ora di disagi li aveva resi più solleciti all'amicizia, più sensibili era cosa solita, familiare, quasi promettente. I giorni erano alle manifestazioni dove il cuore si mette in trono e coman-contati, e non soffrivo al pensarlo. I miei pensieri si posava-da per sua naturale investitura.

no leggeri sulle erbe inaridite; volavano sulla luce dell'estate Io andavo ormai, lo sentivo, verso la foce. Ero sbocato stanca, verso il cielo immenso, felici che esso fosse ormai nella pianura; la pietra era sparita; sparita ogni linea che non sgombro, così lo fosse per sempre, di nemi esplosivi.

fosse orizzontale; segnato ogni confine dall'ispido ficodindia E l'Amica adesso mi faceva da scudiera, lo sentivo, con così caritatevole con i poveri per tutto il mese di settembre.

mano scarna e pur materna. Chi sa dove, dove avrebbe detE fu lungo una di quelle strade che mi venne incontro un to al cavallo di fermarsi. Io tutto in lei confidavo.

camion carico di ragazze. Le vidi dipinte e davano idea d'essere nude, d'una nudità sfrontata, insolente e insieme d'una Una processione preceduta da fanciulli veniva cantando.

trista, morbosa allegria. Giovani uomini con barbe posticce Dietro i fanciulli, le donne. Venivano a prendermi con loro.

mi guardarono: guardarono con evidente commiserazione No. Non era una processione di morti. Ma non era neppure quel povero cavaliere allampanato; gli lanciarono frizzi e gri-una processione religiosa: Santi non vedevo, né vedevo Ma-di selvatici per rallegrarlo e abbracciando le fanciulle spariro-donne. Non baldacchini, non sacerdoti. Non era nemmeno no in una nuvola di polvere corrotta.

un corteo dei soliti che andasse alla pagana a fare la tradi-Da quel momento don Demetrio sentì un campanello al-zionale visita d'ogni anno a un Santo solitario, eremita in una l'orecchio. La Morte mi si voleva ricordare. La pregai sotto-chiesa di campagna.

voce che mi concedesse di morire da uomo, con la testa so-Bandiere rosse erano che sorvolavano quel fiume nero pra un guanciaie. E per convincerla a darmi ascolto mi misi di gente screpolata sotto e cotta dal sole, marcata, sfregiata a cantare come un innamorato respinto, la canzone del cuo-dalla penuria. Ma gli occhi erano lucidi, si sarebbero detti di ricino che non si stanca d'aspettare né mai si stancherà fin-luce verde, come quelli del gregge sotto i fari dell'automobi-ché il corvo sarà soldato e il gheppio tesserà... E sentivo le, di notte. La schiera era lunghissima. Gli uomini recavano una voce umida, d'un grande organo liquido, un fiato di sa-a spalla zappe, picconi, badili, roncole. I ragazzi erano i più le, un riso aperto e luminoso lì intorno. È il mare, mi dicevo; felici: mi spingevano avanti, palleggiando i pungoli, i buoi è il mare, mi promettevo.

aggiogati, infiorati, con la fronte coperta di fettucce e nastri E lo vidi all'improvviso, e io lo passavo in rivista a cavallo viola, e di specchietti che lustravano. Ultimi, in coda, rotola-ed ero felice. Ora non ero più solo. C'era uno che cantava per vano i carri, lentissimi carri, carichi di bambinetti. Sembrava me con mille voci, sempre le stesse e sempre nuove. Scesi da che la festa fosse stata allestita per loro, per un voto, per cavallo. M'accostai alla riva, toccai l'acqua con la mano, mi una loro scampata malattia. Rami e foglie rallegravano i car-bagnai la fronte: poi, all'improvviso, pensai all'acquasantiera ri; e i boari, gli adulti, camminavano ai fianchi, guardavano della mia terra lontana e mi feci il segno della croce.

davanti a sé come ciechi e cantavano.

Mi fermerò qui, dicevo, alla vista della città. Ma mi sor-

– Dove andate così? – chiesi a un anziano.

prese il suo silenzio di periferia, mi presero al cuore certi tu-E l'anziano mi rispose con molto rispetto. Andavano a guri sventrati, e, più lontano, palazzi neri bruciati con le oc-prendere possesso, a dichiarare la volontà di farlo loro, per chiaie vuote.

la semina dell'autunno, un immenso sterpeto che, nel giro di Allora rinunciavi a entrarvi e presi la campagna.

un secolo, per non cercare altro, era passato da un Santo al 140

141

Il quaderno di don Demetrio Gunaes Demanio, dal Demanio alla Duchessa. E chi era la Duches-Sono le ultime ore. Sento la pioggia che canta. Sento che sa? Era una santa donna che andava di città in città fino in i cani fanno buona guardia.

terra d'Olanda, diceva per significare gli estremi confini della Se è vero, come è vero, che i morti si incontrano, almeno terra. Andava e andava e non sapeva quel che si possedeva.

quelli della mia gente, nei campi d'asfodeli d'argento, inconC'era sempre un uomo che lo sorvegliava, questo sterpeto; trerò fra breve anche quei due contadini: quello che mi parlò se lo affittava ad alto prezzo e garantiva alla Duchessa una della duchessa, morto "per aver fatto resistenza con l'attrez-somma annua, un canone fisso per contratto che, per quan-zo" sotto la bocca d'un fucile; mi spiegherà lui questo tristo to da lui decurtato rispetto al suo introito, era sempre mai equivoco. Parleremo di questo fatto doloroso anche con l'al-altissimo. Un mare di sterpi spinosi: non per nulla lo chia-tro: con quel giovane che è caduto con lui dopo la guerra, mavano *Calvario*. Così com'è oggi era cent'anni fa, e anche alla quale l'avevano mandato con la formale promessa di prima: – Salute a lei – concluse e raggiunse il corteo che s'era dargli al ritorno un pezzo di terra.

distanziato.

La guerra fa anche questo: non mantiene neanche le più Il cavallo non aspettò che lo sollecitassi, come non avesse piccole promesse.

tempo da perdere. Mi passò per la mente persino che l'inizia-E parleremo di Dio. E lì comprenderemo chi è Dio vera-tiva l'avesse presa la scudiera. Sentivo alle mie spalle quel mente.

grande coro di vita.

Avevo creduto, ragazzo mio, te lo dico come posso, ave-E camminai sui metalli nascosti. E mi ospitò Fedele Lam-vo creduto in un Dio che sta a guardare come le stelle; poi, pa, prima, Antonio Moro, poi. In quei loro consolari forniti in un Dio che non riconosce come sua la creatura che se lo dei frutti della terra, piccole oasi riscattate al deserto che co-chiede nel cuore avaro e solitario: e c'è voluto che mi sentis-pre i cumuli di metalli e di carbone, essi non facevano che si morire ogni giorno, che me lo dicesse un cuore malato parlarmi dei pugni chiusi, dell'eterna scontentezza di chi ri-che Dio è solo nella creatura, nel cuore che combatte il ma-nuncia al sole, alla luna, alle stelle, e non ha un Santo da le e il dolore, la necessità e l'ingiustizia in ogni ora, in ogni pregare, e una casa di cui dire: questa chiave la consegnerò momento, in mezzo agli uomini, per gli amici, per gli stessi a mio figlio, alla mia morte...

nemici che non ci comprendono e che ci vilipendono, come E cammina cammina fui in vista della vostra fattoria. Eb-se il giudizio di quaggiù, sulla terra, a tutte l'ore, e l'inferno bi allora il primo colpo di fulmine da donne che dicevano sia questo, prima di ogni altro, l'inferno che è venuto dopo, come le Marie: – Hanno ucciso due al Calvario.

appena Caino uccise il fratello».

E subito dopo un altro colpo: il saluto d'un pastore. Era il vostro Bonaventura che mi parlava nel dialetto di mia madre, Già il gallo ha cantato. La pioggia continua a cadere.

nel dialetto della mia terra. Che cosa avevo mai fatto per me-Domani semineremo.

ritare tanto?

Voglio gettare alcuni semi di grano nel solco, in memo-Dalla vertigine dissi:
– È la gioia.

ria di don Demetrio Gunales.

Ed ero felice di cadere fulminato; ma l'uomo mi diceva:

– Vedrà, è cosa che passa. Il riposo le farà bene. Qui abbiamo fucili e cani mastini e, come dice la canzone, anche la Morte li teme.

142

143

Finito di stampare nel mese di novembre 1999

presso lo stabilimento della

Stampacolor, Sassari